INSOLITI AMORI
COMMEDIA

DEL S.r GIO MAR.A PICO SFORZA
DAL BORGO S. SEPOLCRO
Recitata in d.a Città l'Anno 1617.

AL SERENISSIMO
D. FEDERIGO VBALDO
DELLA ROVERE
PRENCIPE D' VRBINO

In Fiorenza p. Zanobi Pignoni 1618

AL SERENISS.

D. FEDERIGO VBALDO

FELTRIO DELLA ROVERE.

Prencipe d'Vrbino.



IL Serenißs. Nome di V.A. già per mille lingue, e mille penne fatto celebre à tutto il mondo; l'eroiche sue qualità, che la dimostrano sig[illegible]ssimo dono concesso dal sõmo Dio, [illegible]ghiere de' fedelissimi suoi [illegible], al Serenissimo suo gran Pad[illegible]; l'esser l'A. V. vero simulacro, e ritratto de' gloriosi suoi Antenati; Traggono, anzi sforzano, altrui à renderle sì con l'animo, e con l'opere legato con indissolubil catena volontario seruo. Dal che mosso anch'io desideroso di rauuiuar nella di lei memoria l'antica, & humil seruitù della casa mia con la Se-

ima ſua;bramoſo della più, che
ta ſua grazia: Vengo à conſe-
ell'altare della ſua benignità
mia debil fatica. Gradiſca
. la ſincerità dell'animo del-
ente, non ſdegnando la baſſez
la coſa offerta; e reuerente-
: inchinandomele, dal Cielo
go il compimento de' ſuoi ma-
mi penſieri.
orenza il dì 30. d'Ottobre 1618

A.

liſs. e deuotiſs. Seruitore.

Gio. Maria Pico Sforza.



AL SERENISSIMO

PRENCIPE

D'VRBINO.

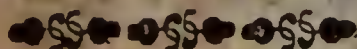
D'INCERTO.

Qvando sereno Ciel rauuiua il giorno,
E lieto porge i lucidetti albori
All'apparir di quello, e l'herbe, e i fiori
Ridano in le campagne iui d'intorno.

Lucida scorre, e quasi al Sol fà scorno.
Stella reg[illegible]nte negli Eterei Chori
Sueglia à [illegible] pargoletti Amori,
S'inchinan [illegible] che la mirorno.

Tu sei gran F[illegible] quello
Lume, ch'honora [illegible] di Febo errante
Nell'albeggiar di gio[illegible] così bello.

Le glorie tue da che tu fosti Infante
Scriuon forze di penne, e di scarpello
In saldissime basi di diamante.





DEL DOTTOR CARSIDONIO DA CITTÀ DEL BORGO.

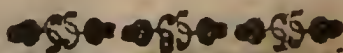
IN LODE DELL'AVTORE.

LESSE Comica Musa al biondo nume
Illustre parto del tuo chiaro ingegno,
Cui disse Apollo io non istimo indegno
D'inclito vanto il picciolo volume.

E fin, che per lo Ciel ruota il mio lume,
E duce io son del sacro Aonio regno
A quell'eccelsa Dea l'officio, e [illegible]consegno,
Che sprezzar morte, e [illegible] ha per costume.

Ecco applaudendo [illegible] lia Diua.
Gridò viua di [illegible] o amico.
Ch'il Tebro, e l'A[illegible] o honora.

Ogni lingua, ogni penna, e parli, e scriua
Di te nouello Plauto, e sieno ogn'hora
Loquace Pica in celebrarti ò Pico.



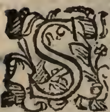
INTERLOCVTORI.

Licronio, Vecchio Anconitano.
Guglielmo ſotto nome d'Heraſmo, Vecchio Veneziano.
Fuluio ſotto nome d'Aſcanio, figliolo d'Heraſmo.
Horazio ſotto nome di Teodoro, fratello di Fuluio.
Leandro figlio di Licronio.
Liuia figlia d'Heraſmo.
Cintia ſotto nome di Violante, figliola di Licronio.
Lippotamio Dragomartzij Dottor di Legge.
Squacquera Seruo ſciocco di M. Lippotamio.
Eugenia ſua moglie.
Landolfo Seruitore di Licronio.
Piantamalanni ſeruitore d'Heraſmo
Capitano Sbaraglion, Sprezza Marte, Soggiogamondi.
Spolpa Paraſito ſuo ſeruo.
Liſa Matrona di Liuia.
Roſa ſerua d'Eugenia.
Frõbola ragazzo, ſeruitor d'Horazio
M. Riccardo Ercolani Mercante Raguſeo.

La Scena rappreſenta Ancona.

L'Autore

Alli ſtudioſi Lettori.



SE le cure familiari, curioſo Lettore non fuſsino, per dir così, nemiche capitali delle buone lettere, e ſe fra la penna, e la ſpada non ui fuſſe quell'ātica indeciſa queſtione, ch'à tutti è nota; Haurei, prima, ch'adeſſo, dato qualche ſaggio al mondo di quel poco talento, che Dio m'ha conceſſo; Ma perche, mio mal grado, ne i più verdi anni, fui forzato per accidente abbandonar gli ſtudij, e per uolontà fui tratto ad applicarmi alla milizia mutato il primo in aſſai differente ſtato, per temp'alcuno, non per altro, che per [illegible]zzo mi piacque riuolger carte, o metter'in uſo la penna; Il che ſe pur per tal cauſa hò fatto, ho preſomi guſto di me ſteſſo, con mè medeſimo ſoddisfare, nè communicai con alcuno coſa, ch'io ſcriueſſe, o faceſſe. L'uſo antico della noſtra Città di virtuoſamente con diletto eſercitarſi, e per paſſar tempo ne i giocoſi giorni di carneuale, in rappreſētar nelle publiche Scene le fatiche de i più dotti nell'arte comica, per il che fare à gara in più parte diuiſa, la moltitudine de' giouani nobili, ſi sforzano, in Apparati, Spettacoli, Tornei, Feſtini, Maſcherate, e altre dilettoſe feſte

feste carneualesche, con ogni termine di creanza gli altri superare, mi mosse à scriue re, per ueder se anch'io sapeuo ridurre il presente mio capriccio al rappresentabile, e considerato molto bene quanti, e quali fussino in detta Città i suggetti periti in recitar tal materie, in quelle persone lo distinsi, che pensauo esserui à proposito, & in breue riducendolo al sesto, haueuo pensato in ultimo passar'il tutto sotto silenzio. Nè potei così tener nascosta questa mia piccola, e breue fatica, che non fusse accennato ad alcuni miei cari amici quāto haueuo fatto. Onde fui necessitato à scoprirla, e fargnene parte. Fui forzato al fine lassarla vedere nel publico Teatro, ou'è solito sentirsi suggetti di gran lunga più leggiadri, e dotti. vdita poi la publica uoce accompagnata dal commune applauso ancora di quelli, che ò per ignoranzia, o per malizia, non haueano mancato contrariarmi; à contemplazione di chi non poteuo disdire, ho risoluto farla vedere nel publico Teatro del mondo, ed holla (prostrato, e genuflesso) posta a' piedi del sacrato arbore di Gioue, acciò con l'ombra sua Serenissima, la difenda da' fulmini delle cattiue lingue; Scusa la debolezza del suggetto, e co' tuoi saggi auertimenti dammi ardire, ch'in tutto non habbia à segregarmi dalle sacre Muse. Aspettando in breue, forse con maggior felicità, se mi sia concesso, veder qualche nuouo frutto del mio mal coltiuato ingegno.

ARGOMENTO.

GVGLIELMO *Vandoli di Venezia, solo di quella famiglia, per mancanza di suoi negozi, si partì di detta Città nascosamente di notte, e seco menò Fuluio, Horazio, e Liuia suoi figliuoli piccoli di dua, in quattr'anni, e seco portò molte gioie, e danari; e per il cattiuo temporale scorrendo in Cãdia, iui si roppe. La figlia, e lui saluandosi, in Ancona n'andorno, doue esso mercantando sotto nome di Herasmo Giusti, molto tempo dimorò. Fuluio, & Horazio essendo anch'essi saluatisi, capitorno in mano di Turchi per accidente, che occorse; Fuluio rimase in Candia doue fù alleuato sotto nome d'Ascanio. Horazio in Gostantinopoli n'andò prigione. L'vno, e l'altro per spazio di molti anni in tal stato perseuerò. Venne à morte quello, che caramente alleuato haueua Fuluio, e lasciandoli fatta parte delle sue facultà, esso di Cãdia partitosi, in Ancona peruenne. Horazio l'altro, recuperata la libertà, sotto nome di Teodoro, di Venezia in Ancona per far viaggio à Roma si transferì. Era Liuia dell'vno, e dell'altro sorella, cresciuta in età, e bellezza (della quale non conoscendola) ardentemente Horazio s'innamorò. Fuluio sollecitato da vna Eugenia Gentildonna Anconitana; anch'esso con speranza di godere i suoi amori, in Ancona si tratteneua; vicino à Guglielmo altrimenti Herasmo, abitaua vn Licronio Tessori Mercante Anconitano, che picciola perdè Cintia sua figlia rapitali lungo la riua del*

Mare

Mare ad vn suo villaggio oue la faceua nutrire; ed essendoli rimasto vn suo caro figliuolo chiamato Leandro, cercaua quello accasare con Liuia vnica figlia di Guglielmo creduto Herasmo. Leandro per essere innamorato di Violante schiaua, che in assenza di Riccardo Ercolani Mercante, dal quale era stata (non conoscendola) riscossa, in guardia della Sig. Eugenia si dimoraua; fuggiua il trattato di queste nozze. Nasce nel progresso di tali trattamenti, e non reciprochi amori molti viluppi, al fine scopertasi Violante schiaua esser Cintia sorella di Leandro ad Ascanio, del quale ella ardentemente era innamorata, si marita, Leandro conforme al desiderio de' vecchi, Liuia figlia per moglie.

Fine dell'Argomento.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Herasmo, Lieronio.

Her. ARMI che si voglia rasserenare, se bẽ hiersera ne credeuo il contrario; Luna che vuoi? Potria ben'essere, che gl'Astrologi à guisa di quelli che molto dichano in qualche cosa affrontassero la verità; ma soleuami dir mio Padre (se bene non era discorso da Mercante) che delle cose future non v'è alcuna certezza. Chi m'hauria dato ad intendere, quando haurei mai pensato, che le Natiuità le fauole che mi faceua, & diceua Maestro Grisologo in Venezia à tempo per tempo, che mi nasceuano li figli, fussino riuscite d'effetto al suo dir così contrario? Mi diceua egli, Fuluio, ne i quattr'anni corre pericolo, temo d'Horazio in minor numero d'anni, lungo tempo durerà la lor'auuersa fortuna; Al fine riceuuto di loro ogni contento, felice ne passerete l'vltimo tempo di vostra vita. Esi ritrouano di quelli, che troppo creduli danno fede à simil menzogne; Io di Fuluio riceuerò gusto? Hora-

 tio,

io, & egli nella mia vecchiezza cō-
soleràmmi? Vane speranze del Mon-
do, l'vn'è l'altro sommersi nel'onde
del Mare fecero te bugiardo, e me do
ente in vn punto: Ma ben diceua vno
nelli 4. l'altro in meno numero d'an
ni portar pericolo. Fu la perdita del-
le mie facultà, infelice augurio della
perdita, che poco doppo doueuo far
lelli miei cari figli. Ahi dura, e mai
sempre lacrimeuole rimembranza.
Il leuarmi per tempo m'è parso sem
pre mi rechi vn' non sò che di gio-
amento alla Vita, & in fine quando
i fà giorno non posso più trattener-
mi in letto, & se bene si dice, che il
mercante guadagna più stando in ri-
poso, che negotiando per la commo
lità che hà nella quiete di pensar do
e possa impiegar meglio il suo de-
naro; Nulladimeno. Oh mes. Hera-
mo mio vicino in strada se ne stà
molto à capo basso, e pensoso.
Haimè.
i rasciuga gl'occhi, e sospira; ch'ha-
rà di nuouo questo pouero Gentil'
huomo; Voglio salutarlo: Buon gior
o mes. Herasmo.
O ben sia del mio m. Lieronio.
Che di nuouo vi è sopragiunto? Vi
edo fuor d'ogni vostro solito turba
o. State di buon'animo, gl'huomini
orti non deuano temere ogni picco-
o incontro.
Her.

Her. Se le disgratie mie fussero piccole come dite, sarei fuor di mente, se rammentandomi di quelle non sapessi riconoscermi per huomo: Ma negl'eccessi, ognuno manca della solita prudenza, e fortezza.

Lic. Qual ricordanza, ò nuoua inaspettata fa così lamentarui?

Her. Nuouo non è il mio dolore; ma rinouata piaga maggiormente duole, che non fè nella prima percossa.

Lic. Adunque di vecchio dolore fate nuouo rammarico? S'ogn'huomo douesse del continouo dolersi delle passate noie, non vi saria per alcuno hora di riposo, ò di pace. Confortateui: mà qual passato trauaglio fà dolerui al presente.

Her. Piu tempo fà come mio car'amico, e patrone fusti informato della perdita di Fuluio, e Horatio miei cari figli; quali presso a l'Isola di Candia, lassai sepolti nel mare; E se non così in mezz'all'onde; mà nelli lor proprij letti hauessero perso la vita; Nō mi saria così aspra perdita rammemorabile fin ch'io viua.

Lic. Mi traffigget'il core. Cintia mia doue sei cara figlia, ch'in così tenera eta ti perdei, crudeli Corsari, che ti rapirno, e forse t'vccisero.

Her. Per mè consolare, à Voi rinouate il dolore; E più sopportabile la perdita di Cintia vostra, che non perdita,

mà smarrita potete chiamarla, ne vi
è tolta la speranza, come à mè mise-
ro è leuata del tutto, del poterla vn
giorno riueder' viua, ne chi la tolse
deuè forse vcciderla, poiche non ha-
ueria conseguito il suo desiderio in-
gordo di mercantarla, e vẽderla schia
ua; ma l'insaziabil voragine del Ma-
re, che mi priuò de miei figli, ben'à
me leuolla del tutto.
E dell'vna, e delli altri difficil'è il rac-
quisto.
A Voi è lecito sperare.
E perche non à Voi? E chi vi accer-
a, che si come con Liuia vostra vi sal
uasti, ancor'essi non si saluassino? E si
come mi raccontasti, eri tanto presso
à terra, non è cosa incredibile. Spe-
riamo bene.
Erauamo quasi in terra; mà la notte,
e l'horribil procella irreparabilmen-
te ambedui condusse à morte. La for
tuna nemica de' nostri contenti ci hà
collegati in vn medesimo modo di
passioni; altro riparo non c'è, che far
forza à noi stessi, e con intrepido co-
re sopportar'i passati trauagli.
Non può che apportar dolore la per
dita del proprio sangue è maggior-
mente douete dolerui, che s'io d'v-
na, Voi di duoi figli hauete fatto
perdita.
E Voi consolarui, che perso il mag-
gior... estate appagato del più, & in Lean
dro

dro vostro figlio, hauete per l'honestà di Donzella, che gli riserua, ritrouata la vostra Cintia, Io benche bella, e virtuosa habbia Liuia mia, se bene non è à me lecito il dirlo, nulladimeno, li dua figli perduti, non sò già mai, ne in lei, ne altroue per riconoscere, ò trouare.

Lic. E consolazione a i tribolati hauer cópagni nelle miserie. Consoliamoci, e poste da banda le perdute speranze, cerchiamo nuoue allegrezze, & in noi, e ne figli rimastoci.

Her. E qual cosolazione può capir in cuor d'allegrezza incapace? piaccia al Cielo, ch'vn giorno ritroui strada da farlo.

Lic. In noi stà, & in Voi particolarmente, poiche io son disposto, che si come siamo andati pari si può dir nelle miserie andiamo anco pari nell'allegrezze.

Her. Ben dicesti si può dire, poiche non ci cape comparazione dall'auuersità vostre alle mie.

Lic. Se vi contentassi, che si come siamo vicini, & amici, diuentassimo anco parenti, saria forse questa la causa da discordarsi i nostri poco felici successi.

Her. Sono amico, e seruitore al mio Licronio, e desidererei saper il modo, di vicino, e amico, diuenirli parente.

Lic. La strada sarebbe che Liuia, vnica vo

ſtra figlia, ſi maritaſſe in Leãdro mio, Voi ſe non dui, vn figlio ritrouereſti; Io la mia cara Cintia terrei per certo hauer ricuperata.

Son contentiſſimo di quanto hauete propoſtomi, e mia figlia, ſe però così vi contentate, per hora con ſcudi tre mila di dote, à Voi per voſtro figlio concedo; e doppo morte riſeruandomi ſcudi dua mila da teſtare, le prometto quanto ſi ritrouerà di mio al mondo.

Accetto il partito, e quanto prima ſi venga all'eſpeditione, tanto più mi ſarà caro.

SCENA SECONDA.

Landolfo. Heraſmo. Licronio.

NOn poſſo hauer mai fiato leuarmi auanti à quel vecchio; ò eccolo apunto, le volpi ſi cõſigliano. I Parentadi ſon dati dal Cielo, chi haueria detto ch'io pouero, sbattuto dalla fortuna; partitomi con ſi poca ſorte di Venezia mia Patria, doueſsi in progreſſo d'anni diuenir parente di Voi, che ſete de primi, e più commodi mercanti di queſta Città.

Oh ragionano di parentadi.

Coſa che meno ſi penſa più di facile rieſce, & tal volta i diſguſti maturati dal tẽpo ſi cõuertano in proſperità.

Her. Da-

Her. Darò la nuoua à Liuia mia, & à vostro cómodo ne faremo l'instrumento; & il Sig. Leandro potrà toccarle la mano, assicurato, sì come per lui V. S. rendo certa, che come figlio l'amerò, e protegerò, non mancando in oltre, come genero e Padrone, d'amarlo, & honorarlo.

Lic. Et egli altresì in luogo di Padre l'accetterà, tenendo di lei quel conto, che di Suocero, Padre, e Padrone di tal sorte si deue.

Lan. Suocero? à Tè Leandro.

Her. Non entriamo in cerimonie, ch'hormai fra di noi si deuano bandire, attendiamo a dar'ordine alle cose nostre.

Lic. E perciò voglio ritirarmene alla loggia, à spedir'alcuni miei negozi.

Her. Anch'io deuo esserui, per parlare à vn Mercante Ragugeo.

Lic. Andremo adunque di compagnia.

Her. Andiamo.

SCENA TERZA.

Landolfo solo.

Lan. HAnnola sbrigata, hanno concluso al primo; mà conto senz'hoste spesso si riuede; se non m'abbatteuo, per sorte, il negozio andaua tanto inanzi, che era difficile il rimuouerlo; senza tempo in mezzo è neces

ſario ne faccia cōſapeuole il Sig. Leandro, che poco mi curo del Padrō vecchio; perche li eſperti Seruidori deuono, ſeruendo, imparare dal pratico Agricoltore, che vedendo mancare alla Vite il ſoſtegno, auanti quello in tutto vēga meno, la prouedano d'vn nuouo, atto à ſoſtenerla; Per il Vecchio poco ce n'è, e'l Giouane viene al Mondo adeſſo; e l'vno è più atto à riſtorarmi, che l'altro à tenermene grado: Non più indugio; ò come ſen te Leandro douer'abbandonar Violante, come ode il trattato delle ſue nozze contro ogni ſuo voler concluſe; certo gl'è per parer molto più aſpro, che quando ella lo guarda in torto, che ſe ne ſtà i giorni interi ſenza cibo, e ſenza parlare; ſe bene da vn meſe in quà, che pratica cō quel Sig. Aſcanio ſtà più di miglior voglia; ma temo non ſia cauſa della ſua rouina, queſto ſtar fuori tutta notte, queſta pratica così ſtretta non mi finiſce di ſodisfare, egli vi penſi, cercherò far l'obligo mio, ſeruēdo à chi deuo, e non à far il pedante. Non è poſſibile che il Sig. Leandro ſtia molto à capitar quì d'intorno, ch'hormai la ſua Violante è tempo ſia fuor di letto. Ecco gente alla ſua porta, è Roſa à fè, ella potria darmene nuoua.

SCE-

SCENA QVARTA.

Rosa. Landolfo. Eugenia alla finestra.

Ros. QVand'vn'hà più fretta, allora gl'impacci li corrono dietro, e mètre non si vuol'esser sentita maggior romor si fà. Lassami rimettere le pianelle.

Lan. Molto di buon'hora, e chetamente ten'esci di Casa, e che cosa hai di nuouo.

Ros. O. ben trouato il mio Landolfuccio. Non v'è altro di nuouo se non chè son mandata à far vn seruizio necessario.

Lan. Vi mancano forse scarica ventri in Casa vostra?

Ros. Sempre con le burle; la Sig. Eugenia mia Padrona mi hà imposto vn seruizio, ne vorria che quella bestia scipita di suo marito, ne meno il sognasse, non ch'il sapesse.

Lan. Dõna che si guarda dal marito à mio parer non è schietta; Questo à me poco importa. Haueresti per sorte visto il Sig. Leandro questa mattina all'alba al suo solito, raggirarsi qui d'intorno, sapreštimelo per sorte insegnare.

Ros. Da hiersera nelle ventiquattro, & all'vn'hora di notte in quà, non l'hò

più riuisto; me ne marauiglio bene, che spesso se ne stà quì oltre; ognuno ha qualche stimolo d'amore, eccetto che tù crudelaccio.

Che vuoi, ch'io mi raggiri intorno fastidij, troppo mi è duro il seruir così, nô ch'io voglia sottomettermi ad altro Padrone fanciullo, e pazzo.

La nostra è seruitù forzata, ma in Amore, per Amor si serue. Qualche volta insino le pietre si risëtirebbono; ma tù non dici, ne fai parole, ò atto da huomo: Vai facendo il grande ne stimi forse qualch'vna, che se bene altri serue, te solo riconosce p vero Padrone. Aspiri forse a Donne di qualità maggiore? Auuerti; ch'oltre non esser pasto da tuoi denti, sotto quelle imbiaccature, sotto quei visi dipinti, capelli ritinti, belle veste, gioie, e collane, sotto quei bei passeggi, inchini, e cerimonie, spesse volte, ò quasi sempre vi stan riposte carne di poco sapore, ò in quante Case, e quante stà meglio la Cucina, che la Camera. Tù sei sauio, e da te stesso conosci il bianco dal nero.

Tu mi trattieni in chiacchiere, e io hò necessità di trouar il Sig. Leandro, se non sai darmene nuoua, come hò già inteso, vogl'ir cercandolo hor hora.

Trattiéti vn poco; te l'insegnerò ancora se hai pazienza. Quando ti par-

lo

lo mi fuggi, come s'io fussi vn'aspide, ò quãti piglierieno per pepe quel che tu sprezzi; Ti voglio bene se tu crepassi, ò tho.

Lan. Fretta non vuol nouelle, lassami andare, nõ mancherà tempo da poterci riuedere, lassami dico.

Eug. Ancor sei costì sciaguratona eh?

Lan. Lassami non senti la tua padrona.

Eug. Vien quà, vien quà, non ti partire nò, che sei stata tanto baloccandoti, che anco puoi trattenerti vn poco. Bella giouane; ragionar con huomini per strada, tenerli stretti che non ti scappino, almeno almeno falle cõperte le scimunitaggini pazzeronaccia, ò come ben'obedisce, ò come bẽ serue sù in Casa presto, faremo poca farina insieme à fè.

Ros. Signora Io andauo, ma, non mi tratteneuo per non, mi diceua doue si ritrouaua il Signor.

Eug. Sei vna ciabattona, vna spensieratac-cia, su presto tornatene, riportami la lettera, che ti hò data; Non strepitar con l'vscio, acciò mio marito nõ senta, hor via spacciati.

Ros. Eccomi che vengo. Poteuo pur trouarlo altroue questo disamorato, per vn poco di passatempo che cercauo n'hauerò cento mal'anni, così interuiene a' poueri mangia pan d'altri.

SCENA QVINTA.

Leandro. Ascanio. Landolfo.

SIgnor nò. Io son'in'obbligo di perpetuamente seruirla, e l'assicuro da gentil'huomo, che non prima vistola, non prima gustate le sue dolci maniere, m'innamorai talmente della sua gẽtilezza, che giusta mia possa, cercherò sempre far cosa che le sia in prò. E da hora auanti voglio che mio Padre sappia che V. S. si trattiene in Casa mia, perche non si deue sdegnare ch'vn par suo tratti, e venghi meco alla libera.
Signor Leandro, è tanto l'obligo che le tẽgo, resto così legato dal suo modesto procedere, che nulla più, ne vedo strada da disobligarmi in parte di che le deuo: Il venir di continuo, & alla scoperta in Casa di V. S. sarebbe vn'abusar la sua cortesia, ne à ciò son per consentir giamai.
Professate essermi amico per vscir di cerimonie, mi tenete all'incõtro verso di voi per tale.
Oltre all'esserli Seruitore tal qual dice le sono, & oltre alla Padronanza in simil grado tengo V. S.
Non tante seruitù, non più cerimonie; e se tal qual dite affermate essermi, & tal qual dissi mi confessate esserui.

seruì. Non è l'amico vn'altro se stesso? Deuo dunque comportare il disagio, l'incommodo, la spesa di me medesimo? Se l'amicitia, non è altro, che vna scambieuole commodità, deuo all'Amico negarla? non deuo all'Amico concederla? & in vltimo se altro non è Amico che corrispondente in affetto, con equalità dell'animo del'altro Amico, douete contro le sante leggi dell'amicizia partirui dal mio giusto volere.

Asc. Se io altro Voi, me proponete essere, perche Voi à Voi stesso repugnate? Se l'Amicizia (alludendo al corpo, quello che è proprio dell'animo) è vna scambieuole commodità, perche l'Amico incommodare? e nell'equalità de l'animo che dite, perche non sete a quello de l'Amico conforme? Non mi forzate à ciò perche à Voi stesso che me dite essere, rendete incommodo, e al desiderio vostro contradite notabilmente.

Len. Perche è dolcissimo alli Amici insieme viuere, e conuersare procurauomi tal commodità commune, non pensando perciò incômodarne V. S. il che mi saria stato tanto più caro, quanto che giornalmente conosco, per la di lei dolce conuersazione, alleuiarmisi molti fastidij, che del continuo mi traffiggano l'intimo del core.

Asc. V

Vorria potere con il proprio sangue scacciar ogni vostro trauaglio, e siami propizio il Cielo, son tanto pronto, fuor del valermi di sua Casa per honesti rispetti; à far per lei quanto mi ci manderà; che la propria vita, e li denari portati di Candia, ch'altro non hò al mōdo son prontissimo spēder in suo seruizio, e se mi vuol dar caparra della reciproca amicizia, & insieme dimostrarne la gratitudine, della seruitù che li deuo, la prego à scoprirmi se pur'è lecito, quali sieno tal suoi disgusti, poiche vn par suo di prospera giouentù, di nobil sangue, copioso di beni di fortuna, pare impossibile possa cader pensiero di poco gusto.

Eh Sig. Ascanio, e giouani ricchi, e nobili, non perciò sono cōtenti, poiche la vera felicità solo consiste nella trāquillità, e quiete de l'animo à mio parere, & io mancando di quella, benche habbia parte atte à cōseguirla, nulladimeno per i varij effetti di Amore, ne resto priuo.

M'hauete reso la Vita. Ne altri ch'Amore v'offende? e solo di ciò vi lagnate? Questa dolce piaga, altri che chi la fece non può medicare, e tal veleno dolcissimo giunto per gl'occhi al core in non vsati modi consuma, e non vccide; E qual magica fattura, che con gl'occhi s'apprenda fin che

la fatturatrice donzella in dolci modi nõ porge aiuto al fatturato Amante, non si sana tal piaga, ma più s'innacerbisce, e l'auelenato core in esso veleno maggiormente s'immerge, e quasi ardente foco via più s'accende, e maggior diuiene di giorno in giorno.

Lea. Tal'à me segue l'effetto, che mancãdo dell'aiuto di chi amorosamente con vaghi sguardi, e con dolci sorrisi fatturommi, viuo morendo, moro viuendo, e qual in me sia morte, ò vita non sò conoscere, & se il Consiglio di Voi Sig. mio non m'insegna il varco di questo à me insolito labirinto, men'corro precipitosamente à morte.

Asc. Ne in tutto mi marauiglio di cotanto vostro penare, perche essendo Amore fondamento di tutte le passioni, non è marauiglia, che in Voi cagioni tali, ò simili trauagli, poiche hà tal forza che spesso, anzi sempre ne trahe di noi stessi, e priuaci della propria cognizione; Ma perche il fine che ci sforza ad amare, è il conseguir la cosa amata, deue l'amante cõ ogni suo potere procurare di peruenirci, eleggendo le strade più atte p conseguir tal suo fine, & hauendo chi di core ama, volto il pensiero a quella salda immagine, che à guisa d'eccellente Pittore, Cupido nella mente

te gl'impreſſe, inebriandoſi in tal cõtemplazione, nõ può perfettamente diſcernere quanto ſia d'vuopo per ſua ſalute; e percio come ebrio nelle dolcezze, ò mentecatto per i diſcontenti, cieco per il lume perſo della ragione, hà neceſſità di guida. Tal cercherò eſſere al mio caro Leandro, ſe ſarò degno ſapere verſo cui ſia voltò, così conſtante, e ardente deſiderio, e infermo, cercherò porgere all'altro medicina per il comune male.

Lea. E voi ancora ne lacci d'amore vi trouate.

Aſc. Io ne' lacci d'amore inuolto, cercherò Voi diſciorne, ſe mi ſia conceſſo, à guiſa di quelli, che dando altrui ſalutiferi conſigli, per ſe in tutto diſprezzandoli, s'accuſano nelli fatti altrui giudizioſi, ne proprij neglıgẽti; Narratemi adunque oue ſia fondato l'amoroſo voſtro penſiero, aſſicurato di trattarne con perſona, che più toſto perderia la Vita, che con alcuno communicarlo.

Lea. E per tal tenẽdoui vi narrerò da principio quanto per mia poca ſorte mi ſia occorſo, & per dirla liberamente in Caſa di queſto Dottore noſtrõ vicino, dimora la cagione de miei martiri.

Aſc. Haime. Ben vedeu'Io di notte, e di giorno raggirarui intorno à queſta Caſa.

Lea.

Lea. Ne potei mai ben che molto mi vi opraſſi.

Lan. Pur lo trouai, Seruitor Sig. Leandro, vengola cercando in fretta per coſa che molto li preme, e con buona grazia del Sig. Aſcanio vorria dirui quattro parole.

Lea. Di? che occorre? che nuoua fretta è queſta? chi ti manda? di doue vieni?

Lan. Occorre coſa importante, degna di fretta, & ſpinto dalla mia fedeltà ſon venuto à trouarla, e venga meco che li dirò quanto ſegue.

Lea. Sig. Aſcanio, mi perdoni, mi ſcuſi, voglio ſentir Landolfo per vſcir di dubbio, ſe poſſo ſaremo inſieme à deſinare al ſolito.

Aſc. V.S. vadia alli ſuoi commodi, ci riuedremo al più lungo queſta ſera.

SCENA SESTA.

Aſcanio ſolo.

Aſc. NEL renderci ſoggetti ad amore, nel volgerci ad amare, ci è promeſſo pace, e ripoſo, e ſe ad alcuno (crudo nume) prometteſti quiete, additaſti il modo di conſeguir quãto deſideraua, ad Aſcanio il faceſti. Ma nel ſolcar l'onde de' tuoi promeſſi contenti; Quando la naue del mio penſiero, ſen giua fauorita da proſperi

ſperi venti delle vane ſperãze in tempo, che men credeuo per cauſa ch'vn qua' penſai; d'ottimo diuenendo il temporal cattiuiſſimo; vedo apparecchiarmiſi ria procella, con pericolo, ò di ſommergerne, o per minor male, eſſer forzato ad abbãdonar il viaggio. Ma chi ti forza Aſcanio? Il debito de l'Amicizia mi forza, ne conuiene ch'vſurpi ad altri quello ch'in progreſſo di tempo acquiſto. E chi mi rende certo Leandro eſſer volto ad amar Eugenia? ò lui ſteſſo no'l diſſe, e ſe bene in Caſa di M. Lippotamio vi ſono più donne; Eſſendo Eugenia di tutte la più grazioſa, e bella, deue tenerſi per certo, non ad altri, che à lei eſſer volto, ne ſi saria egli innamorato di fanteſche ſtiaue; Deuo dunque tradir l'Amico? Deui ne anche tu dall'amico eſſer tradito? Tradimento non è, perche del tuo penſiero non è capace; Ne io tampoco manco al debito de l'Amicitia, nõ ſapendo in chi ſia collocato l'amore di Leandro; A mè mancherei, ſe laſciaſſi l'incominciata impreſa. Segui, ſegui Aſcanio, che mancar non può di ſuo debito, ne traditor ſi chiama, chi della mancanza, e tradimẽto che fa non è interamente informato; S'apre la porta del mio Sole, almeno poteſſi, oh, è quel ſciocco di ſuo marito, voglio partirmi.

SCENA SETTIMA.

M. Lippotamio. Squacquera.

Lip. NE meno è tardi; farò bene à tépo *ad Bachum Iuris*, potrò bene presente, contradicente, & *de nullitate protestante* dir per li amatissimi miei Clientuli quanto occorre. Hai preso tutte le scritture?

Sq. Eccone vna mezza soma.

Lip. Queste sono le spade, i pugnali, le targhe, le celate, l'armature, i spiedi, l'alabarde, gl'archibusi, & in somma l'arme offensiue, e defensiue de i litiganti, & si come i Soldati non possono combattere senz'arme, così gl' huomini che si dilettano vederla *de Iure*, mal possono farlo senza scritture, non ci vedo quella Comparsa latina, che feci hiersera per castracucco, perche non l'hai presa? te l'hò pur commesso in specie.

Sq. Io le chiappai sù tutte, ne guardai se erano latine come dite, perche ben sapete, che non le so conoscere.

Lip. E pur douresti conoscerle.

Sq. O come s'io non sò leggere.

Lip. Alla cera. Poiche le vulgari sono d'aria più giocōda, perche maggior parte sono composte di quinci, e quindi, e le latine sono d'aspetto più bizzarro, essendo ripiene di *rum, bus, bas*, se

bene

bene le noſtre ſono in quel mezzo
fornendo ſempre in *non s'aſtringendo, &c. & omni alio meliori modo, &c.*

Più viuo, più inuecchio, ò queſta nò che non ſapeuo.

E più ſtarai meco più imparerai, Che oltre l'eſſer Dottore *Vtriuſque Iuris.* mi diletto anco d'Aſtrologia, Mattematica, e Poeſia.

Quella Mattematica ſi ch'imparerei preſto.

Difendo le Cauſe, mi ci ſpolpo, mi ci sbarro, mi ci ammazzo, maſſime in quelle di voi altri ignorantelli, perche *in habilis ad ſe defendendum debet ab alio defendi* parag. *penes* Tit. *de Atilsiar. o tutore.* E doppo hauerei fatto vna notabiliſſima diligenza, riceuendone in vltimo doppo le ben pagate fatiche, la ſolita ſentenza, contro, ſcriuo al Clientulo mio, vna Canzone, Sonetto, o Madrigale tratto di peſo da Boezio *de Conſolatione*, che lo refrigera tutto.

. Poſſono dunque ſeruirſi della voſtra dottrina volentieri, perche ſe bene perdono la lite, e votano la borſa di denari, Voi glie la riempiete di Canzone.

. Quanto ſia ardente, e copioſo di partiti all'improuiſo, lo dimoſtrai l'altro giorno in difendere quel pouero Dottorello, che menauano preſo.

Sq. Si che diceuano, che haueua debito quaranta lire al Pizzicarolo.

Lip. Non sò altro, solo dimostrai prontè, che *Doctor., nec eius filij, nec vxor possunt capi, vel carcerari.*

Sq. Scaqueratemela vn poco in lingua vulgara questa minestra.

Lip. Dissi che il Dottore nõ può essere carcerato per debito ciuile.

Sq. Questa fù dunque la causa, che lo messero prigione, perche non haueua debito al Ciuile, ma al Pizzicarolo.

Lip. Lo messero prigione, perche le leggi s'estorcono, & non hà riguardo al giusto, *Quia lex per non vsum tolitur vt in principio tituli de testamentis.*

Sq. Non sentij già che facesse testamẽto mi par pure hauer inteso che per debito non s'impicca.

Lip. Se non m'intendi bufalo non sò che farmici.

Sq. Eccoci a i titoli.

Lip. Sei stato tãto con me, ne pure ti s'è attaccato vn'oncia del buono.

Sq. E che volete che mi s'attacchi ch' à mala pena per li miei vestiti vi si rãpicano i pidocchi, tanto sono scarsi di pelo; Mi hauete rouinato a cauarmi da l'arte mia; in Villa andauo à culo scoperto, ne portauo queste fasciature, l'andar così stretto, mi fà dolerlo stomaco di tal sorte, ch'io mi muoio, e tutte le Donne, e Ragazzi d'Ancona, non fanno altro, che guar

darmi

darmi à questa brachetta, e mi dicano cose, che alle volte dalla disperatione batterei in mal'hora lei, e ciò che ci è dentro.

Nimico delle gentilezze, vergognarsi portar gl'habiti che vsano i virtuosi Togati par nostri, in'effetto il Rustico muta pelo, ma non il vizio.

Che vizio? che vizio? Come vizio? Son pouero, mà da bene, pigliate i vostri scartafacci, e datemi il mio; ch' il poco mangiare, e le male parole, fanno cattiuo stomaco à dirui il vero.

Che tuo? Ti par poco mangiare, e bere, e vestire honoreuolmente in Casa mia eh? se pretendi niente, metti in carta, domanda, che in termine cō petente ti risponderò. Tenta, tenta l'esecuzione, attacca la lite, che con vn *negatur petente copiam*, ti voglio far'aggirar diec'anni.

Se mi risoluessi vi farei metter prigione, come quel Domine de l'altro giorno.

Io prigione? sarei huomo da farti pericolare, ed accettate le cose fauoreuoli, che tu producessi, *negate omnino* le contrarie, alle quali impugnitiuamente si habbia relatione, *& non aliter, nec alio modo, &c.* Ti formerei contro abbattuto prima le tue vane pretensioni, vn libello infamatorio in ampla forma, chiamandomi *enormis-*

missime læsus, dimandandoti tutti i danni, spese, interessi, *litis, & extra, lucri cessantis. damni emergentis* patiti per causa tua, & contumace, e conuinto, *quia cõtra contumaces omnia iura clamant*, ti farei metter al coperto, *iuxta illud*, habbia à dare, e domanda, tieni in mano, e contendi.

Sq. Et hauendoui seruito bisognaua di sopra ch'io ui pagassi; In fatti noi altri poueri stenta guadagni, bisogna che ci stiamo, o crepare, e la ragione l'hà chi la sà dire, volete altro che con queste vostre fauole, m'hauete quasi dato à credere ch'io vi sia debito d'vn mar di robba, e pur sò ché hò d'hauere, e di buono; ma la sapete tãto bẽ dipignere, che mi son fitto questo pensiero in testa, ne sò quãdo mi sia per vscire.

Lip. Questa è la nobiltà, la grandezza, il sapere, no vedi come presto ti ho messo in vn calcetto, e ti scuso; perche *serui sunt incapaces Iuris ciuilis. Sed nil difficile volenti*; Altri asinacci, ignorantacci, Contadini riuestiti par tuoi in poco tempo diuentano Dottori, e grandi.

Sq. Io guardo à Voi che per lettere nõ cederesti à vna stamperia.

Lip. Partiamoci, che sarà hora di patrocinare le mie Cause. Tirati più indietro, o come sei insolente, ogni gior-

no ne sai manco.

Sq. E voi ogni giorno diuentate più fastidioso. Puh che bestia.

SCENA OTTAVA.

Teodoro. Frombola suo ragazzo.

Teo. Adagio aspetta non tanta furia, come li dirai.

Fro. Dirò che V.S. mi manda, e che venga, ch'io son li per lui.

Teo. Che sei li per venir con lui, & che nõ manchi subito, & io sarò all'albergo, ò quà d'intorno al mio solito.

Fro. Io vado che venga, che verrò. & se mi dicesse, che non vuol venire, & io all'hora che hò da fare? lo menarò per forza Io.

Teo. In vero sei vn grãd'huomo da forzar' altrui, se non vuol venire, che non v'è pericolo, dilli almeno che ti dia risposta.

Fro. Questo mi basta.

Teo. Spacciati, non ti baloccare al tuo solito.

Fro. Nò, Nò, guarda; Pur ch'io non troui da giocare; Io vado.

Teo. Fatto libero d'aspra seruitù, vado in più duri, e tenaci nodi seruili di hora in hora, di momento in momento stringendomi. Vedo il precipitio ne posso discostarmene, vedo il fuoco, ne posso far di meno d'incontrarlo,

anzi in quello precipitosamente get tarmi. I tuoi begl'occhi, ò Liuia causeranno la mia morte, il tuo dolce sorriso, i biõdi Capelli, l'onesto tuo procedere ritardano la mia partēza, anzi più tosto mi sforzano à non douermi già mai partire, Misero. Non riconosco me stesso? Non son'io quello, che auãzato all'onde del Mare, poco dianzi vscito di man di Turchi, venuto a Venezia, sperando per i contrasegni, che tengo ritrouar'il caro Padre, il proprio nido, à pena hò ritrouato chi m'habbia dato indizio della sua fuga? della sua morte? Nõ son'io quello che con così poca sorte vado peregrinand'il mondo? E qual smarrito augello sopragiunto dalla notte, nõ sò doue posarmi, doue ascēdermi, doue ritirarmi? A che amare, à che desiderare nobile, e ricca Donzella? Con che speranza il fai Teodoro? Che ti spinge ad'amare, se la cosa amata, per tuo crudo destino t'è vietata di conseguire? E chi m'el vieta? Non son'io Nobile Veneziano? E chi meschino ti farà fede di cotesta tua nobiltà? che essendo il tuo morto Padre solo di quella famiglia hà seco portatosene l'vltime reliquie, e per il lungo tempo della sua fuga, e quasi spento nella memoria de gl'huomini il suo Nome. Che deuo adunque sperare? A che più qua trattenermi? Ahi

che Nume potente, l'inaspettata vista della mia bella Liuia, mi fa mutar pensiero, voglia, e fortuna; Pensiero hò mutato, perche non di trattenermi: mà d'oltre passarne à Roma pensauomi, e volenteroso di ueder nuoue Contrade, non pur mi curo ueder ne molte; mà d'una sola, e piccola inuaghitomi, da quella, non uorrei per tempo alcuno rimuouermi. Fortuna hò mutata, che tratto da dura seruitù, racquistato la cara libertà, di quella uiueuo côtento; Fatto di nuouo schiauo di bella Donna, men uiuo in più dura seruitù, che la passata non era, e non essendo gradita, più mi affligge, che la prima non facea. Vedo di quà il Sig. Herasmo, uoglio ritirarmene, acciò non mi ueda d'intorno alla sua Casa.

SCENA TERZA.

Herasmo.

MI leuerò ben'io questi ciuettoni d'intorno. Vedi come subito mi uidde, si dileguò, che ardire, che poca creanza è questa? ogni minimo forestiero ardisce vagheggiare, e por bocca nelle prime Gentildonne di quà. Ah s'io fussi in têpo d'una uolta, che uorrei leuarmi le mosche dal naso. Ma hormai piacendo al Cie

lo,

lo, ſara fornita queſta treſca. In fatti le donne da marito ſon mercanzia da tenerla poco per Caſa; perche corre riſco di ſcapitar di groſſo. A ſua poſta dà hora auanti chi v'hà da penſar vi penſi. Voglio entrarmene à deſinare, per poter doppo tirar'à fine quanto mi biſogna.

SCENA DECIMA.

Leandro. Landolfo. Frombola.

La. Non hai già preſo errore, hai inteſo pur bene il tutto.

Lan. Come errore? Si ſono partiti inſieme cō fermiſſima concluſione; Apunto dirimpetto à Caſa di queſto Dottore fecero l'vltime cerimonie, & Heraſmo concludentemente diceua, ch'à voſtro commodo poteui andare à toccar la mano alla ſpoſa.

Lea. E da che ſi è moſſo mio Padre à concluder queſto parentado? che lo ſpinge? che ci conoſce per ſuo vtile, e mio?

Lan. Non ſaprei ragguagliarui; ma poſſiamo credere, che eſſendo Heraſmo aſſai ricco, la Giouane ſola erede, di più che honeſte bellezze habbia conſiderato in Ancona non eſſere il miglior partito di queſto, e ogn'huomo volentieri s'attacca al buono, quando lo troua.

E che richezza, che buono, e che bel lo troui in Costei ?
Io nò, lui sì che ve lo deue ritrouare, e conoscere ?
E come ? non consiste in mercanzia, e denari l'hauer d'Herasmo ?
Signor sì.
Nò sono l'vna, e gl'altri fallacissimi ?
E come si puote sapere l'hauer suo ?
Chi accerta mio Padre della mancan canza del suo negozio ? chi li assicura questa Dote, è eredità ?
Il denaro pronto che sborserà, & il negozio ben'auuiato al pari di qualsi uoglia in Ancona, li darà questo credito.
Noi torniamo alle medesime, poiche di gia hò detto, che tutti li mercanti non hauendo altro fondamento ch'in denari, e credito, corrono pericolo euidentissimo, masſime chi negozia nel mare, come fà il Signor Herasmo.
Bisogna questi discorsi farli al Sign. Licronio vostro padre, che per la mia parte son dalla vostra.
Bene stà; ma facciamo per ragionare, mancano partiti migliori in Ancona, di più sicure faculta, di altra qualità che la sua non è ? Se bene ne Liuia, ne altra Donna fuor di Violante, voglio in mia vita conoscere, ò accettar per moglie. Ma rimossa questa omnipotente causa, come può esſere,

ſere, che mio Padre ſia tanto fuor di ſe ſteſſo, e comporti, anzi cerchi apparentarſi con gente di ſtirpe oſcuriſſima, e in tutto ignota à tutta la Città d'Ancona? Chi è Heraſmo? D'onde deriua la ſua progenie? Quali ſono li parenti ſuoi? Ah Landolfo, mio Padre accecato dal peſſimo abuſo del mondo, cerca l'incerto denaro, buttandoſi in tutto dietro le ſpalle la conſeruazione dell'antica noſtra nobiltà.

Lan. Già v'hò detto che queſti diſcorſi à me ſono ſuperflui. Penſiamo a' rimedij,

Lea. Ci rimediarò, ſe non altrò con la mia morte.

Lan. Adagio à queſto.

Fro. Lo trouerai, verrà, verrà, non verrà lo trouerò. Ah, ecco quel furbo che hieri mi vinſe le cinque lire à banco fallito. Adio cuor mio? ch'è de miei ſoldi? penſa à rimetterli sù figlio di quel parabufali, ſai; che con i marioli par tua; ſi

Lea. Con chi parli? to, ò briaco?

Fro. Son in me pur t V. S. parlo con tagliaborſe, ch quindici groſſi à b. glio ch'il becco in metta ſe gli caſcaſſi gi

occorre accenarmi, che gli voglio à tutti i partiti.

Lan. Che vuoi bastardello. Se non mi ti leui dinanzi, t'insegnerò a far'il buffone, con i calci nel culo.

Fro. Buffon magro sei tù, impiccataccio, rimettimi il mio, altrimenti le sassate voleranno.

Lan. Scampa cauezze, cammina, cammina dico.

Fro. Tu vuoi farmi camminare, & io ti farò correre, ò pigliati queste.

Lan. Sassate eh, ohi, haimè, ti giungo a fè.

Lea. Ah furbetto, così si procede eh, voglio seguirli, acciò non nasca qualche disordine, se ben poco acquista, chi corre dietro à chi fugge.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Capitano. Sbaraglione. Spolpa. Parassito suo seruo.

Cap. A Fè da Soldato di Fiandra, da Capitano, da quel ch'Io sono; se nõ sapessi che Cupido vinse i piu forti huomini par miei del Mõdo, mi vergogneria passeggiar queste Cõtrade; Che l'hauer'io nelli maggior pericoli, superato, e vinto i primi Soldati, i maggior Principi del Mondo, l'hauer tante volte tratto questo mio Corpaccione fuor di pericolose imprese, sanguinose battaglie, turbolenti giornate, improuise scorrerie in Campagna rasa, in aspre montagne, in scommodi allogiamenti, Trincierato, non Trincierato, solo, in Compagnia, à piede à Cauallo in ogni piccola, ò graue occasione, armato, inerme, ò come più sia stato posto dalla sorte, e dal tempo; & hora esser visto mustiato innamoratello starmene ozioso, mi recheria, si come in parte mi reca tal doglia al core, che viuo con questa mia riposata spada mi sotterrèrei.

Tempo è Sig. Capitano Patron mio dolcissimo, affaticarsi militarmente, tempo mi par hora per V.S. riposarsi innamoratamente, e gl'huomini sauij par suoi si vanno accomodando a quel che di giorno in giorno se li porge dauanti; ben si sà, ben il mondo è chiaro de l'vnico suo valore, e se non sà in tutto la causa del suo posare; Pensa almeno, che collocato l'animo in cosa degna della persona sua, stia aspettando tempo, & occasione degna di lei.

Ma qual'è quell'infame che non sappia, che à me non mancano occasioni degne, se non in tutto in parte del valor mio?

Et essendo tutto il mõdo in pace doue vorrebbe V.S. transferirsi per potere almeno, non scordarsi della disciplina militare?

Io scordarmi? e come puole il mastio scordarsi della propria, e naturale scienzia, ò arte dalla natura, e da l'ingegno sominiſtratali. Vedo ignorante gaglioffo, che come di me non à bastanza pratico, parli da quello che sei.

Perdonimi V.S. che mal dissi; poiche si come io se ben stessi vn giorno senza mangiare, non mi dimenticherei del mio vtilissimo mestiero; Tal V.S. se bene stesse 10. anni senza combattere son certo non si scorderia

deria della naturale, & artifiziale sua professione.

Cap. Tal'io qual tu? e qual mal nato ardire t'induce à far le simiglianze tali? Io qual tù nõ mi scorderia l'arte nobilissima della Guerra, e tù qual me l'arte vilissima del Buffoneggiare, e tracannare? Non comporti il valoroso mio sdegno ch'io sia pareggiato ad vn vilissimo tuo pari, e perciò dicoti, che della comparazione che hai fatto ne menti, e stramenti, e son pronto à dimostrarti, che mal dicesti con arme del pari in questo nobil steccato circondato di mura, oue si chiude il Sole, che da luce allo splendor mio, e di nuouo mentendoti, ti disfido. e cacciamano.

Spo. Mentre innalzo le vostre glorie, mentre aggrandisco il valor vostro, volete vccidermi.

Cap. Et hanno le glorie, e'l valor mio necessità d'esser'aggrandite, & inalzate? Mentre dal Mauritanico lido, alle più remote parti d'occidente si rendano per se stesse Serenissime.

Spo. Ah Sig. Capitano ricordateui, che con la mia morte, le cancellerete in parte, e cotesta vostra spada, folgore della guerra, temẽza degl'oltramontani nimici, imbrattata nel mio sangue, per l'auuenire non varrà più vn pistacchio, poiche come sarà coperta di quello, assuefacendosi al sangue

de poltroni,non vorrà per l'auuenire ammazzar più gente braua.

Non sai ch'il Soldato per vn minimo cenno sparge, e fa sparger'il sangue à quello,che finge accennarli cosa (quasi simigliante all'ombra) dell'ombra delle vestigie, del pregiudizio del'honor suo? Altre scuse bisognano. Parola, ò atto in pregiudizio altrui fatto,ò detta da persona,ò forte,ò vile non vale; se non si renda pronto à sostentarlo con l'arme alla mano, e se sei vile qual ti dipingi, poiche non vile, ma brauissimo doueresti essere,e di essere professare essendo meco, nõ deue huomo che vile si tenga,ò sia pensare, non che operare,ò parlare in poco gusto del terzo,e massime del Soldato,e se tali termini nella persona tua non sono in vso; Imparali, e mena le mani che ti bisogna.

S'io douessi menar le mani à tauola non occorrerebbe rammentarmelo, e sollecitarmi, ma il menar le mani con V.S.& per non dir bugie,ne meno con altri non lo farò mai, però mi perdoni della mala creanza.

Non più cerimonie sbrigati.

Sa pur V. S. quanto io sia poltronissimo, se pur volete prouarmi, prosuponeteui hauerlo fatto,e trouatomi vn solennissimo gaglioffo, e quel ch'è peggio,son digiuno da hiersera

in quà;, 'si ch'à mala pena mi reggeuo in piedi, à tal che prego, se pregar, e supplicar posso, che V. S. mi lassi almeno sdigiunare, poi rimetto in tutto, e per tutto nella prudenza, magnanimità, bontà, sincerità, valore.

Cap. Non tante parole, tira mano, perche non voglio ch'appresso la persona mia stia alcuno, che non sappi maneggiar spada, e presto risoluiti, se non che con vna mia semplice stoccatella ti cõficcherò nella porta della mia Violante per stendardo della mia brauura.

Spo. Sarò vn stendardo da poco manico.

Cap. Spacciati se non t'ammazzo.

Spo. Mi spaccierete pur troppo se m'ammazzate.

Cap. Mena le mani dico.

Spo. O se potessi menar i piedi com'il farei volentieri. E per contentare V.S. ecco ch'io tiro mano à questa mia rugginosissima, e poltronissima spada, quale se ad altre mani nõ ha fatto proua segreta, ò palese, le giuro, che alle mie quest'è la prima volta che veda lume.

Cap. E perche non voglio vantaggio; ecco che rimetto il pugnale non l'hauendo tù, e mi farò valere spada sola in camicia.

Spo. V. S. mi lasci andar à cauar le brache, & il giubbone, che sarò meglio in camicia.

. In camicia intendo io senz'arme difensiue.

O à che cattiui partiti si trouano i poueri sciagurati alle volte. Aiutati ingegno.

. Eccomi à tè, stà saldo.

Sig. Capitano, i sbirri, i sbirri, fuggiamo, ecco la Corte, scampa, non voglio morirmi di fame, in prigione io e?

. Aspetta, aspetta, non mi lasciare aspetta.

SCENA SECONDA.

Licronio.

CHe gente è quella che fugge? mi par veder balenar spade, certo sarà seguita qualche quistione, quel dal penacchio, mena molto forte le gambe, ogni giorno si sentano nouità, à mio tempo non nasceuano tanti romori, nulladimeno hoggi ci possiamo contentare; poiche mi soleua raccontar lauolo di mio padre ch'à suo tẽpo l'inuecchiate parti de Guelfi, e Ghibellini, erano talmente radicate nelli animi de gl'huomini, che a guisa d'irrazionali s'vccideuano. Ma a i miei giorni sono state poco in piede queste turbolenze, & nel reggimento de' moderni Principi, in uero vi si scorge vna nuoua pace di

Otta-

Ottauiano, mercè del buon gouerno di quelli, ch'à ſimil ſolleuamenti, e barbari impietà, hanno poſto fine, e ſe bene naſcano alle volte diſſenſioni particolari, eſsendoſi quietate le generali, le guerre eſterne, e ciuili puole il Mondo contentarſi delli giuſti, e ſanti preſenti principati, e gouerni, e reggimenti, nelli quali, e ſotto li quali il buono può nelle buone operationi eſercitarſi, & li cattiui inſtrumenti, con medica mano, ſono da peſſimi trattati, e gaſtigati. Piaccia al Cielo in ſimil tranquilla quiete conſeruarci, che io godendomi queſto dono conceſſoci dal Cielo, & da i felicis. noſtri Padroni voglio queſto poco di tempo, che m'auãza paſſarmelo in ripoſo, & hauendo accaſato il mio Leandro, egli piglierà il maneggio di tutti i negozij. Sarà meglio me ne ritiri; acciò ſe fuſſe ſeguito qualche male ſopraueuendo la Corte non mi menaſſe prigione per teſtimonio.

SCENA TERZA.

Leandro. Landolfo. Lieronio alla fineſtra.

Lea. E Tù dar'orecchi à ragazzi.

Lan. Non voglio già dar di naſo à ſimil fiaſcherie, ma il ſentirmi ingiuriare

riare alla peggio, & essermi più mo-
lesto ch'vna mosca culaia. Haueria
fatto scappare ogn'huomo, massime
ch'è vn ragazzino, che con l'aiuto che
ci và ne faria de gl'altri.
Sai che non sai l'astuto, e'l saccente, e
poi nell'occasioni non sai moderarti.
La pazienza è de l'Asino, & è vna mi-
nestra, che non ne vendano li Spe-
ziali.
La pazienza è virtù, e col soffrire si
acquista.
E che poteuo acquistare, comportan-
do l'impertinenzie di quel furbetto?
E che hai guadagnato à corrergli die
tro, e farti scorgere con me insieme
à tutta Ancona
Se l'arriuauo gl'imparauo à darmi
fastidio.
E che doueui lassarlo chiacchierare.
E s'egli mi staua à friggere intorno,
che doueuo farci. Son sudato come
vn zappatore, e quel ch'è peggio hò
durato fatica in vano, che quella fra-
sca, se la menaua il vento.
Sento vn gran romore, che gente è
questa, ò mio figlio, è Landolfo.
Riuoltala come ti pare, ch'hai fatto
vn sproposito.
A fornita hò fatto male sù; ho erra-
to, casca vn'Asino ch'hà quattro
piedi.
Senz'altro la rissa è con mio figliuo-
lo, Landolfo si tien molto il fazzolet-
to

to alla testa. Bisogna che sia ferito, ò misero me, lassami scendere à basso.

Lea. Quel ch'è fatto è fatto; che scampo piglieremo alla vita mia? come rimediaremo Landolfo à questa improuisa piena che mi viene adosso?

Lan. Ecco vostro Padre à Dio mi parto non voglio mi veda quì.

Lea. Odi, doue vai aspetta.

Lan. Restate, à riuederci.

SCENA QVARTA.

Leandro. Licronio. M. Lippotamio. Squacquera.

Lea. MOlto armato venite in strada S. Padre.

Lic. Sei ferito Leandro mio? doue sono quei traditori, che t'hanno offeso?

Lea. Come ferito, che nouità son queste?

Lic. Figliuolo non dubitare, dou'è quell'assassino di Landolfo? egli ti conduce à questi cattiui passi, e vn giorno vuol'esser causa della tua morte, me lo leuerò ben d'intorno questo rompicollo, sì? Che differenze hai haute? con chi hai conteso.

Lea. Ne hò conteso con alcuno, ne meno Landolfo hò visto.

Lic. E vuoi negarmi questo? Non l'hò io visto quì in strada asciugarsi le ferite; dimmi chi vi hà fatto ingiuria, che così vecchio come mi vedi, vēdiche-

rò

rò se ti sia stato fatto alcun torto, &
metterò questa mia vita per te; che
così sono in obligo, ne mi sarà noia il
metterla à sbaraglio ch'hormai poca
dimora posso fare al mondo.
Posate l'animo, che, ne io, da alcuno
hò riceuuto offesa, ne persona hò of-
feso.
Lãdolfo si è pur partito da te ferito,
era pur qui auanti ch'io scendessi.
Poiche V. S. l'hà visto, & è in parte
consapeuole della cosa, dirò libera-
mente quanto sia nato.
Questo è quello ch'importa, sei
ferito.
Partiamoci, ecco gente, entriamo in
Casa, acciò non siate visto con cote-
sta arme in strada.
Ecco apunto il Sig. Licronio, è mol-
to *Armata manu*. Buongiorno à
V. S. apunto; O infelice vita di noi al
tri poueri Auuocati. Hora vẽgo dal-
la ragione.
Pensate s'habbiamo fame.
Mancaua quest'altro. Hor buono an-
dateuene a desinare.
Senta che troppo importa. Non vo-
glio ch'il mio transcurar Cause li sia
di danno, rimediamo al mal piccolo
perche *Cessante causa, Causa impedi-
tiua cessat impedimentum* l. *liberorum*
.ff. de ijs qui not. infa.
La causa è di poco momento, haue-
remo tempo da riuederci.
Lip. Tem-

Lip. *Tempus addicitur in solutionibus in fauorem creditoris*, alla procinta espirazione, e desertazione delle Cause, Noi precipiteremo in vna sentenza contro irreparabilmente.

Lic. Vada che hoggi doppo desinare verrò a ritrouarla.

Lip. Sarebbe mia la colpa, la sollecita, e bẽ operata in ottima forma mia professione non consente questo, à me tocca tenerle à mente li negozij dependenti, & emergenti da punti di ragione, o per dir meglio da l'Anima della legge. *Quia ratio est anima legis*.

Lic. Tutto mi stà bene, perche vado sempre à impacciarmi con matti.

Sq. Hauete ragione; Non vi scandalizzate; ma noi siamo quà per questo. nostra professione vuol così.

Lic. Che occorre? ditelo? ch'io deuo discorrer'à lungo co mio figliuolo per cosa ch'importa.

Lip. Vi spedisco in meno, che non pensare; Sà che da lei fu mossa lite sotto li 15. o 16. di Settembre stãte del corrent'anno, come per scritture prodotte sotto detto dì a hora di ragione, contro Maso di Matteo, di Giano Giuncheri suo Vignarolo, citato prima *ad videndũ, &c. & contradicendũ, &c. alias, &c.* come in filza di ser. Belemme, a num. 36. ouero 45. saluo il vero, appare, alla qual filza, & scrittu-

ra

ra in essa a principio prodotta si habbia piena, & ampla relatione, &c.

Non circonscriuete così di minuto, dite in vn tratto quel che v'occorre, ch'io stò con il core impiccato.

se fussi impiccato non credo ciarlottassi con quello spuntonaccio in mano, Sig. Liamanio partiamoci, perche vedo ch'è mezzo disperato, e corriamo pericolo, che ci rompa la testa.

Taci goffo, che ha l'arme in mano per sua difesa, e non per offender noi. Rido senza voglia dell'insolenza di queste bestie.

Terrei che fusse à proposito, che posasse cotest'arme posta nel'asta, acciò *criminaliter* non fusſi querelato, & appostoui della delazione di quella, perche non hauendo professato le Criminalità, non potrei così esattamente difenderui, come hora fò *in omnibus causis ciuilibus, & mistis, motis & mouendis quocumque loco, & cōtra quamcunque personam tam in Ciuitate Ancona, quàm alibi, &c.*

Deh finitela per grazia non vi date pensieri del Rosso, me n'entrerò in Casa, e questa sarà la meglio. Vieni Leandro, che mi racconterai il tutto, Vien ch'io muoio di dolore.

Andiamo.

O Sig. Liconio ascoltate per grazia, perche habbiamo accettate le cose fauo-

faoreuoli *inuim, etc.* & dalla parte sono indotti nuoui testimonij, e negando in tutto li passi, punti, & articoli, dell'obligazione fatta dalla parte auuersa, *& concesserunt copiam, cum termino ad opponendum, contradicendum, &c. negandum, & rebuttandum, & omnia faciendum, quæ, qui, &c. quo, &c. quæ, &c. pro quibus, &c. obligauerunt, &c. renunciauerunt, &c. omni meliori modo, &c.*

Lic. Maladette le Cetere è i liuti, occorre denari.

Sq. O di cotesti piglieremo se ce ne date.

Lic. Sò che non può essere cosa importante in Causa così piccola.

Lip. E delle minime si fanno le grandi, tal che douentano poi non Cause, ma Cancheri.

Sq. Nel mostaccio, non li conoscete quãto vi dieno poco orecchio; eh andiamo a cauar il Corpo di grinze, che sarà altra pensata.

Lea. Fà noia fino al Seruidore. Che occorre Sig. Dottore? In fine che c'è di nuouo?

Lip. Dirò. Già com'hò detto fu posta la dimandita sotto suo dì, mese, & anno, sotto suo rogato numero, e filza come V.S. mà non sò se V.S. ò s'inuero il Sig. Licronio, basta che ò V. S. ò il Sig. Licronio quì, ò forse quel Seruitore, che sta con lei, anzi con il Sig. suo padre, perche il figlio di famiglia

non

non si può chiamar padrone, ne minore, ne meno maggiore, *Potest se obligare, quia manet sub potestate Patris, & obedientia per filium debita Patri, est de Iure gẽtium*, parag. *primum*, ne ha cosa, che sia sua, se non la legitima, *sed legiptima viuente Patre non debetur*, & se bene esso Padre n'è Padrone, *non potest pater preiudicare filio &c.* Massime che.

Lo sappiamo; queste non sono circonstanze necessarie.

È ben necessario vi renda capace dal fondamento mostrando l'imperfezzione di quello, poiche chi edifica sopra il mal fondato, la fabbrica và in rouina, & chi fà altrimenti, mal fa, mal pensa, mal mett'in opera, è sotto tal metafora, & à tal fine fec'io l'altr'hieri vn madrigale assai vago, del quale credo hauer'anco la bozza in tasca, & ne voglio far parte della lettura alle SS. loro.

Se non hauete altro che dirmi, non ho tempo da sentir canzone. Leandro andiamo, che sento struggermi, non ci tratteniamo più quì.

Andate ch'io vi seguo.

Senta V. S. per grazia, che è breuissimo, morale, di dolce stile, e con naturale conlegazioni di Rime, pieno di concetti assai nuoui.

Son vostro, vieni Leandro.

Vadia V. S.

SCE-

SCENA QVINTA.

M. Lippotamio. Squacquera, Rosa.

Lip. ITe in mal'hora, Nemici della virtù, disprezzatori delle muse.

Sq. Alle nostre insolenzie, mi marauiglio bene, che non ci habbino rotto il muso.

Lip. Muse, son Donne, anzi Dee, habitanti in vn paese nominato Parnaso, e sono al numero nõ sò se vndici, ò quattordici, saluo il vero, altri dicono otto, molti dieci.

Sq. Che sono del brutto affare è vero.

Lip. Se sono diuine scempiaccio.

Sq. Ah buono, e che arte, e la loro adunque.

Lip. Queste hanno vn certo Dio chiamato Apollo, che per saper sonar la lira, & altri instrumenti, fu fatto Gouernatore di queste Madonne, *Pro Tribunali sedẽnte, &c.* è lor capo maestro, e padrone.

Sq. Che padronanza è la sua.

Lip. Tiene ragione, condanna, ò remunera noi altri Poeti, vede, e riuede le nostre Composizioni, *& consideratis cõsiderandis, visis, videndis, auditis, audiendis, exclusis, excludendis, &c.* Mosso. &c. dà, dona, e concede a i meriteuoli buona, all'immeriteuoli Poetacci cattiua fama.

Per me tanto hò pur troppo fame, senz'impacciarmi con cotesta generazione.

Fama, e non fame come verbigrazia è la mia, che essendo conosciuto per dottissimo, son ripieno d'ottima fama; poiche oltre la mia vsitaria professione, per fuggir l'ozio, & alleuiar in parte gl'amorosi trauagli, m'impaccio alle volte con il Caual Pegaseo.

O Caualli, ò Asini, vorria se vi compiacessi che ce'n'andassimo a desinare, perche li nostri di Casa deuono tirar coreggie del quindici.

Senti questo madrigaletto, che ti leuerà il patimento del Corpo nel pascerti dottamente l'animo.

Se la pancia si empisse di parole, non vorrei mai staccarmi d'attorno a' Sensali, Notai, e Ciarlatani.

Questo è fatto sopra la mia bella Lisa. Ascolta.

Lisamine del Core. *Pro l'examine*, perche à Poeti è concesso qualche licenza.

Lisamine del Core

Fec'io, ma ben potea lisaminarlo. Pro desaminarlo; perche così mi piace il dire alludendo, &c.

Lisamine del C[illegible]

Fec'io, ma ben [illegible] *lisaminarlo.*

O buono, ò [illegible] bello, andiamo à desinare.

Lip. Senti ſenti non è fornito ancora,
Liſamine del Core.
Fec'io, ma ben potea liſaminarlo,
Liſaminai liſaminar non valſe
Liſa che nel mio Core hai meſſo il tarlo
Ben venga, o vero ben venuto
Diſſi, e non ſcompoſe il nodo, e ſtimolato,
Mi compiaccio, e mi fu, laſſo, e diſgiunto
Vn L. vn I. vn S. vn A. e vn punto,
Piaceti?

Sq. Piacemi, andiamo in Caſa.

Lip. Il poi dire; li darò poi la terza, e la quarta limatura, e ſempre sētirai più dolce la vena, più vago lo ſtile; in effetto *Poete naſcuntur*.

Ro. La Sig. Eugenia v'hà viſto dalla fineſtra, e mi hà mandato à dirui che veniate à deſinare, ch'hormai è paſſata l'hora.

Sq. O paſſerotta mia bella à te voglio tutto il mio bene, m'hai fatto vn ſeruizio à Cielo, ſe non fuſſe qui meſſere, ti vorria baciare.

Roſ. Tirati in là proſontuoſo; Venite Signor Padrone.

Sq. O Roſoncina mia bella, ſe ſapeſſi il ſeruizio che m'hai fatto ti marauiglieresti.

Lip. Orsù in Caſa tutti venitene.

Roſ. Cammina là ſcimunitaccio.

Sq. La mia Roſuccia saporituccia, fiorita, più odorifera del fior del ſambuco.

Roſ. Vh poco in zucca, ſe fuſſi buono da

qual cosa non mi faresti tante carezze, via là poltroncione.

Sq. Ben vuoi conoscer così al primo riprouami galantuccia.

Ros. Senti che la patrona chiama. Innanzi via.

Sq. Và pur tu. Io sempre voglio venirti dietro.

SCENA SESTA.

Teodoro. Frombola. Liuia alla finestra.

Teo. PArti questo tempo da cercar brighe? mentre siamo quà senz'amici, senza conoscenti, vai cercando intoppi. Auerti, che se bene sei piccolo; Il braccio della giustizia è grãde, e sarai causa, oltre i molti altri inconuenienti che monsignor Gouernatore ci torrà l'esenzione de l'rame, e forse ci discaccerà di questa Città.

Fro. Vedi come subito quel referendario del mio Barbiere, glie n'hà fatto giugner al naso. Spionaccio, non sò chi mi tenga, che non l'attacchi anco a lui.

Teo. Alle tue, bisogna altro, che farci il fastidioso, chi non vuole che l'azzioni sue si sappino, non bisogna farle tanto pubbliche, come fai tu poco ceruello?

Fro. Non bisogna hauere l'occasione sig.

Pa-

Padrone. Vedo io che de i denari ſe fa gran conto.

Teo. Non biſogna giocare, chi non vuol perderli.

Fro. Non biſogna impacciarſi con mario li, chi non vuole li ſieno truffati.

Teo. Taci, ch'io vedo chi mi potria conſolare, diſcoſtati che la ſegretezza, che richiede Amore non vuol Compagnia.

Fro. Mi metterò dietro il canto, e ſe vedo comparire alcuno farò cenno, è vero?

Teo. Così fai, ne ti accoſtare per coſa del mondo.

Fro. Pur è comparſa coſtei, ch'altrimente c'era da contẽder tutt'hoggi.

Liu. L'eſſere il Sig. Padre à ſcriuere nel ſuo ſtudiolo mi fa pigliare vn poco di cãpo di trattenermi alla fineſtra, per vedere ſe ꝑ ſorte paſſaſſe il mio caro Leandro, ſarà pur mio il traditore, e Liſa m'hà detto ſaper il tutto dal Sig. Padre ſteſſo, piaccia al Cielo che ſia così, acciò che honeſtamente Io goda quello che tanto deſiderai.

Teo. Mi par molto allegra fuor di ſuo ſolito, ò Amore fuſſe pur vero ch'ella vi ſtomi della mia viſta ſi rallegraſſe, voglio farmi meglio vedere, per accertarmene.

Liu. Ecco quel nuouo cupido, che da molti giorni in quà moſtra eſſerſi inuaghito

ghito di me molto lindamente passeggia, ò che bello spasso, sarà meglio mi pigli vn poco di gusto di quest'vccellaccio.
Vedi come fuor d'ogn'vso si trattiene alla finestra, ò ventura grande, ò sorte inaspettata, diuiene ardito Teodoro, perche non t'accosti? perche non salutarla? e qual meglio occasione aspetti di questa? Qui nessuno per le strade, lei che con ogni benignità ti mira, ti aspetta, e con gl'occhi ti chiama, à che più indugio, a che più tardare?
Si accosta molto, per certo mi vuol parlare; Meschino non sai che Liuia è d'altri, e che se d'altri non fosse, di te non sarià giamai.
Se troppo transcorro Sig. Liuia salutandola, non è mia la colpa; mà di quei begl'occhi, delle vaghe chiome, della nobil sembianza, di che vi ornò la natura, il Cielo stesso. Poiche l'angelico vostro volto, auuezzo ad imprimersi ne' Cuori de' miseri, che inauertentemēte lo mirano, talmente à viua forza si è nel mio scolpito, ch'in vano spero di Cancellarlo; e i biondi Capelli esperti, e tenaci lacci, ch'amorosamente altrui constringano, così dolcemente mi hanno legato, ch'altri che morte non potrà mai disciormene, e quelle serene luci, auuelenate quadrella, ch'impiagano chi osa

osa mirarli, mi hanno in tal guisa ferito, che giunto presso a morte son constretto chieder'aita, che se mi sia negata in poco d'hora, in me scorgerassi l'esperienza del ferir de' vostr' occhi, dell'allaciar delle vostre chiome della rigidità della vostra immagine, che toltosi questo spirto alla caduca spoglia, resteranno queste mie membra freddo cadauero, marce di tanta crudeltà; chiedo in vn soccorso, e perdono, se pur'errai, se l'vno mi sia negato, siami in luogo dell'altro imposta la meritata penitenza, mi sia preparato il castigo.

Liu. E qual castigo merita chi non erra?

Teo. Nobil detto d'honorata Donzella; Accorta risposta, per concedermi in vn tempo la vita e il perdono, ò me fortunato, che posto il Core nel vasto Oceano delle passioni d'amore. hò prouistolo di ben'ordinato vascello, acciò nel Porto de' miei desiderij, senza contrasto di ria procella, sen' vada.

Liu. Non è in mio potere, condurre i pẽsieri di V.S. in porto, che se mi fusse lecito, saprei benissimo mostrarle il vero sentiero.

Teo. E chi vi nega il porgermi aiuto, ben mio? poi che altro non è d'vopo per condurmi al desiderato varco, che la sola vostra grazia, dolcissimo cor mio. Voi con vn solo sguardo, con

vna sola parola potete consolarmi.

Liu. Mal puol'altrui consolare chi di consolazione è priua.

Teo. E qual discontento può far viuerui in doglia, se nel vago del vostro volto sono nascosti tutti i piaceri, tutti i contenti del mondo?

Fro. Vello, vello, vello, tienlo, tiēlo, guarda, guarda, o o o u u.

Teo. Che hai? che c'è? che gridi?

Fro. A fe Sig. Padrone che andauo in cōtemplazione, ne mi ricordauo più di Voi; Non vedete colui lassù in quel Campanile, che si cala per vna fune, e par ch'à hora, à hora voglia cadere à basso, mirate per grazia che bella festa.

Teo. Taci nimico de miei contenti, disturbatore delle mie consolazioni.

Fro. Se frà il dolce non vi si mettesse vn poco d'amaro correresti rischio di morir di dolcezza.

Teo. Taci dico, e fa che per cosa del mondo non ti senta. Haime ch'à questo romore si è leuata dalla finestra; ecco che di nuouo ritorna, e qual maggior fauore poss'io riceuere. Signora se è lecito il sapere, quali sono le noie che la disturbano, essendo lei atta a consolare ogni più afflitto core?

Liu. Non posso dir'il tutto dalla finestra. Per Lisa mia hor hora farrogli intendere quant'io desideri da lei; ma uoglio mi prometta di fare quanto per

parte

parte mia le sarà detto, me lo promette pure è gl'è vero.

Teo. Come s'io lo farò? Come s'io lo prometto? Nō son'io in potestà vostra? à che di me dubitare.

Liu. State attendendo ch'hor hora la manderò.

Teo. Andate mia vita, e ricordateui ch'io mi sforzo à viuere per solo eternamente viuere.

SCENA SETTIMA.

Teodoro. Frombola. Lisa.

Fro. SI è partita la vostra rubba cuori eh?

Teo. Non ti hò detto che non ti lassi vedere.

Fro. Anco quando non c'è vi deuo star discosto.

Teo. Dileguati, partiti, acciò non sia visto meco.

Fro. Gl'altri tengano i Seruitori perche li sien visti dietro all'occasione, e Voi à i bisogni mi mandate in bordello, Io torno al mio luogo.

Teo. S'apre la porta, certo questa sarà la serua che mi hà detto manderà, non più tosto hà promesso, che la promessa hà effettuata.

Lis. E V.S. quel Gentil'huomo con chi ragionaua la Signora Liuia mia padrona.

Teo. Io son quello. Sete forse voi mandata da lei per consolarmi?

Lis. Lei stessa mi manda, acciò dica à V.S. quanto gl'occorre.

Fro. O che mana di vacche sono in questa Città.

Teo. Se dunque à tal'effetto sete venuta, ditemi quanto vi hà imposto, massime che qui non v'è persona che ci ascolti.

Lis. E se ben'altri ci ascoltassi, direi il tutto.

Teo. Ne si cura ella che l'amor ch'è tra di noi sia celato?

Lis. Anzi vuol che publicamente si sappia quanto hà in cuore.

Teo. E con ragione, poiche il fine per il quale Io l'amo, non merita esser tenuto nascosto.

Lis. Et il fine a, ch'ella mi manda, ne anco è degno d'esser tenuto secreto.

Teo. Sappisi adunque scopertamẽte ch'io l'amo, e non solo à Voi, mà a tutto il mondo si faccia noto, ditemi madonna, che sia quello che l'affligga, e quello da me desideri, che conforme alla promessa opererò, che consegui to ogni suo desiderio, resti interamente consolata.

Lis. Farete pure in seruizio suo quanto vi dirò.

Teo. Pur ch'io possa, pur che le mie forze s'estendino.

Lis. Potete, e douete farlo per gusto, e

per

per honor ſuo.

Teo. Altro che l'honoreuolezza, & il contento ſuo nõ chiedò. Certo che vorrà meco matrimonialmẽte congiungerſi; dite pur liberamente che ſon pronto ad obedirla, e ſeruirla.

Liſ. Per ragionar'alla libera, il diſguſto che ſente, è che V. S. ſia volto ad'amarla, poich'altroue ell'ha riuolt'il ſuo caſtiſſimo pẽſiero, e ſolo deſidera da V.S. (che già hauete promeſſo far quanto vi dirò) Da qui auanti non ſolo ſiate tãto ardito più di parlarli, ma ne meno capitarli innanzi.

Teo. E queſta è l'imbaſciata che deui farmi?

Liſ. E queſto è quanto deuo dirle, e le reſto ſerua.

Teo. Aſcolta, Aſcolta, non ti fuggire. Auuerti che d'altro ſenſo deuono eſſere le parole che mi doueui riferire.

Liſ. Vi hò detto apunto l'iſteſſe, che mi hà comandato vi referiſca.

Teo. Ne altro ti diſſe?

Liſ. Ne altro m'impoſe.

Teo. Ne fece più lungo ragionamento?

Liſ. Ne andò più in lungo, ne io più qui voglio dimorare.

Teo. Ah ſcelerata impudica.

Fro. O là ſi volta mantello.

Liſ. Son Donnà d'honore, auuertite, come parlate, & ſe non terrete altri termini, ſe ne farà conſapeuole il Sig. Heraſmo, e ſi verrà ad altro che à parole.

 Teo. An-

Anco ardisci brauarmi, se non fusse che non voglio contender con femmine.

Se son femmina non sono di quelle, che andate cercãdo vòi altri forestierelli, che non prima arriuati in vna Città, vorresti dar di becco nelle prime Gentildonne.

Senti quanto ardire, se non ti leui di quà.

SCENA OTTAVA.

ippotamio alla finestra. Teodoro. Lisa. Frombola. Squacquera.

SEnto vn gran bisbiglio, se ben ci vedo la mia Lisa è in strada, voglio meglio chiarirmene con gl'occhiali.

Non dirò altro, hauerete à fornirla altro che con Donne.

E chi sarà quello che voglia pigliar protezzione della tua sfacciataggine.

Ego.

Chi io? chi parla? chi è quell'insolente?

Ego sum.

Questo Dottore senz'altro si mette a contender per amor mio, voglio ritirarmi, acciò il Padrone sentendo questi romori, non venisse in strada, e mi vi trouasse.

Sono in vn tempo tradito, e burlato, O me

O me infelice, mentre pensauo esser salito nel colmo delle gioie, son traboccato nel profondo delle miserie.

Lip. Ti hà trattato come meritaui, cacazibetto.

Teo. Con chi parli babbuino; sei forse tù che vuoi difender quella vacca, quella poltrona?

Lip. *Mentiris dupliciter*, perche lei è donna da bene, Io Dottore honorato, ne ti marauigliare ch'io pigli la sua difesa, perche la difenderò anco *cum fustibus*, quando bisognerà: *Quia doctorificam maiestatem non solum armis oportet esse decoratam, sed etiam legibus armatam*, l'armi, e le lettere, merlotto mio, s'addicano insieme più che le pere, e'l formaggio.

Teo. Se vuoi pigliare tal'inonesta difesa, alle mani, vien'abasso che t'aspetto quì.

Fro. E io quì.

Lip. Adagio con il comandarmi, no sai tù che *Par in parem nõ habet imperium*.

Teo. Vieni, o manda, che haurò pur causa di sfogar il dolore.

Lip. Venir non voglio, mandar nõ posso, a suo tempo, ti mostrerò col Muzio, & col Posseuino in mano, che quãto hai detto, e fatto contro quell'honesta matrona è stato mal fatto.

Teo. Ahi ch'accecato dal dolore non m'auedo che costui mi burla, e mi da parole, a che io misero son condotto.

Horsù partiti di coſtì, ne mi creſcere noia.

Io partirmi? Sono in Caſa mia, ſono in poſſeſſo, *est melior conditio possidentis & possessio dicitur quasi pedum positio*; E io non ſolo v'hò i piedi, ma il capo, e il culo, à te toccherà partirti, ſe non vorrai paſſeggiar coſtì tutta notte. Squacquera, Biagio, Squacquera, ſerra quella porta di dentro, acciò queſt'inſolente non ci faceſſe qualche diſpiacere.

O mal per me auuenturato giorno, ò folle ſperanze, ò nón penſati incontri, ſei pur chiaro Teodoro? E pur vero Teodoro? tu proprio vdiſti la cruda ſentenza con gl'occhi tuoi, mi raſti la falſa apportatrice di quella, ò inumana impietade.

Ciancotta pur coſtì, gniaù, gniaù, puch, puch.

Ferma traditore, anco non reſtate burlarmi?

Guarda, guarda, ſerra, ſerra, ſtanga, ſtanga.

E non t'accorgi miſero che combatti con il vento? Che pugni contro il Cielo? contrario effetto. Altri alcuno percotendo, non poſſono dal da loro offeſo diſcoſtarſi, & io mortalmente ferito, non trouo ſtrada d'allontanarmi dal'offendente falſa mia nemica, e quaſi inſenſato d'intorno alla Caſa della mia cruda Donna

vado

vado raggirandomi.

Fro. Senti come si lamenta il pouerino, & io non voglio fuor di quello che mi hà commesso andarli intorno, acciò il mio culo non facesse le nozze à furia di calci.

Teo. Amore perche nõ fai di me le douute vendette? che non ti muoui à pietade d'vn tuo più fido seruo, e vassallo? Douresti pure, qual giusto Principe degl'Amanti à guisa delli terreni Signori, rimunerar chi di core ti serue, & adora; Ma vedo che diuenuto contro di me rigidissimo, schernisci la mia fedeltà, sprezzi la mia lealtà, & il sincero del mio core in tutto abborrisci. E qual'errore hò commesso? Deuo dunque innocente di dolore perder la vita? Deu'esser questo il frutto delle mal seminate mie lacrime, de i sospiri sparsi in vano, della leal mia seruitù, e tù che pur sei Dio vedi, e comporti, ch'vna vil femminella schernisca, e discacci chi cosi fedelmente l'ama?

Fro. Faria venir pietà a i sassi.

Teo. Ma à che chiamo in aiuto amore? di che supplico il crudo mio nemico? Come chiedo vendetta à finto nume di sciocca plebe? Altro è di mestiero per vendicar questo torto, e ributtar quest'ingiuria, oprisi l'ingegno, oprisi se bisogna la forza, e dello scherno fattomi prouueggasi alle douute vendette. Hora verrà il tempo cru-

da disleale, che pentitati del commesso errore t'accorgerai quanto sia sdegno di core amante.

SCENA NONA.

apitano. Spolpa. Teodoro. Frombola.

CHe direbbe V. S. da che mangiai, mi è talmente ritornata la brauura adosso, che la piglierei cõ Marte.

Così ti voglio, così ti bramo, così ti desidero, che codardia vilissima in petto armigero (anzi fino ne i paren ti, vicini, conoscenti, serui adherenti, ò che pur puzzassero d'Amico, o uero ch'abitassero, ò che hauessero habitato in Case proprie, ò appress'a Case, che fussino, ò si presumessero di tal professante d'Arme) non potria dimorare, dico di più ch'i Cani, Gatti, Caualli, & altre bestie domestiche e necessario essendo di tale, o di tali, ò a lui in parte appartenenti, che sieno sopra modo brauissimi.

Fra tal bestie domestiche vi s'intẽde l'Asino Sig. Padrone?

Che Asino? che ciarli?

Dico, perche intendendouisi tal bestia per se stessa poltronissima, & che sotto l'arcibrauissima ombra di V. S. diuentasse così furibõda, saria vn miracolo sopranaturale.

Teo. Non

Teo. Non che da questa Contrada, ne meno da questa Casa posso leuarmi, sfortunato me.

Cap. Ti torno à dire che comandate la minimissima centomilionesima parte d'vna scintilluzza del mio valore, fino a i topi che calpestassero doue io metto i piedi diuenterebbono furibondissimi, e braui.

Sp. V. S. non faccia per grazia, perche in Casa nostra, che ve ne sono le cataste se diuentassero Orlandi, come lei dice, meschini noi, ci ammazzerebbono in letto, che non potremmo difenderci.

Teo. Perche nel'onde del mare, quādo picolo mi perdei, non mi sommersi?

Fro. Voglio farlo auuertito, dica che vuole, Sig. Padrone ecco gente.

Teo. Partiamoci di grazia, ch'è quel'insolente, che l'altr'hieri m'infastidì cotanto con le sue chiacchiere.

Cap. Patron mio, Patron mio, Seruitore di V. S.

Teo. Che mi comanda.

Cap. Non consist'il mio comādare in vna semplice persona, poiche li pari miei comandano li eserciti, e alcuna volta i Regni, solo vedendola, hò voluto salutarla.

Teo. Se non vuole altro da me, li sono sertore.

Cap. Se altri, che lei mi trattasse di volere rispondere, come dissi alla Regina di Inghil-

Inghilterra,mentre là seruiuo di Generale, & essendo per li cattiui temporali cessate le guerre,si valeua della persona mia, per maestro di Camera. Ella vedendomi vn giorno po far questa mia testacciona in questa quinquepartita mia mano, sopr'vn suo tauolinetto d'auorio molto bello,gelosa di me oltr'à modo, pensan do non perdermi, ò per sorte, ò per propria mia volontà,voltasi con lieto viso verso di me disse, che vuole, che desidera il nostro Sig. Capitano Sbaraglion sprezza marte, soggioga mondi? che così è il mio nome al seruizio di V.S.

ro. Bacio la mano.

ap. Sentendo di Comandante douer conseguir per desiderio, risposi sol questo, quando voglio,applicato al mio desiderio, il comando, posso quanto dal mio voler il mio comandar transportato desidera.

co. Per esser impedito in vrgenti negotij,con sua buona grazia mi partirò.

ap. Ma non piace à V.S.tal risposta? Detto questo trattommi della Regia Camera, Partitomi del superbo Palazzo; m'inuiai oue sciouernãdo li mia Soldati si tratteneuano, oue giunto ad un mio sguardo, postisi tutt'in' arme, con terribili stridi, fin'al Cielo urlando, e gridando, diceuano, uiua uiua il Capitano Sbaraglione sprez-

za

za marte, uiua, uiua, uiua.

Sp. O le ſolenni caſtronerie.

Cap. Ond'io uedẽdo l'ineſtimabil fedeltà, il ſollecito dar'all'arme della uolontaroſa Soldateſca, gridand'all'arme, all'arme, ridottoli in ſola maſſa per meglio eſſer'udito, montai ſopr'un Carro di uettouaglie, & con alta uoce feci à loro una breue, e graue orazione in genere demoſtratiuo, moſtrandoli l'utile del proſſimo ſolleuamento, & inanimandoli all'inuittamente con l'arme operare.

Teo. Tengo fretta perdonimi per grazia, altra uolta, potrà raccontarmi il tutto.

Cap. Non già, poi ch'in breue ebbe fine la bene edificata impreſa; Perch'io a guiſa di Ceſare dicendo, chi m'ama, mi ſegua, mi moſſi in compagnia loro con tal furia, ch'in otto giorni ſoli il Regno tutto meſſi ſotto il mio Dominio, poſto prima à fuoco, e fiamma maggior parte del paeſe, e le terre, e Cittadi groſſe, date a ſacco, e la Campagna alla Soldateſca à deſcrizzione; Talche la Regina ueduto queſto mandandomi del Continuo Ambaſciatori, cercaua con molte profferte diſtormi dall'eſterminio del ſuo Regno, e forſe dalla ſua morte, al fine reſaſi à patti li reſtituì il tutto gratis, e uergognandomi più ſeruirla, ſdegnato m'inuiai nelli paeſi di Fiandra

dra doue operai quello ch'è noto à tutto il mondo.

Sp. O nobil cauolate ch'io sento.

Fro. Canchero V. S. deu'esser più brauo, che Rinaldo dal Baiardo.

Teo. Li resto Seruitore, Frombola cammina.

Cap. Non voglio abbandonarla, segua che vuole, le sue rare qualità mi sforzano ad honorarla, e compiacerla.

Teo. La ringrazio Seruitor suo.

Cap. Voglio venir con lei à tutti li partiti.

Teo. Non occorre, resti per grazia, che deuo esser solo.

Cap. La mia Compagnia non può che giouarle.

Teo. O Cielo, che disturbi son questi?

Cap. V. S. vada che vengo seguitandola.

Teo. Presto la lascerò, che non posso per hoggi esser con lei.

Cap. Voglio esser'io con lei.

Teo. Andiamo.

Fro. Passi V. S.

Sp. Anzi lei.

Fro. Passi lei per grazia.

Sp. Fauoriscami lei.

Fro. Pur lei.

Sp. Noi ce n'andiamo in chiacchieramẽti, e i nostri Padroni si dileguano, andiamo.

Fra. *Vamos, Vamos.*

SCENA DECIMA.

Ascanio. Rosa. Landolfo.

Asc. HO cercato in vano tutt'hoggi i soliti luoghi doue suol trattenersi Leandro, ne per anco ho potuto ritrouarlo, mi son'inuiato à questa volta spinto da doppio desiderio. Parte per veder, se sia possibile la mia amata Eugenia, e parte per abboccar mi con esso, e sentir di chi egli sia innamorato, che se ama Eugenia, come mi gioua il credere, sarò necessitato contro mia voglia allontanarmi dalla di lui intrinseca amicizia, ò desistere (il che mi si rende maggiormēte graue) dall'incominciata amorosa impresa, sia che voglia, com'io sia certo dou'egli penda, all'hora mi risoluerò, intanto andrò seguendo con prospero cāmino, il preso viaggio. Ecco Rosa, ò mè felice, sentirò forse nuoue d'Eugenia.

Ros. Lassa ch'io cammini, acciò nō m'imbattessi in quella frasca di Landolfo, e n'hauessi.

Asc. Adio Rosa, doue sei inuiata.

Ros. Ben trouata la Signoria vostra, mi hauete tolto vn viaggio, veniuo cercandoui d'ordine della mia Padrona. Hauete pur la bella ventura. Ama più Voi, che se stessa.

Asc. E io più lei, che me medesimo, pur ch'io possa vn giorno mostrarglielo con effetto.

Ros. Lo mostrerete la notte, e'l giorno, se seguita com'hà incominciato.

Asc. Che hai di nuouo Rosa mia cara.

Ros. Pur troppo hò di nuouo, e merito la mancia, vedete.

Asc. Te la prometto, ciò che vuoi ti darò.

Ros. Dice che hà gran desiderio di parlarui.

Asc. Hor'è il tempo, andiamo.

Ros. Puh sete frettoloso, c'è il marito adesso: E vuol parlarui per cose ch'importano l'hà detto à me.

Lan. Voglio pur vedere quello sia seguito, oh ecco il Sig. Ascanio, Hoime ragiona molto con la serua della Signora Violante.

Ros. E mi ha detto di più, Violante non vorria che se n'accorgesse.

Lan. Violante? molto ragionano di Violante segretamente.

Asc. Lasci la cura à mè, ne dubiti che huomo nato se l'immagini.

Lan. Si viene alle Conclusioni molto alla libera.

Ros. Sento messere che chiama il Seruitore, vorrà vscir fuora, sarà meglio, poiche sete quì, che ven'entriate in questa Camera à terreno, & vscito, che sia fuori, ve ne salirete per vna lumaca, che c'è, acciò non siate visto, che per esserci poca intelligenza fra

la

la Padrona è lei, Violante non potria hauere il maggior contento, e ſaremo rouinate.

Aſc. Entra toſto ch'io ti ſeguo, ceda l'Amicizia di Leãdro à l'intereſſe d'amore, che ben'è giuſto ch'à Signor ſi potente non ſia chi contraſti.

Roſ. Fate poco romore con l'vſcio digrazia.

Lan. Parti che ſia intanato il Galant'huomo? Violante non potria hauer maggior contento, e l'hauerà fra poco la Poltroncella, ò Amici finti, o Leandro che dirai quãdo ti ſcoprirò queſto tradimento? Che partito piglierai? Vedo aprirſi la porta di Caſa noſtra, voglio attendere ſe veniſſi fuori il Sig. Leandro.

SCENA VNDECIMA.

Leandro. Licronio. Landolfo.

Lea. SE mi vuol bene non mi ragioni più di queſto negozio.

Lan. Sarà meglio mi ritiri, che quel vecchio maladetto non mi vedeſſe.

Lic. E vuoi diſubidir tuo padre? Vorrai forſe nell'incominciata peſſima vita perſeuerare? Quel furbo di Landolfo, e quella cattiua pratica di quel foreſtieretto ti fãno trauiare dalla buona ſtrada. Auerti che ſi come tu troui via da diſguſtarmi, Anch'io pi-

gli erò strada da mal contentarti.
Quello che le hò detto in Casa le replico, con proponimento di metterlo ad effetto.
E ne sei risoluto?
E così hò fermo il pensiero.
E vuoi ch'io manchi di parola?
Ne vi hò detto ch'à ciò ui obbli- ghiate.
La cos'è in rotta affatto.
E vuoi disgustar tuo Padre?
Maggiormente vi disgusterei se mes somi in tai lacci contro mio gusto, corressi pericolo di perder la vita.
E per accasarsi in nobile, bella, e ricca fanciulla si muore eh?
Bella à me non pare, nobile nõ ne son certo, ne delle ricchezze che dite resto appagato, V. S. non ci pensi che non ci consentirò giamai.
Ah figlio disobediente, ingrato, tu nõ riconosci, e non prezzi il debito paterno? Non conosci la tua ventura? Non posso forzarti, ma ti perseguiterò fin'à morte. Ti priuerò delle facultà, che tengo, e mendico ti conuerra pellegrinare il mondo, mercè de' disordinati tuoi appetiti. All'ora conoscerai qual sia l'errore, nel quale inauedutamente incorri; iniquo, per fido mal'è pessimamente cõsigliato, che uale la diligenza usata, nel farti uirtuosamente alleuare, se tù di mali costumi, ripieno de'buoni ammae-
stra-

ſtramenti non ti ſerui. Và, ne capipitar più in queſta Caſa, e da hor'innanzi non mi chiamar più Padre.

Lea. Farete quanto potrete, e delle doti di mia madre, sò non me ne priuerete; Non la voglio, nõ la torrò mai, perche con lei ci deuo ſtar Io, e non Voi.

Lic. Perche non la meriti mal coſtumato, poco obediente; che dote di madre, che pretenſioni? ancor di più uorrai litigar meco, Leandro, Leandro, non ſono anco tanto fuor di me, ch'io voglia che tù mi tenghi ſotto i piedi, e ti farò accorgere quanto ſia in errore, leuamiti dauanti, ſeguita le cattiue pratiche che h..., e proſumiti di non mi conoſcere.

Lea. Ne io ſon di così poc'anni, che in coſe honeſte deua operar contro la mia volontà.

Lic. E molto più nelle diſoneſte, e vizioſe ſeguiti li tuoi appetiti.

Lan. Voglio accoſtarmi per veder ſe poteſſi rappacificarli, con far reſtar capace il vecchio, buõ giorno Signori.

Lic. Sei qui ſcelerato eh? perturbatore de miei contenti? traditore? non ardir di metter più i piedi in Caſa mia, altrimenti ti farò il più mal contento del mondo.

Lan. Che nouità ſon queſte Signor Padrone?

Lea. Vic-

Vieni Pandolfo,lasciamolo incanche rir quanto vuole,che hà preso verso da durar tutto il giorno.

Andiamo che diauol'hà questa bestia non creperrà mai più lo stitico?

Andate pur là bella coppia, scelerati, disobedienti. Vadino li poueri Padri ad affaticarsi per li figli, confindinsi in loro,cerchino quelli contentare, per riceuerne ogni discótento. Qual scusa sarà la mia,qual rimedio si trouerà per sanar questo male? Tutti li parenti cõsapeuoli, fatta là metà del la spesa,disteso l'Instrumento, comperate le gioie, & insomma tutt'Ancona ripiena di questo parentado. Poteua pur il Cielo priuarmi di questo e lassarmi quella pouerina diCintia, ma poiche così ha voluto,in mia vecchiaia mi conuerrà(mentre pensaua riposare) entrare in nimicizie,e disgusti; Piaccia al Cielo por rimedio à tãte calamità, che mi soprastanno; Sarà meglio m'allontani per nõ incontrarmi in M. Horatio.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Herasmo. Liuia. Piantamalanni. Lisa.

Her. NON più cirimonie, Liuia tornatene ad alto.

Liu. Et se non seruo, e honoro uoi, che altri non hò al mondo, chi deuo seruire, e accompagnare.

Her. Senza altre dimostrazioni, prima che hora ho conosciuto quanto sij obediente figlia, e amoreuole, & nel gusto grande, che sento di questo tuo accasamento, ui è solo mescolato il disgusto ch'hauerò della tua partenza da questa Casa, e il uedermi abbandonato da te, ch'altra speranza nõ hò al Mondo.

Liu. Come abbandonarui, sarò eternamẽte à seruirui, e poiche ui siate compiaciuto; se ben contro ogni mia uolontà, di darmi marito, me ne rallegro, perch'è sodisfazzion uostra, mà più mi saria stato contento lo starmene con esso Voi, fin che fusse piaciuto à Dio.

Her. Contentati in grazia mia di quanto ho fatto, ch'hauerai un giouane à tua

ſatisfazzione.
Io non voleuo, per'anco, marito; pure biſognerà accomodarſi à quel che comanderete.
Senti come ſi finge vergognoſella; n'è innamorata che muore, e ci fa la ritroſa.
Dio sà il dolore che hò à penſarci ſolo.
Che ſi ſia indugiato tanto. Horsù Signora Padrona, queſt'è vn paſſo che biſognaua farlo, non vi conturbate per queſto, biſogna far l'obedienza del Sig. Padre.
A tè duole, e à me crepa il core hauermiti à torre; mà hormai nõ era più tempo da ſtar'à vedere, e mentre ſi trouano partiti di queſta qualità non biſogna laſſar la ſorte, che forſe non torneria mai più; In vltimo ti parlerò liberamente tutto ſia fatto, ſe ne ſei contenta, perche hò propoſito di non volerti ſcontentare.
Queſto nò, quel ch'è fatto ſia pur fatto; e poiche io m'hò da partir da Voi mi conſolerò almeno per eſſerui coſi vicina, ch'ogn'horà potrò eſſer'in Caſa mia.
O come hà riſpoſto preſto, in fatti amor non ſi può celare.
Come è à tuo guſto, molto più ne ſarò ſodisfatto; Liſa chiama Piantamalanni.
Adeſſo vado.

Her. Senti fa che non ne parli con alcuno sai.

Lis. Dio me ne guardi, nò, nò, lassate pur far'à me.

Her. Il Sig. Leandro tuo sposo è solo, ricco, giouane, nobile, e bello, & à te nó manca alcuna di queste parti, talche, si come sete cōforme ne i doni di fortuna, e di natura, sarete anco conformissimi à mio parere di volontà; forse ch'hauerai, à contendere con suocera, ò con Cognati; Credi certo Liuia, che meglio non vi poteui accoppiare.

Liu. La sua prudenza hauere conosciuto l'vtile, & il bisogno mio; e quando verrà à toccarmi la mano?

Her. Hora conosco che ne sei contenta. Questa sera verrà.

Liu, Dico acciò non troui la Casa in scompiglio, che sapete, che bisogna, se son giouane, faccia gl'esercitij da vecchia.

Lis. Eccolo S. Padrone.

Pian. Eccomi per seruirla.

Her. Che faceui sopra.

Pian. Dauo l'olio a i noci, & haueuo imbeccato i Colombi.

Her. Piglia quelle quattro scatole da confetti, che sono nell'armario sotto la finestra e portale qui, togli il ferraiolo, e sbrigati, Figliuola mia, io voglio andar'à far qualche faccienda, che li negozij di nozze non torniscano mai

d'incominciare ; Intanto cō Lisa mettete in ordine la Casa, mandate per mad. Gioliua, & fate portar le nostre seggiole di velluto, che sono à Casa M. Guasparri, & io rimanderò Piantamalanni quanto prima.

n. Ecco le scatole, ed'eccomi me, ma sō tante vecchie, che non seruiranno.

. In Casa tutte due. Andiamo li rinoueremo i fogli.

. Bisogna rinouar loro, che sono tutte piene di cacature di mosche.

. Le faremo raschiare, cammina.

Adio Sig. Padre.

Adio figliuola, entraten'in Casa.

SCENA SECONDA.

sa. Liuia. Lippotamio. Squaquera.

E d'è pur vero, ò Lisa credimi che à te à mala pena il credeuo. S'io vi diceuo liberamente ; me d'hà detto il Sig. Padrone, pensaui ch'io mi burlassi, eh Signora mia nō si burla di queste cose, che non essendo vere sarebbono coltellate al cuore. Ho tant'allegrezza, che nō capisco in me stessa; Poteuo io più desiderare? ò Leandro caro, ò Leandro mio, sarà pur giunto il tempo ch'io tanto desideraуo, e rammentandoti con quanta crudeltà m'habbia fin'hoi a trattato t'abbraccierò, ti bacierò, facendoti inte-

intenerir per pietà, e riconoſcendo il fallo commeſſo, farò sì, che da hora auãti m'amerai, mi pregherai, diuenẽdo di crudo pietoſo, di altero humile, riſtorandomi delle paſſate lacrime, e de i paſſati diſcontenti.

Liſ. Non dubitate, vi riſtorerete pur troppo, non è marauiglia ſe fin'hora, non vi ha fatto vn buon'occhio, ch'i giouani tenerelli com'egli, non conoſcano il ben coſì preſto.

Liu. Conoſco ben'egli per il più compito, per il più vago giouane di quà.

Lip. Non dubitare, vien pur'alla libera, ſpillerò ben'io chi ſia, e li farò dare vna ſicurtà *de rectè viuendo*, *& de non offendendo* di qualche migliaio di ſcudi.

Sq. E mentre vogliamo farli dar queſte ciancie ci troua, e dacci cinquanta baſtonate ſenza ſicurtà.

Liſ. Signora Padrona ecco gente entriamo in Caſa, ch'è vergogna eſſer viſte in ſtrada.

Liu. E chi ſono? Ah è quel Dottor bufalo noſtro vicino, con quel poco ſale del ſuo Seruitore, ſtiamo à vederli paſſare; che hai paura.

Liſ. Vengano verſo noi, andiamocene.

Liu. Ben voglio vederla, che vuoi ci faccino.

Lip. Hoime Squacquera.

Sq. Diauol portiui, che v'è ſopragiunto?

Lip. Non vedi?

Sq. Non'io, ch'hò da vedere.

Lip. La mia.

Sq. O o o chi son queste ciuette!

Lip. Amatissima Lisa, ò Dolcissima mia Lisetta, che à guisa di Lauretta nomata Laura nei Petrarcheschi Cãzonesmi tù simigliantemente Lisa in vece di Laura, nõ Lauretta, ò Lisetta, ma Lisa per Laura, come Laura somigliante à Lisa, ò Lisa somigliante à Laura fai nominarti.

Lis. Partiamoci di grazia, vedete come si accostano.

Liu. Non sai pigliarti vn poco di spasso, lassali accostare.

Lip. Oh se poi che Signore si dice quello, che padroneggiando alcuna cosa, hauẽdo di quella il libero possesso a suo piacer ne dispone) & se della ragione del possedere, possedente, ò posseduto, ò in precinto di possedere, ò quasi in possessione manente volessi parlare; molto direi, ne dicendo t acerei, quanto fussi effettualmente *de Iure in Causa* di tal materia; ne tal signoria, *simul, ind. stinctè, ac insolidum* all'vna, e l'altra di loro da me appropriata nõ communemente dissi, ma all'vna per creanza, all'altra per obbligo, & l'vn all'altra per conuenienzia congiunsi; Perche tal Signoria non possi all'vna data, all'altra di Voi donare, come quello, che facendolo, farci falsa donazione; perche, *donans non donat, quando res*

do res donata in potestate donantis non est. Hauendo adunque donato la padronanza del Core à Voi ben mio, & essendone libera padrona, non posso ad altri farne parte; Però quella Signoria data à questa madonna, à lei Signora Lisa tutta concedo, per lei la dissi, ne ad altri la diedi.

Lis. Partiteui ne chiacchierate più, che doue sono gentildonne, e persone honorate, non vi stanno bene i buffoni.

Sq. Ci hà conosciuti al fiuto possiamo andarcene à posta nostra.

Lip. Vn Dottor par mio, nato, alleuato, educato, & esperto, *vsque nō summum*, nelle lettere, non solo nelle legali discipline, mà ãco nelle diletteuoli Poetiche deu'esser spacciato per Buffone?

Liu. Bartolo, e il Petrarca da hora innanzi non vi saranno per niente, siàte molto ambizioso, che vi pensate essere qualche Cicerone eh?

Lip. *Ambitio quæ ad gloriam tendit est laudanda, vt in Prohemio institutionis Iustiniani Imperatoris,* Onde io, cercando la grandezza del mio pensiero, con hauerlo collocato nella Signora Lisa, penso laudabilmente operare.

Lis. Pensate male, & mi riuscite vna bestia, & vno smemorataccio.

Sq. O, questa ci calza padrone, andiamo, andiamo, che c'hanno reso il resto.

Lip. *Nemo presumitur immemor salutis suæ*, e ben chiaro che ciò ch'io mi sia, voi

ſteſſa il cauſate, *& qui cauſam damni dat, damnum dediſſe videtur parag.pẽ. ff. ad l. Aquiliam l. qui occidit*, che appũto è à propoſito, auuelenatrice del l'anima mia.

Eh attendete alla voſtra moglie, vecchio pazzo.

E chi sà che non habbia chi vi attenda per lui. Andiamocene.

Ite pur la poco pratichi del galateo, diſprezzatrici de i litterati; Squacque ra hora conoſco che, *beneficium male collatum, maleſitium pro remuneratione nem expectat*. hor vadino i pari miei à metter à riſico la pelle, l'honore, e la reputazione delle leggi, per femmine.

V'hanno fatto il douere, diceuo ben'io che vi partiſſi; Andate à farli le Canzone, andate à contender per loro, cõ metterui le mię ſpalle di mezzo.

Voglio farli contro vna così tremenda inuettiua, vna ſatira così viperina, vn capitolo così maledico, che ſopra uanzi nel dir ben ma le, ideſt ben'è vero quella lingua peſſima di m. Pietro d'Arezzo.

O d'Arezzo, o da Cortona, vi hanno dato vna poca audienza, s'io fuſſi in Voi vorrei cauarmi gl'occhi, per non hauer occaſione di guardarle più; ma Voi altri inſipienti ſete più triſti di noi altri ſcalzacani, e credo che venga, prima dal ben mangiar, e ber meglio,

glio, e doppo che Voi di lettera studiate certi libracci, come vi hò sentito leggere il Carneuale intorno al fuoco alla vostra moglie, che trattano del desiderar le donne de gl'altri, e fra vna cosa, e l'altra, andate in frega, come gl'asini di maggio.

Lip. Mi par ch'habbin detto non sò che di mia moglie, l'hai intese?

Sq. A me è parso che dichino, che vi è chi vi attende.

Lip. Come chi v'attēde? l'hai tù per Donna honorata mia moglie?

Sq. Per quanto vi sento dire.

Lip. Pure, nel resto che te ne pare.

Sq. Non m'intrigo, e non me n'impaccio.

Lip. Pure?

Sq. Che volete ch'io sappia, m'intēdo molto di Donne io.

Lip. Hai mai visto ciuettarla per sorte?

Sq. Come sarebbe à dire.

Lip. Star sù per le finestre.

Sq. O o ouh, non la vedo mai far altro.

Lip. Ci passa nessuno per le strade.

Sq. Manca gente.

Lip. Lei gli guarda, gli saluta, gli fa d'occhio, gli fa cenni, gli da pastura.

Sq. Pensauo ch'alla pastura v'andassino solamente le bestie.

Lip. M'intendo ben'io. Voglio dire se mostra hauer caro tali loro pàsseggiamēti, & se li dà, facendoli buon'occhio, causa di seguitarla.

Sq. Gl'occhi gl'hà sempre come lanterne

del resto non posso diru'altro.

Lip. Hai mai visto entrar in Casa mia alcuno?

Sq. Questo nò. M'è parso bene per non andarui con le bugie di veder nõ sò chi hoggi nella stanza dalle mele, mentre andauo à gouernare i polli.

Lip. Come? non conoscesti chi?

Sq. Era vn giouanetto; non badai à altro, detti per le scale à diruela.

Lip. E perche non venisti à dirmelo traditore?

Sq. All'hora non ci pensai, il dico adesso, che bisogna vi sia ancora.

Lip. Ah moglie insaziabile; Ah Squacquera balordo, ò pouero Lippotamio.

Sq. E che ci poteuo far'io?

Lip. Ammazzarlo, riserrarlo, gridare aiuto, meschino me.

Sq. Mi parue pur troppo scampare, non che hauessi tempo da fare il birro.

Lip. In Casa presto, vieni à insegnarmelo traditore.

Sq. E di grazia non andiamo, che forse mi sarà parso.

Lip. Sù dico, se non rouinato te, ti faccio mandar in galea per Complice.

Sq. In galea per coltrice? ò questa sarà l'altra.

Lip. Via sù dico.

Sq. Andate inanzi Voi, ò miserello me, hauerò fatto vn bel guadagno, quest'è la volta ch'io capito male, che ci hò da far'io se la vostra moglie e donna,

dal

dal bel trastullo.

Lip. Inanzi dico, e fa piano che nessuno ti senta.

Sq. Io vado son morto senz'altro.

Lip. Io impazzisco per altre dõne, e la mia si prouede par altra strada.

SCENA TERZA.

Piantamalanni. Lisa.

Pia. Porto più scatole, più tattere che vn Ciurmatore; Queste Donnaccie non si contentano mai, più ne hai, più ne vorrebbono, della robba, Questi confetti, scatole di paste, drappi, pennacchi, e frascherie, mi danno indizio di nozze, à sua posta, se mi si risente l'humore, Lisa ne patirà le pene, s'ancor lei, à queste dolcezze, nõ sarà di marmo. Lassami posare queste bazzecole; e tornar dal Padrone che m'aspetta, tic, toc, tic, toc.

Lis. Chi è giù?

Pia. Son'io, sentila, mi risento tutto à fè. Ah fortuna tu vuoi il bordello eh, tic toc, tac.

Lis. Ecco, ecco, ò tu sei fastidioso, che vuoi che robbe son coteste?

Pia. Piglia queste scatole, abbraccia questi drappi, metti nel grembiale queste pianelle.

Lis. Vuoi entrare in Casa.

Pia. Adagio, togli queste cartuccie, doue

son nastri, spilli, & altre tattere, che adoperate Voi altre ciuette, Piglia questo, auuerti, che non si sparga.
Spargasi, ch'importa à me.
Rouini, spiantisi, che ci hò che far'io, tanto m'importassi.
Che t'importassi.
Sò ben'io, basta te lo dirò, Adio.
Vien quà dimmelo.
Non mi tentar di grazia, che vò tornar dal Padrone.
E dimmelo, vh tù sei scontro.
E più scontra sei tù, ma basta, se mi risoluo, vedi, ma, horsù lassamene andare.
Che ma, che ciarli; Vuoi tù dirmi quel che hai.
Hò tanto, che non ti dispiacerebbe.
Vedo che vuoi la burla, hor via vattene.
Più volentieri verrei.
Vh la Padrona mi chiama.
Verrei volentieri anch'io, lassami andare per strada, mi si potria forse sfogar la collera.

SCENA QVARTA.

Ascanio. Violante. Lippotamo. Squacquera dentro.

Lassatemi Violante, che non è tempo da parole, lassatemi dico.
Scortese, à chi vi salua la vita negar'vn solo:

ſolo atto di ringraziamento eh?

Aſc. Vi ringrazio, e vi tengo obbligo, mà hora non è tempo di cirimonie.

Vio. E come ſete partito dalla mia preſenza ſarete contento.

Aſc. Violante, non affretto la mia partenza per fuggirui; mà per ſaluar'à me la vita; anzi ad altri la vita, e l'honore. Con più commoda occaſione moſtrerò qual ſia l'obbligo che vi tégo. Hora meglio di me ſapete il pericolo che mi ſopraſtà, qual per cauſa mia non ſtimo, ma ben ſapete perche.

Lip. Hai cercato nel neceſſario, Squacquera?

Sq. Non vi può eſſere, che vi è vn puzzo, che vi s'apeſta.

Aſc. Sentite che vengano, laſſatemi Violante.

Vio. E che temete ſono ad alto, che cercano per la Caſa. Altro vi affretta, l'eſſer con me vi ſi rende graue, ſe vedeſſi ſopraſtar pericolo alla voſtra vita, non vi ſaluerei, come poco dianzi ho fatto? Non ſtimo io più Voi, che me medeſima non ſtimo? Ma incontrario verſo di me ſete voi crudele. Certo nō huomo, mà dell'ieanie ſelue vſcito i fieri coſtumi oſſeruate, che dalla Patria traheſti.

Aſc. O mio core, conoſco quanto vi deuo, vedo quanto mi amate, ma non poſſo corriſponder per hora à queſta voſtra volontà, ch'ad hora ad hora mi par

ſentir gente per le ſcale, e farſi alle fi-
neſtre, che ſcopertici, forzeranno me
à partir di quà, e Voi ſcorgeranno per
men ch'honeſta fanciulla.
Mentre vi tratteneui con Eugenia nõ
v'erano queſti ſoſpetti eh disleale?
Vi laſſerò, mi partirò da' voſtri occhi.
vi contenterò? ma io miſera quando
dà Voi riceuerò ſegno dell'obbligo,
che dite portarmi? Quando mi con-
ſolerete una uolta? che pur potete,
farlo ingrato.
Poſſo, e uoglio, ma che poter, o uoler
deu'io per conſolarui.
Meglio di me il ſapete..
Ah ch'io mi ſtruggo, come cera al
fuoco.
Per altri ui ſtruggete, per me ogn'ho
ra più u'agghiacciate.
Che uorreſti da me al fine..
Vorrei che mi amaſſi perfido diſpie-
tato..
V'amo quanto so è poſſo, Vorrei par-
tirmi, uolete altro da me.
Ahi che no'l dite col Core, che mi
promettereſti..
Che?
Di tornare à riuedermi..
E queſto farò.
E quando Aſcanio mio?
Quando ui piacerà.
Tempo ſaria queſta ſera.
E queſta ſera uerrò, in che laberinto
ſon'io..

Vio. Ec-

Vio. Ecco ui lasso, poiche così mi promettete, e starò attendendoui, & come ui sento pian piano me ne uerrò alla fine stra ferrata di questa Camera à terreno, che riesce nel vicolo di dietro, poi ch'il maggior contento ch'io possa riceuere sarà trattenermi ragionando mezz'hora con Voi.

Asc. Horsù Violante à Dio.

Vio. Andate con quella pace, che per me stessa desidero Anima mia.

Asc. A pena me la staccai d'intorno, lassami partire, accio qualched'uno nõ mi uedesse.

Vio. A che ne conduce Amore? In che necessità metti l'honore, e reputazione d'una innamorata fanciulla? ch'hauendo per sola mira il mantener'illesa la sua honestà, e forzata, posto da banda ogni rispetto, operare con atti, e parole disconforme, à che per honor suo dourebbe, e di timida diuenendo ardita, di pura, fingendosi inhonesta, sprona altri à condescender al uoler suo, dou'ella doueria esserne sollecitata. Mancaua à te pouera Violante, oltre esser serua d'altrui, ch'il pensier libero, il tuo Core sciolto doppiamente in seruitù si legasse, & à chi misera ti sei resa soggetta? ad uno che da te amato t'abborre, desiderato ti sprezza, cercato si nasconde, seguito sen fugge, e ad altri hauendo uolto il Core ti ha in odio, ti burla, si ride del

tuo

io penare. Ne il uederlo altri gode-
e, te beffare, ti rimoue dal'amor suo
Violante? Ahi che così saldo è il mo-
o con che restai primieramente auin
a, ch'in uano tento, disciorlo. Ecco
ente per le scale, ne io sono à tempo
ritirarmi, che scusa sarà la mia.

SCENA QVINTA.

Ippotamio. Eugenia. Violante. Rosa. e Scquacquera.

EVgenia mia, chi ama teme, e dice la legge. *Qui Testamento par. Mulier .ff. de testam. che femine bonæ, rare sunt, praue multæ, & sunt fragiles, falsæ, & corruptibiles.*

i tali, e quali marito mio. E pur tanto che m'hauete, ne mai ci sono stati fra noi questi disgusti.

Accidit in puncto, quod non contingit in anno, Basta ben che son restato chiaro, che tù sei quell'Eugenia di sempre.

Iò caro ui siate chiarito al fine, à noi altre pouere donne toccano tutte, pensate che rimescolaméto è stato il mio. Prego il Cielo che castighi, chi mette fra di noi queste zizzanie, pouerina me, hoggi giorno il ben fare non gioua, uh, uh.

Moglie mia cara nõ piangere, che mi intenerisci tutto, fra i mariti, e mo-

glie

glie nascano spesso delle dicordie. ma finalmente, *facta non presumuntur nisi probentur, & oculis magis, quàm auribus credendum est.*

Eug. Credete in ultimo quello ui piace; ma se tal cose sie no uere, chiamo dal Ciēlo giustizia e s'ho tali capricci, poss'io pure, uedete, mi faresti dir cose dell'altro mondo, che la passione m'acciecca.

Lip. Non ti scandalizzar più, acciò non ti sdegnassi la madre.

Ros. Eh si padrone son male cose, noi altre donne da bene non possiamo comportarle.

Lip. Che fai qui in strada Violante?

Vio. La Canina era uscita fuori, & à mala pena ho potuto rimetterla, e mentre uoleuo ritornar in Casa, apunto sete arriuati.

Lip. Si chiamaua Rosa, non stan bene le fanciulle per le strade.

Sq. Si chiamaua me, che t'haurei fatto il seruizio.

Vio. Sai pur come ti fugge.

Sq. Mi fugge, perche gl'insegnate tutte, che m'abbai, e mi morda; ma al corpo mio sempre non sarà festa.

Lip. Poche parole ancor tù, se nō fusse per un rispetto ti uorrei insegnare à metter sottosopra le Case à questa maniera, dissensioso, mettimale.

Eug. Questo scimunito ui hà messo per la testa queste bugie eh?

Lip. Di-

Digrazia non ne parliam più *afflictis non est addenda afflictio*.

Dissi pur che non ci andassi, che forse haurei hauto le trauegole, sapete pur ch'io ci vedo poco.

Sentite come la riuolta, non sò chi mi tenga, ch'io non ti caui cotesta linguaccia fradicia; Andate poi à tener Seruitori di questa sorte; Per voler risparmiare vn soldo corremo risico rimetterci la vita, la robba, e l'honore ch'importa più; che ne volete far per Casa di questo sgraziato, mandatelo in mal'hora in ogni modo sconta il salario con il mangiamento il lor donaccio.

Son huomo d'andarmene, senza che me ne mandi, vedi come si strapazzano i poueri huomini, se il padrone mi domanda non deuo rispondere, è vero? mi ci è parso, c'era, c'era, e c'era, che volete dire, se l'hò visto come vedo qui Rosa, voleui ch'io dicessi di nò, intendo che per dir le bugie si capita male Io.

Sentite con quanta arroganza risponde.

Senti riguglíutaccio.

Sòn huomo da bene.

Taci, taci pecora, ritirati in Casa Violante, sù Eugenia, via Rosa.

E non son manco di così cattiuo parentado, che altri.

Vedi come vuol star'à tù per tù, mo-

ia, chi vuol contendere.

Sq. Non contendo, dico il fatto mio, e se son pouero, son di gente da bene, che mio Padre era di quelli di Squacquera dal Borgo, & haueua tre Campi alla Porta del Castello, che li vendette al tempo del beccheria, mia madre si ricorda d'ogni cosa; A fe à fè, se fuss fino quà li mia Cugini di Brodogiallo, o quelli di Buon di rado, non mi strapazzeresti à questa maniera.

Lip. Hor via, manco parole, sù tutte in Casa.

Zug. Vado per obedirla, serua di V. S. Sig. marito. Sù violante, vieni Rosa.

Lip. A pena tengo conto delle mie donne, e vado à pigliar cura di quelle d'altri, mi par mill'anni venga m. Riccardo per poterli rendere questa sua schiaua; Che dici Squacquera, sei in collera eh?

Sq. Non volete ch'io sia in collera, se dico le cose per bene, e me ne riesce male, da hora innanzi voglio imparar'ancor'io à compor bugie.

Lip. Non vedi tù, che non era la verità.

Sq. Era, era, e era, e sarà sempre, ce lo vedi di, come vedo voi, ma se quando ci andammo non v'era, che ci posso fare io.

Lip. Senti Squacquera, non ti venissi detto a mia moglie ch'io parlassi à quelle donne vedi.

Sq. O, o, doueua dirmi vostra moglie come

me mi dite Voi, & io non hauerei det to niente, ricordatemelo, come entriamo in Casa, acciò non mi vsciſſe di mente.

Stò freſco. Hor via andiamo ch'hormai la ragione deue eſſer aſſommata.

Volete attendere à gl'amori, a gl'honori, e alle Dottrine, e non vi riuſcirà nel'vn, ne l'altro.

SCENA SESTA.

Leandro. Landolfo. Roſa.

AScanio traditore, ſe non vendico queſto torto, habbimi Landolfo per il più infame giouane, che cinga ſpada.

Se non l'haueſſi viſto cō i proprij occhi, non che crederlo, non l'harei ne meno penſato.

O tradimento inaudito, nō sò chi mi tenga che non entri in quella Caſa, & dell'vna, & de l'altro faccia quelli ſtrazij che meritano, ſi che cō la lor morte ſia noto la ſceleraggine d'Aſcanio, e l'inhoneſta vita di Violante.

Andiamo con il piede del piombo, non tanta furia. Vedo aprir la ria porta, adeſſo potremo meglio chiarirci, che forſe lui potria vſcirne, ritiriamoci, & ſe lui è chiappandolo in fatto hauerete più cauſa di vendicarui;

E Ro-

E Rosa à fè Signor Leandro, discostateui, & attendete con l'orecchio, perche se posso, voglio destramente scoprir di sua bocca il tutto.

Ros. Il Cielo ripari à tanti scompigli di questa Casa; Vedo Violante, e la Patrona star molto adirate, qual cosa c'è bisogna ch'io troui Ascanio in tutti i modi, e li dica da parte di Eugenia, come è passato il fatto.

Lan. Adio Rosa, doue si và.

Ros. Adio Landolfo, molto cerchi i fatti miei, stamattina ch'io cercauo i tuoi fuggisti com'vn'aspido, dissi, ben'io, che quando è del buono Amor, e rogna, non stan nascosti.

Lan. Questa mattina haueuo faccenda, però non ti diedi orecchio; mà se nessuno hà caro farti seruizio, credi che son'io.

Ros. E volpe vecchia, sei molto rintenerito, qual cosa ti manca, non è tuo solito degnar si basso.

Lan. Sài bene Rosa mia quanto tempo è che ti porto affezzione; ma noi altri poueri guadagna stenti, sempre non possiamo essere d'vn medesimo humore, ma in fine, come pratica nel mestiero deui anco tù considerare, che pochi viuono senz'amore.

Ros. A dirti il vero, chi non hà amore, non credo sia viuo.

Lan. Massime voi altre in Casa vostra, credo che siate la maggior parte innamora-

mora-

morate, e masſime quella giouanotta ſchiaua, che hà in ſerbo madonna Eugenia.
Diſſi ben'io che peſcaui per altro; Io intendo ben furbacchiotto ſi? di lei non sò, ne voglio ſaperlo ſe ſia innamorata, che noi altre ſeruicciole non poſſiamo eſſer cõſapeuole de fatti de Padroni, sò bene che altri è innamorato di lei.
Tù ci fai il neſcio? penſi ch'io nõ ſappia quel che ſai, e quel che non ſai.
Puh ſei tù forſe indouino? e che puoi ſapere.
Dico che fai bene, che penſi ch'io tì biaſimi, ò merlotta biſogna ben far ſeruizio a i tempi.
Pur troppo hò fatto ſeruizio, almeno meno me ne fuſſi tenuto grado.
Diauol che tù faccia ſeruizio ſenz'almanco vn gran mercè.
Baſta iò ſon troppo sfedelataccia.
Di buono non ſe ne caua altro che queſto, & ogn'vno biſogna che ſerua à quello.
Ne per anço concludono niente.
Vh ſe la Padrona mi vedeſſe con tè, come queſta mattina, ò da douero ci ſaria che dire.
Son'io il primo che ti parli, dimmi di grazia chi era quel giouane che oggi ragionaua teco.
Che giouane? Quando?
Hoggi qui innanzi all'vſcio.

Ros. Ti sarà parso, ch'io non sò vscita fuori da vn pezzo in quà.

Lan. Ricordati bene, sò che non ci ragionaui per mal nessuno, uedi.

Ros. Ben sai se burlo con te faccio à sicurtà.

Lan. Ti dirò mi parse in vn tratto il Sig. Ascanio, quel giouane forestiero che pratica con il mio Padrone, te ne domandauo per ueder se era lui.

Ros. E si, per questo che vuoi dire:

Lan. Non dico altro io. Entrò in Casa tua molto in furia, che diauolo haueua.

Ros. Anco cotesto vedesti, vh suenturata me.

Lan. E ch'importa à mè, dico per saper se v'era cosa di nuouo; Non traueddi già, mi parue pur che vi entrasse.

Ros Se lo vedesti perche me ne domandi.

Lea. Ecco che non prese errore, ecco che pur'è certa la cosa.

Lan. Domando à casaccio per saperlo. Dimmi di grazia la mia Rosina, perche v'entrò.

Ros. Nò, nò, ogni cosa non si può dire, lassemene andare, che quella ciuettina di Violante nō mi uedesse con te, caperi à poco à poco sapresti ogni cosa.

Lan. Vien quà, uien quà, non ten'andare ascolta.

Ros. Adio hò altra faccenda, se io sapessi, m'accomoderesti, saresti ach'huomo da dirlo al tuo Padrone, & io sarei rouinata.

Lan. Nō

Non certo vien qua ascolta.
Non più parole a riuederci.
Come le lucciole. Hauete sentito Signor Leandro.
Chi mi tiene che non li corra dietro, e pigliandola per la gola non faccia il tutto confessarli per forza.
Signor nò non è cotesta la strada bisogna gouernarsi con prudenza, la cosa è quasi chiara, e necessario correre alli rimedij.
Vieni ch'io mi muoio di rabbia, mi struggo di dolore, misero à che son condotto? Nemico del Padre, tradito dal'Amico, sprezzato da quella falsa, à chi donai il Core; Landolfo se non m'aiuti sono il più scōtento giouane che uiua.
Andiamo che qualche partito piglieremo à queste insolite stratagemme.

SCENA SETTIMA.

Teodoro. Piantamalanni.

Non ti marauigliare, perche se fussi uanità, questa sera stessa mi partirei, andando questo resto di Carneuale à consumarlo à Fiorenza, & se per il contrario qui ci fussi speranza di queste Nozze (per consequenza da farsi con Principali di qua) ne seguiterebbe che si facessino commedie, festini, Tornei, & altre allegrezze,

re, & io lassando il viaggio destinato per Fiorenza, alla quaresima me ne starei qui.

Pian. Di doue sete s'è lecito.

Teo. Son Piacentino al tuo seruizio.

Pia. E doue è questa Città?

Teo. In Lombardia, ma sono stato assa tempo à Napoli.

Pia. Meglio è.

Teo. Perche?

Pia. Perche se fussi vscito di Lombardia adesso, e non hauessi questa raffinatura di Napoli correresti gran pericolo andando à Fiorenza.

Teo. Di che? Intendo pure che è Città ripiena di delizie, e di nobiltà.

Pia. Vi dirò i Lombardi son di natura dolce, è i Fiorentini son gente lesta al possibile. Astuti cioè, e fanno professione di menar per il naso i Romaneschi di calca, pensate i Lombardi, se non fussi stato, come dite à Napoli, la fareste male al certo.

Teo. Non hauerei dubbio, che di quanti ne ho praticati mentre son stato pe'l mõdo non ho trouato alcuno di cotesta natura.

Pia. Pensateci Voi; Hora per risponderui dirò che in Casa non v'è nuoua alcuna, che la Sig. Liuia mia Padrona sia maritata, & di questo ne sapete più di me, se fusse poi vero, il che non lo credo, Commedie non l'aspettate, perche (oltre all'esser questi giouani poco

d'ac-

l'accordo) son di spesa, e disagio, e li
sposi haueuano bisogno di far Commedia nel letto, nó starsene tutta not
e à sentir le chiacchiere, Giostre, poi
Dio lo sà, Festini non v'entrano forestieri, à tal che potete andaruene à Fiorenza à posta uostra.
Come sò se sia maritata anderò poi conietturando il resto, intendilo digratia che non perderai il tempo, e guadagnerai forse tanto da restarne contento.
Com'è il uostro nome.
Alfonso al seruizio tuo.
Signor Alfonso io mi sforzerò di saperlo se sia possibile, lasciateui riueder
quí fra vn quarto d'hora, che saprete
il tutto.
Così farò. Com'è il tuo nome? dimmelo, acciò ch'io sappia almeno da chi
riceuo seruizio.
Piantamalanni al piacer uostro.
Senti nome da Processo. Horsù Piantamalanni mio (poi ch'è così il tuo nome) fa quanto hai detto, & aspettati
buona mancia.
V.S. non dubiti entrerò in Casa, domãderò à Lisa il tutto, & ci guadagnaremo insieme qualche buona mancia.

SCR-

SCENA OTTAVA.

Licronio. Capitano. Spolpa.

Lic. NOn sò doue ritirarmi per fuggir gl'incōtri delli Amici, de i parenti, quali con i loro buon prò, cō il loro rallegrarsi meco di queste maledette nozze, mi traffiggano il core. se m'incontro in Herasmo vedo l'allegrezze conuertite in Tragedie, perche essendo il negozio diuulgato per tutto, non vorrà egli che sua figliuola resti con questo fregio d'esser senza causa repudiata, massime che essendo forestiero, maggior sària il disonore, che essendoci di quelli che più li premono li fatti altrui, che li proprii. componendo diuerse bugie, cercherebbono vituperare lui con la fanciulla insieme. Hoime ecco quel Capitano nostro vicino, lassa ch'io mi parta, acciò che non mi trattenessi cicalando, & mentre arriuasse Herasmo.

Sp. Io corro, Io volo. Sig. Licronio Sig. Licronio.

Lic. O là che vuoi.

Sp. Il Sig. Capitano mio Padrone l'addimanda, & eccolo la.

Lic. O questo è il mio bisogno. che vorrà da me questa bestia.

Sp. Ho seruito V. S. nella pezza.

Cap. Lodo la tua diligenza, & con il tempo

riconoſcerò con altro che con parole
la tua ſeruitù.
che di coteſte non ne mancano gior
nalmente.
Seruitore à V. S. Andauo in vn mio
negozio di fretta, e ſon ſtato adiman-
dato per parte di V. S. che mi comman-
da.
Deue, benche maggior d'età, di vi-
ta, di facultà, di grado, di valore, di
comando d'honore, ogni valoroſo, e
nobil Caualiero, nell'occaſione, ral-
legrarſi del bene altrui, e ſi come con
lei mi rallegro, deue anco V. S. con-
gratularſi meco della certa nuoua del
la guerra rotta in Fiandra. Doue dal
Cattolico di Spagna mio vecchio co-
noſcente per lettere delli 12. del pre-
ſente meſe, vengo inſtantemẽte chia-
mato al General Comando di 44. Cõ-
pagnie di Fanti Tedeſchi, d'vn nuouo
terzo d'Italiani, di ſei mila Suizzeri,
quattromila Valloni, ottomila Spa-
gnuoli, e cinquantaſei Cornette di
Franzeſi bene à Cauallo; Qual carica
s'io deua accettare ſtò in dubbio, poi-
che più alto aſpiro, più alto pretendo,
e con ragione.
Senti come le ſnocciola, hauer lettere
di Spagna; che non ſolo han mai let-
tere d'alcuno, ma ſe n'haueſſe, non ha
tanti denari da riſquoterle dalla poſta.
Mi rallegro di queſto ſuo nuouo ho-
nore; ma di che lei ſi rallegri meco
non

non sò immaginarlo.

Cap. Dirolloui; Dicono questi Poetuzzi affamatelli de i tempi nostri. Ma perche sappia il tutto, hò risposto al Re di questo tenore. Quella buona limosina di D. Didio Ensi Gusmano, Conte di Fuentes, ritarda la mia venuta, poiche comandando, non voglio ad alcuno obedire, e ben'io l'arte del generalissimo appresi in Transiluania, l'inuito m'è caro, poiche chiamato à guerra, vengo chiamato à nozze, Il carico benche basso, sarà s'io mi risoluo, fatto grande dalla persona mia, se la necessità vi astringe verrò, poiche mi gioua il soccorrere altrui nell'angustie, & entrar nell'Imprese disperate, e ciò basti.

Lic. Senz'altri titoli, alla libera eh Signor Càpitano.

Cap. Non s'vsa in Spagna, e massime fra Soldati, Cerimoniette accattate.

Lic. Bisogna vi habbiate gran domestichezza a quel ch'io sento.

Cap. Sa ben'egli quanto hò operato per lui. Mi voleua a gl'anni passati pagar particella del obligo, che mi deue; e chiamatomi in Camera Segreta, doue spesso mi tratteneuo con esso giocando à scacchi, e pichetto, mi disse Sig. Capitano vogliamo mādarui Vice Rè dell'Indie, se vi contentate, & se è poco al merito vostro, accettate il buon'animo, scusando le nostre debil forze,

 Sp. Apun-

punto saria stato bene guardiano di Mamalucchi.

Sapeua egli quant'io fussi pratico in tal paese per l'acquisto fattoui in suo nome di così nuoui mondi, doue mi acquistai il celebre nome di Soggiogamondi, qual fin'hora per ricordanza di così eroiche azzioni, vado riserbando. A tal offerta sorridédo rispoſi. Par non vi sia noto, che poco stimo fumo senz'arrosto.

Fin costì son dalla vostra Signor Capitano.

Honor fuor di guerra non ue ne darei vna patacca, deuo io lassarmi vincere da auidità di gioie, e denari, nò, nò, altroue in occasione da par miei vi seruirò, e cosi dicendo mostrai prezzar poco cotal'offerta.

Manco mal che siamo al scoperto.

Ah ah ah.

Ridete Sig. Licronio eh?

Rido ch'il Re di Spagna pensaua hauer preso V. S. al boccone, e restò gabbato, vn matto ne fa cento, se bene hò altri pensieri bisogna ridere.

Rideua vna volta come fa hora V.S. in Corte del Duca di Sassonia.

Purche sien lontani-

Vn certo Generale Suizzero (credami V.S. mentre vedo ridere sempre mi ricordo di tal successo,) e dispiacendomi il suo sgangherato sghignazzare, mi leuai di cerchio, ou'ero ne l'antica-

camera del Sig. Duca discorrendo con molti SS. di Pezza, & accostandomeli fatto vn scoppio cosi cō le dita in aria, subito impaurito cascò, ne più battè polso.

Lic. E si morì.

Cap. Signor sì.

Sp. Forse non fù vero.

Cap. Si leuò il romore grandissimo, & il Duca dubitando non fussi tal suo fauorito stato vcciso con arme nell'anticamera sua, in collera per tal fatto comandò à tutti i suoi Camerieri, e Lance spezzate, che m'vccidessero. Io pian piano ridendomi del fatto, me n'inuiauo verso le scale, quando il Duca di Lier con infinitissima turba di Marchesi, Conti, Caualieri, Camerieri, Cortigiani, con tutta la guardia, Staffieri, Palafrenieri, e infino per mia fe i Guatteri di cucina mi correuano dietro; Vedendo questo con bizzarro sguardo, conuertito il riso in quasi parte d'alterazione, mi fermai a capo le scale, mandato giù parte della Cappa al destro lato in questa maniera.

Sp. Mirate bel fusto da Remo.

Lic. E doppo che seguì

Cap. Gridauano tutti con spauenteuole voce ammazza, ammazza, ammazza, ma temeuano incontrarmi, al fine vn Cōte Guascone, accompagnato da quattro Baron Franzesi, con quattordici Seruitori di pezza si mosse, & io de-

ſtramente meſſo mano al pugnale ſenza muouermi di ſeſto, tirandolo con leggiadria, colſi nel mezzo della fronte il poco accorto, e mal auenturato Guaſcone, Monsù di Berendelburgh, capo de i nobili Franzeſi, impaurito del leggiadriſſimo mio colpo, tiratoſi vn paſſo indietro, volſe con teſta baſſa, paſsò diſteſo, vita ben compoſta al combattere venir cō vna ſua paſſatella à ferirmi, & io tirato mano à queſta radente diuoratrice di corpi humani, con vn fendentone tirato con parte della mia ſolità ferocità, li tolſi ad vn tempo il colpo, e la vita, ne curandomi più vcciderne, con ſalti di Capriolo, con velocità di Daino, con animo di Ceſare riſolutamente à forza di ſpada, me ne paſſai illeſo fra doimila quattrocentoquarantaquattro huomini armati concorſi al romore, e ben qui Spolpa mio Seruitore sà il tutto.

Mi ricordo veramente, ma non già ſe fuſſero duoimilaquattrocento quarantatre, o doimila quattrocento quarantaquattro, del reſto sò il tutto per l'apuntiſſimo.

Non ſi guarda così per l'appunto baſta Signor Capitano, che à tempo voſtro n'hauete fatto di quelle quattro.

N'hà fatte per mia fe di quelle, che puzzano.

N'ho fatto di quelle, che vi farienò arricciare i capelli.

Sp. Che

Sp. Che vi disse.
Cap. Mi son trouato nel sangue fino a gola più volte, che non ho capelli in testa.
Sp. Non definerebbe, o cenerebbe se prima non hauesse fatto questione chi l'impiccasse.
Cap. Ho fatto più carne a' miei giorni, che non fe in tutto il tempo l'essercito di Alessandro Magno.
Sp. E tanto sazio di carne humana, che è miracolo, che in casa si veda de l'ordinaria per mangiarne.
Cap. Poss'io morir fuor di guerra con questa spada nel fodero se non ho fatto a' miei giorni metter peli canuti à cinquanta Principi, e Re.
Sp. Del Padouano però.
Lic. Sig. Capitano con sua buona grazia mi partirò, perche deuo essere da Monsignor Gouernatore per negozij, che mi premono assai.
Cap. Vorrei, che V. S. m'hauesse conosciuto nel fiore fiorissimo della mia giouentù di dodici anni in circa.
Lic. Non douendo seruirla ad altro con sua licenza me n'anderò.
Cap. Non mi vaglia il Cielo se di 7. anni nõ feci vn'azzione da far stupire il mõdo.
Lic. Signor Capitano la lasserò se così gli piace.
Cap. Altro che fauole, bisogna nascerci brauò.
[illegible]succherebbe vna Communità, sentite com'è insolente.

Lic. Ho necesſità di partirmi Signor Capitano.

Cap. V. S. vada felice, e veda ſe deuo ſeruirla.

Lic. Altro non bramo, che la ſua grazia. Pur la fornì, ſia laudato il cielo, che mi ſtaccai d'attorno.

Cap. O Sig. Licronio, Sig. Licronio.

Lic. O il ciel m'aiuti. ſenz'altro duro fatica à leuarmi da coſtui.

Cap. M'ero ſcordato il complimento, che doueuo far con lei. Mi rallegro dell'accaſamento di ſuo figlio nella Signora Liuia noſtra vicina.

Lic. Non c'è tal coſe, V. S. mi perdoni. Pure la ringrazio della buona volontà. Haimè m'ha rinouato il dolore.

Cap. Sia che voglia, e di queſto, e d'ogni ſuo bene ſempre mi rallegro.

Lic. Per ſua grazia, Seruitore di V. S.

Cap. Li bacio le mani.

Sp. Può fare il Cielo Sig. Capitano, che nõ ragionate mai d'altro, che di brauure.

Cap. Ogn'huomo tratta volentieri dell'arte ſua.

Sp. L'arte mia più toſto la metterei in vſo, che ragionarne.

Cap. E à chi non può metterla in opera tocca a paſcerſi di ragionamenti. Pur'vna guerruzza, pur'vn garbuglietto ſi ſente.

Sp. Dite pure, che in Fiandra ſi fa, e ſi dice.

Cap. E baſta, coteſta è fuori delle noſtre bande, tratto in Italia, in Germania, in

Fran-

Francia, in Lombardia, che sò io, in vna minima occasioncella vedresti chi sia, & all'hora saria tempo di rimeritarti.

Sp. Anzi adesso è il tempo di consolarmi, perche io come sento romore la fame mi passa subito.

Cap. Tratto con darti cariche con darti honori.

Sp. Più carico, ch'io mi fussi non mi potrei muouere, e de l'honore per mio vso, e me n'auanza i sette ottaui.

Cap. All'hora vedresti chi sia il soldato, all'hora conosceresti gl'effetti dell'arte militare, credimi Spolpa, che se non fussi ritenuto quasi Ercole da Dianora, dalla mia Violante, vorrei far nascere l'occasione di guerra, la vorrei pigliar per mia fe contro chi potessi.

Sp. Mi fate alle volte dir le maggior cose.

Cap. E che ti fo dire.

Sp. Mi domandate di certe vostre auuenture alla Paladinesca, ch'io non c'hò vn peccato al mondo.

Cap. Se bene non sai dei quel che dico crederlo, saperlo, e affermarlo per vero mentre il dico io come quello, che non posso mentire.

Sp. Non dico questo io, basta accennarmi, ma mi correte vna volta all'improuiso, e vi farò qualche vergogna.

Cap. Partiamoci, vediamo se à suo solito potessi vedere violante alle finestre, che rispondono in questo vicolo di

qua intanto di qui à sera non può essere, che non troui occasione da far quistione.

Sp. E del mangiamento non se ne parli, se ho da viuer di pastocchie, stà fresco il mio corpicciuolo.

SCENA NONA.

Piantamalanni, Lisa, Teodoro, Herasmo.

Pian. NON dirò altro chi non vuol bene habbia tanto male, che gl'auanzi, potremmo d'vna minchioneria buscarci vn par di scudi, e tu non ne vuoi intender verbo, di qui à due hore, che si saprà per tutti dirai hauessilo detto; e doppo il fatto pentirsi, è gettato à i cani.

Lis. Com'hò da dirtelo se non lo sò?

Pian. So ben'io te'l sai. Horuia importa poco faremo a farcela.

Lis. Vuoi esser la mia rouina.

Pian. Rouinar si chiama quando si toglie, ma il far bene altrui non sò che si dimandi rouinarlo dimmelo di grazia la mia Lisetta mi basta solo sapere se è maritata.

Lis. Se questo ti basta è la verità sù; che vuoi da me.

Pian. O sia tu benedetta, tornatene in casa, acciò se la padrona hauesse bisogno di te non habbia a stràgolarsi a chiamarti

Lis. Io vado; ma auuerti a non parlarne cõ altri, che con quel forestiero, che saremmo precipitati, guarda a non far delle tue.

Pian. Guardami in viso, e non pensare ad altro. Dichino poi, che il mestier nostro non sia de' buoni, con vna minima paroluccia si guadagnano i denari a palate, tornerò à trouare il Sig. Herasmo, ch'apunto è l'hora, che mi hà comandato, & in mentre; O ecco il Sig. Alfonso, non haurò à impazzir'à cercarlo.

Teo. A Dio galant'huomo, nell'hora, che m'hai detto son tornato, che hai di nuouo.

Pian. E maritata al seruizio di V. S.

Teo. A chi?

Pian. O questo non sò basta, che è maritata

Teo. Di coteslo hò hauuto pieno ragguaglio da altri a me importa à chi.

Pian. Come hauete saputo, che è maritata che v'importa à chi?

Teo. Ti dirò è opinione, che sia maritata in vn forestiero, che se ciò fusse non occorreria mi trattenessi quà, perche fuori delle nozze il resto si faria à casa il marito?

Pian. V. S. si ritiri vn poco, che vedrò se sia possibile saperlo.

Teo. Starò dietro questo cantone attendendoti.

Pian. O quanto si stenta à guadagnare vn soldo. Tic, Toc, Tic, Toc.

Lis. Chi è?

Pian. Son'io mi rimanda il padrone per ser uizio di casa. Corre qualche pericolo questo guadagno, se si sapessi, ch'io ri dico questo negozio, cinquanta legnate, e la perdita del mio salario non mi mancarebbono.

Lis. Che ti manca?

Pian. Troppo mi manca.

Lis. Che vorresti?

Pian. Ci manca à chi.

Lis. Come a chi?

Pian. A chi, a chi, chi è quello, che la toglie.

Lis. Chi la Signora Liuia, ò questo non dirò mai, troppo importa, il padrone mi hà commesso, che non ne tratti cō anima nata.

Pian. Trattane meco, che sono huomo, e non anima?

Lis. Tu vuoi la burla, non lo sà se non lui, lei, e io.

Pian. Puh sarà in confessione, bisognerà ben che si sappi se è fatto l'impiastro,

Lis. Si, ma non per bocca mia.

Pian. Dimmi se è d'Ancona, o Forestiero.

Lis. O questo si, è d'Ancona.

Pian. O questo basta, vattene di sopra.

Teo. Ben che dici?

Pian. S'hauessi saputo questa sua volontà, non hauerei hauto à impazzire.

Teo Hai saputo il tutto.

Pian. Eh Sig. Anselmo quando voglio sò ser uire anco io l'amico.

Teo. E io

Teo. E io non ti sarò ingrato,

Pian. La Signora Liuia mia padrona è maritata à vn' Anconitano.

Teo. Come hà nome? di che casato è?

Pian. Questo non posso dire à V. S. perche non lo sò.

Teo. Non hai fatto niente, à me occorre saper'à chi, e la certezza.

Pian. O questa è l'altra, V. S. m'hà detto, che li basta sapere se è d'Ancona, o Forestiero.

Teo. Che preme à me saper se è d'Ancona, non sapendo à chi, poiche potria essere maritata in persona, ò vile, o pouera, e cosi mi perderei di speranza di vedere li trattenimenti, ch'io spero.

Pian. La persona, che mi ha detto fin qui non mi direbbe più innanzi per dua par di scudi.

Teo. E questi li daremo se bisognerà.

Pian. Non v'intenderebbe il lunario. Mi sforzerò di saperlo se sia possibile trattenereui qui oltre.

Teo. Sbrigala.

Pian. Tic, Toc, Tic; Toc.

Lis. Chi è giù.

Pian. Son'io vieni a basso, che ci manca il miglioramento, se pensauo haueici tanti ltropicci non pighauo questa briga à fe.

Lis. Che c'è di nuouo Piantamalanni.

Pian. Sarò reca buon'anni per te, se sarai sauia.

Lis. Come sarebbe a dire,

Pian. Il

Pian. Il nome di quel chi, ti fa guadagnare due par di scudi.

Lis. Che dello sposo; pensa s'il direi, prima à pezzi, che far tal pazzia, se si sapesse non mancherebb'altro.

Pian. Non l'ha da saper'altri, ch'vn certo Sig. Anfolso, e quattro scudi vengano in campagna.

Lis. Molto li preme à questo Sig. Anfolso.

Teo. Se per sorte quella serua mi vedesse, mi riconoscerebbe, lasciami ritirare.

Pian. Che vuoi ch'io sappia, capricci di forestieri, sai come fanno hanno più denari di noi altri, e li spendono volentieri, massime questi lombardi. Lisa non mi mancare sei la ventura tua, e mia, questi son trouati in strada, à chi vuoi, che il dica costui.

Lis. Con tante parole vedo sei per cauarmelo di bocca, te lo dirò, ma di grazia fa, che da costui in poi sia sepellito, e quando niente seguisse nō voglio, che sieno mia parole.

Pian. Dà qua la mano per questa carne morbida ti prometto non dirlo ad alcuno.

Lis. Sei sempre per le burle, mentre te lo dico mi darai buone parole, e poi non mi osseruerai.

Pian. La mia Lisina, possa morire se non facessi à te seruizio se me'l chiedessi.

Lis. Te lo dirò; ma vedi.

Pian. Non dubitare.

Lis. Non dubito io, ma.

Pian. Che ma, ò tu sei ltitica.

Lis. Horsù ſentij, la Signora Liuia è maritata; ò ecco il padrone a dio non voglio ci vegghi ragionare inſieme, via leuati di coſtì.

Pian. Sia maledetto i padroni, le padrone, i ſeruizij, e chi li voleſſe fare.

Her. Hò cercato tutt'hoggi Licronio, nè mai l'hò potuto trouare il Notaio è in ordine, è diſteſo l'inſtrumento, hò fatto trar di telaio i drappi, & hora porto queſta collana di perle alla ſpoſa, poiche hoggi è venuto vn viuere, che fino le ſemplici bottegaiuole ſi mettono d'intorno non ſolo la dote, ma anco la metà dell'hauer del Marito, ò Piantamalanni haureſti per ſorte viſto il Signor Licronio.

Pian. Portai quelle robbe in caſa, & appunto veniuo di nuouo à ritrouarla.

Her. Tal che non l'hai viſto.

Pian Sig. nò, ſe vuol ch'io vada à cercarlo.

Her. Nò, nò vientene in caſa, che hò biſogno ſeruirmi di te come eſco fuori.

Pian Che non poſſa hauer fiato di far'il ſeruizio à queſto maledetto Sig. Alfonſo

Teo. Sarà neceſſario pigliar'altra ſtrada per ſcoprir queſto negozio, poiche per queſta ce ne vedo poco il verſo, la mia fortuna contraria và oſtandomi fino nelle coſe minime, il ſaperò, l'intenderò, poiche non fu mai coſa tanto celata, che qualcheduno non la ſapeſſe.

SCE-

SCENA DECIMA.

Leandro, Landolfo, Ascanio, Rosa.

Lea. NE per anco possiamo imbatterci in lui, e pur siamo stati doue gli altri giorni và trattenendosi; O eccolo appunto di quà, o come presto ci siamo imbattuti in lui, ritirati Landolfo.

Land. V. S. si gouerni come gl'hò detto, che da lui stesso sentirà il tutto con destrezza, prudenza, e pazienza ci vuole.

Lea. Mi sforzerò più ch'io possa.

Asc. Stò dubbioso di Violante, che hauendo martello di me non scopra il fatto, vado trauagliando con il ceruello facendo mille disegni, e mille pensieri.

Land. Fermate Sig. Leandro, ecco la serua di Violante, che se ne và verso il Sig. Ascanio, vediamo se s'abboccano insieme.

Ros. Hò cercato mezz'Ancona nè posso trouarlo. Questi giouanacci si ficcano sépre in qualche taddotto, nè se ne partano fin che non viene loro volontà di far bene; non m'innamorerei di loro per tutto l'oro del mondo, fanno lo suicerato, l'appassionato, e il morto. al fin che hanno quello, che desiderano, poi ti danno vn piantone, nè ti tornano à riuedere fin che fà la luna ma questi più maturotti abbabicano

più l'Amore nelle midolle?

Land. Non si sono visti ancora.

Lea. Sta molto malinconico Ascanio.

Asc. S'il negozio è scoperto, sarò forzato partirmi subito, che è quello, che più mi preme. Eugenia mia mi partirò senza frutto, e tu nõ conseguirai quello, ch'hai mostrato desiderare.

Ros. Chi vien dalla fossa sà che cos'è il morto, pian piano si chiarirà ancora lei, innamorarsi di forestieri eh? ancor'io hauerei fatte queste fagiolate, gl'era meglio chiapparsi sù qualcheduno di mezza tacca, di buona fatta, ch'impacciarsi con questi muschiatelli, questi cupidi merdosi, perche vna giouane par sua non può star'al gouerno, che li fa il marito.

Asc. Ecco Rosa a fè, che si fa, euui nulla di nuouo.

Ros. O Sig. Ascanio siate il ben trouato fate conto, che son stracca dal tanto cercarui.

Lea. Vedi come subito vistola si rallegrò.

[illegible] Ch'è della mia Signora Eugenia, come passò la Cerca, ha parlato di niente Violante.

[illegible] Senti; trattano di Violante.

[illegible] Non vi vidde già.

Non ch'io sappia.

[illegible]a Cerca passò benissimo, vi saluasti [illegible]mpagno eh?

[illegible]i saluai a fatica.

[illegible]a padrona quando fu finito di cercare

e che

e che quel vecchio matto non vi trouò, credo, ch'haueſſe à impazzare per l'allegrezza fece vna ſcuſa lunga lunga con il Marito ci pianſe, ci giurò, pareua in ſomma, che fuſſe l'innocenza ſteſſa, il Babuaſſo reſtò come vno ſtiuale; e brauò il ſeruitore, che glien'haueua detto.

Aſc. Sento guſto grande, che ſia paſſato il tutto felicemente.

Roſ. Mi ha mandato lei in frett'e'n furia, acciò ve lo venghi à dire, e la laſſai, che piangeua, non sò perche.

Aſc. Credimi, che non piango io per la vergogna.

Roſ Hauete fatto fallo eh?

Aſc. Non penſar più oltre.

Land. Vedete come diſcorrono con domeſtichezza alla lunga; ò che non ſi poſſa accapezzarne niente.

Lea. Ogni volta mi chiariſco più di queſto tradimento.

Roſ. E come vi vidde quel ſcimunito.

Aſc. Ti dirò, mi trattenni in camera terrena vn pezzo, al fine vedendo, che tardaua tanto à vſcir fuori, me ne venni ad alto sù la ſcaletta a lumaca paſſãdo di ſopra alle ſtanze accanto la loggia, come mi haueui detto.

Roſ. Sì, ma che veniſsi come era partito il padrone.

Aſ. Non hebbi tanta pazienza, ſtãdomi laſsù, ſopragiunſe quel ſeruitore, quale viſtomi ſubito diede giù per le ſcale

le, all'hora io tenni d'essere scoperto, ne mi volsi perciò partire, ma ritiratomene in vn stanzino segreto, che vi trouai, e quiui stetti fin che la Signora Eugenia (partitosi il Marito) se ne venne lassù, e non sapendo oue io fussi cercò gran pezzo, & io non essendo chiaro, che messer Lippotamio fusse vscito fuori non ardiuo di palesarmi, al fine sentito quel ricercare di stanze, viddi Eugenia, e trattomi fuori, non prima haueuamo cominciato à ragionare, che si senti il strepito di quel maledetto geloso di suo marito, onde fui necessitato tornarmene per la strada, che ero venuto, ò duro intoppo, o nõ pensato interrompimento alle mie dolcezze.

Ros. Non è dunque da marauigliarsi se Eugenia stà piangendo, non douesti poter finire il ragionamento, questa deu'esser la rabbia, Sig. Ascanio è vn pezzo, ch'io mi partij di casa voglio tornar per poter dar nuoua di V. S. à quel la pouerina.

Asc. Non dirò quello deua dirli, perche meglio di me il sai.

Ros. Lassate fare à me presto verrò a chiamarui, acciò possiate fornire i ragionamenti a dio.

Lea. Si parte à fe, lassami.

Land. Adagio; lassate, che entri in casa almeno.

Asc. M'è più cara questa nuoua, che se io ritro-

trouafsi mio padre, o vero riuedefsi in vita il buon vecchio Candiotto, che come suo figlio raccoltomi, mi alleuò, e mi fe parte delle sue facultà.

Lea. Hor'è tempo aspettami.

Lazd. Hoimè Sig. Leandro; il Sig. Licronio vien di quà partiamoci, che se ci vede, comincierà di nuouo à inbestialir con noi, nè haueremo commodità di far quel che vogliamo.

Lea. Andiamo può fare il Cielo, che non possa abboccarmi con costui.

Asc. Ecco appunto di quà il Sig. Licronio, egli me ne potria forse dar nuoua.

SCENA VNDECIMA.

Licronio. Ascanio. Lippotamio. Squacquera.

Lic. NON posso trouar luogo oue ritirarmi, che sempre qualchedu no non m'annoi con la ricordanza di queste maladette nozze, e pur hora il Notaro, che hà distesò il Contratto del Matrimonio, m'hà fatto vn ciarlamento da Sere intorno, che mi ha tolto il capo, e mi ha significato, che Herasmo mi cerca, e mi fa cercare con molta instanzia, tal che mi son risoluto ritirarmi in casa, chiudermi in camera per non lassar trouarmi.

Asc. Sarà meglio glie n'adimandi, seruitore Sig. Licronio.

Lic. O sei

Lic. O sei qui bel fusto, scauezzacollo eh? aspetti Leandro alla posta per menarlo in qualche honesta conuersazione e vero? Ma à fe, à fe, che se mio figliolo vorrà seguir la vita dissoluta, che ha cominciata, non hà a buttar di quello, che ho guadagnato con il mio sudore, e tu se hauessi da viuere à casa tua, non staresti in paesi d'altri à suiare questo, e quel pouero giouane, che non sà il fatto suo; ma basta chi male opera poco dura.

Asc. Molto mi è nuouo cotesto vostro parlare, perche se stò fuori di casa mia, e mio gusto, nè vostro figlio, nè voi douete sdegnarui della pratica mia, perche son Gentil'huomo al pari d'ogni altro, e parlate con me fuor de i termini della creanza.

Lic. Che termini? che creanze? se fussi Gẽtil'huomo ne faresti ritratto.

Asc. Non pretendo in minima cosa operare il contrario.

Lic. L'opera loda il mastro; Hursù manco parole, se non muti vita, se non lassi la pratica di mio figliolo, se non ti parti di qesta Città ne riceuerai poco gusto.

Asc. Porto rispetto all'età, & in oltre mi trattiene l'intrinseca amicizia, che ho con Leandro, perche altrimenti vi mostrerei, che non ho paura di ciancie.

Lic. Che faresti mai.

Asc. Farei quello vi andassi. voglio, che vostro figliolo da qui auanti habbi di gra

zia praticar meco.

Lic. Et io da qui innanzi voglio, che li ſtia lontano come dal fuoco.

Lip. De iure, de iure, perche ſi fanno de i barbariſmi.

Sq. Laſſateli ſquotere.

Lic. Non andiamo più in lungo, perche co noſco la pazienza vſcirà da freno.

Aſc. Ogni parola non vuol riſpoſta.

Lip. De iure ha il torto, fuor di ragione la paſſerà male.

Sq. Sta freſco.

Lic. Tu che ſei l'vltimo eſterminio di caſa mia, hai anco ardire di ſtarmi negl'oc chi, competer meco à tù per tù. Ti tor no à dire, che ti leui di qui, che ti par ta da queſta Città, e che da mio figlio lo ſtia più lontano, che dal fuoco. Che dal fuoco dico.

Sq. Ohimè gente, che gridano al fuoco.

Lip. Rumores fuge.

Aſc. Ti torno à replicare, che ſono huomo d'honore, nè merito eſſer cacciato dal la preſenza d'alcuno, e di queſta Cit tà, nè voi, nè altri mi caccierete, e ci ſtarò à voſtro diſpetto.

Sq. Son gente, che contendano, andiamo cene di grazia.

Lip. *Res inter alios acta tertio poteſt prodeſſe,* laſſami accoſtare. Il Cielo vi pacifichi, ò Signor Licronio, che differenze ſon le voſtre, ch'hauete con queſto mio Clientulo Sig. Gentil'huomo.

Aſc. Che vi preme il ſaperlo, ſappiamo aſ-

ſai

sai che ci contendiamo noi.

Lip. *Ignorantia facti proprij ex idonea aliqua causa toleratur*; ma qui hora non è simile, verisimile, o quasi simile, che non sappiate la causa, che vi spinge à contendere, quello si può veder de iure, è da insano deciderlo con l'armi, rimettete in me le vostre dell'vno, e del dell'altro pretensioni, che le deciderò e *diffinitio, & decisio ostendit essentiam rei*, & il dubio reduc'al liquido, e la bugia alla verità, se bene *veritas, &c.* poi basta *odium*. basta.

Vc. M. Lippotamio partiteui, perche le nostre differenze non sono da diffinirsi per strada ordinaria di ragione, ma co i pugnali.

. Possiamo adunque andarcene à posta nostra, che ci è poco guadagno.

Lip. Volete adunque quistionar *criminaliter, & cum gladijs*, auertite, che ci è l'interesse della pelle, guardate à quel lo che fate, che potendo restar'amici, e diffinir'il tutto *de plano sine strepitu, & figura Iudicij*, lo terrei per meglio.

Sq. Se si vogliono ammazzare partiamoci, acciò non fussimo presi, & impiccati in cambio.

Lic. Ascanio hai inteso quanto ti hò detto se ti senti aggrauato parla.

Lip. Chi si sente aggrauato ricorra secondo li termini nostri di ragione, non esce della strada.

Asc. Pur troppo mi hauete detto, e quando

do sarà tempo, me ne risentirò ancora

Lic. A tua posta, non trouo il meglio tempo, che adesso.

Asc. V'accorgerete anco della vostra falsa opinione.

Lic. Falso, e scellerato sei tu.

Asc. Son'huomo d'honore, e porto rispetto à cotesta barba canuta.

Lip. Signor Licronio quietateui, come più vecchio douete compatir la giouentù e fuggir li scandali.

Lic. Tacete voi, perche non vi tocca entrar quà.

Lip. Ohimè non pensauo farui torto, entrando in bene ne' negozij vostri.

Lic. Si deue badar'à sè, nè entrar ne' fatti d'altri.

Sq. Ne tocca, a fè li sta il douere, se faceua à mio modo, quel non gli interueniuà.

Asc. Lassami partire; vedi se la fortuna mi perseguita.

Lip. V. S. mi perdoni, ch'io non credeuo.

Lic. Non mi rompete più la testa, ved'io. Voglio entramene in casa per non hauere à far qualche scappata.

Sq. Lodato il Cielo, che se ne partì. Non vi dissi non ci andate, non ci andate.

Lip. Squacquera resto affrontato, resto stupito.

Sq. Così interuiene à chi s'impaccia di quel che non li tocca.

Lip. Partiamoci, ch'io son mezzo fuor di me, voglio ire alla stufa à farmi trar

san

sangue con le coppette, accio non mi assaltasse la febre.

Sq. Et io per la paura ho hauto a sciormi, capperi son mali incontri.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Spolpa Parasito solo.

Sp. S'IO non mi risolueuo à lasciar per vn poco quel squarta monti del mio padrone, era sorte, che fino alle sei di notte mi sdigiunassi, e forse per star più lesto me n'andassi alla mattina. l'ho lassato in bottega d'vn Guãtaio, che conta cose dell'altro mondo; e vi si è raddotto. oltre a mezza dozzina di Gentil'huomini, tutti i ragazzi delle botteghe conuicine, che crepano delle risa. Ha messo sottosopra tutta la bottega, e facendo squadroni di guanti, mettendo li ricamati alla testa, li scapoli, cioè meno in ordine in mezzo, li mediocri a i fianchi, quelli di mezza tacca alla coda; và narrando come stauano gli esserciti sotto Cleues, sotto Ostendis, che se mai vidde la

Fiandra voglio perder'io l'appetito. Stomacato, e quasi venendomi meno per il digiuno, e per così solenni pastocchie, alla larga, alla larga me ne sono inuiato all'hoste del Rè mio Cõpare, che conoscendomi alla cera assediato dalla fame, subito al mio arriuo distendendo vna candida touaglia, cõ quel che segue, apparuero, che così posso dire per la prestezza con che vi furno portate, sei libbre di vitella di latte cotta nello spiedo, con ogni maggior diligēza rosolata à modo accompagnate da vn solennissimo Cappone cotto nello stesso grasso, accumulato da sua Signoria in chiuso ricettacolo di simil sorte d'Animali, ch'vscito fuori del brodo bollente con l'odore haueria consolato vna statua, & era del proprio colore delli ongari, e con vn poco di saporetti à principio fatti con le solite Panuntesche osseruazioni, & vna dozzina di polpette lombarde ripiene di delicate bazzecole battute finissime, cominciammo d'accordo la tresca. Lassoda banda la stuzzicatura de i denti, di dua piatti d'animelle, che si struggeuano in bocca tant'erano bē cotte, e delicate, e confortauo in vn tempo il gusto, il tatto, la vista, l'odorato, e l'vdito. Sentendol' hoste con lieto viso affrettar seruitori, chiamar garzoni, sollecitar cucinieri, apprestar l'apparecchio, ne moriuo di dolcezza.

e più

e più ne godeuo, che qnalche ſpenſieratello nel ſentir canticchiare i madrigali di Luca Marenzio. Vedendo poi comparire le nobili, ſtagionate, e bene aſſette viuande, ſe ne godea la mia viſta laſſo penſarlo à qualchedunо pratico nella profeſſione mangiatoria, l'odore, che ſcaturiua dall'vno, e l'altro piatto, il tremolare, gorgogliare, e fumare coſi ſuaue ſi rendeuano alli occhi, e mie nari, che più non ſi rende l'odor del muſchio, e zibetto a qual ſi ſia imbertonato innamoratello. Auuicinatomi poi al ſuauiſſimo palpeggiare, al deſtro toccare delle Madame animelle, dell'illuſtriſſime polpette, del graſſo, e ben cotto Rè de' duipedi terreſtri animali' da penna, della glorioſiſſima vitella lattante, ſentiuo più guſto, che l'Auarone nel toccare, meſcolare, e trabatterſi, che fa con le ſue ben guardate monete con leggiadria pigliādo hor l'vno hor l'altro miglior boccone auuicinandolo alla va'n guardia dell'entrata del mio veutricciolo, trauolgendo gl'occhi per dolcezza, ſpingendolo al fine, nell'eſperimentato ricetto di tali delicature, ſtringendolo, ſucchiandolo, riuolgendolo fra le maſcelle, ſeutiuo quel guſto, che altri ſentano nel fare l'opere naturali, che ci fanno venire al mondo. Alla barba del mio mangia muraglie, ſconquaſſa eſſerciti, che

mai gusta boccone, che prò gli faccia; egli vi peasi, sentij più volte dire ad vn sensale mezzo Dottore amico mio, che *deficiente pagnotta desinit famulorum frotta*, come il negozio seguita co sì gli do parola, che Spolpa non segui terà egli. Ecco appunto, ch'esce di casa il Sig Licronio, quale per tutti ancora sento, risonare, che fà nozze, voglio sentirne il certo da lui, perche doue vi sono allegrezze, e denari da spendere non vi è che perdere.

SCENA SECONDA.

Spolpa. Licronio.

Lic. PEnserebbe mi fussi nascosto per paura, questo nò, che non voglio dar'occasione, che li caschi in pensiero, andrò come voglio esser trouato, e se sia in vltimo di necessità farò in vecchiaia quello, che mai feci in giouentù.

Sp. Sarà meglio lo saluti per addomesticarmi seco, e veder se la mia prõtezza mi fusse mezzana à partecipar di queste nozze. Seruitor suo Signor mio, come la passa V. S.

Lic. Bene, bene.

Sp. Possa passarla ogni giorno meglio, ven gali dugentomila scudi d'auanzo, e vi si scemino quaranta anni di quelli, che hauete, che li ricchi, e splendidi pari di V. S. non vorrebbono mai morire.

Lic. Lassa-

Lic. Lassami viuere, ho altri pensieri.

Sp. So bene, che V. S. è in pensieri di maritaggi, e d'apparecchi di nozze, ma i seruitori suoi suisceratι doverieno pure anco loro participarne. Se son buono in questa, come in ogni altra occasione à seruirla, eccomi pronto.

Lic. Che nozze? che pasti? che chiacchieri? t'inganni, siamo in tempo, che non ci è da dare pane à buffoni.

Sp. O aguzza l'appetito Spolpa, o spera per vna volta di cauare il corpo di pieghe. se non spolpo altroue, qui poco potro spolpare. Queste sono delle sbrigliature, che habbiamo il più delle volte noi altri scrocconi, si che se non haueuo cauatomi l'appetito altroue, poteuo allungar'il collo.

SCENA TERZA.

Eugenia. Violante. Spolpa.

Eug. Fuora, fuora, non più parole, fuora dico.

Viol. Riceuo anco torto, e fate quello, che non douete.

Eug. Fo quello, che vn pezzo fà doueuo farlo, che torto? pur troppo ti ci ho tenuta, quel buona pasta di mio marito, poiche non haueuo da tener conto di mie figliole ha voluto darmi da contendere con te bella gioia, che hai più ardire, che se fussi qual si sia gran

Gentildonna.

Sp. Eugenia; e Violante, che gridano.

Viol. S'io ſia gentildonna; o nò, non poſſo accertarlo cauſa della mia triſta ſorte, ma qual mi ſia non ſon tale, ch'io doueſſi riceuer queſti affconti maſſime da voi, che sà il mondo tutto, e voi anco il ſapete s'io v'hò tenuta in luogo di madre.

Eug. Mirate obediente figliola, nò, nò piglia altra ſtrada, queſta è caſa mia, e mia dota, nè voglio ci habiti ſe non chi piace à me.

Sp. O ſe fuſſe preſente il Signor Capitano à queſto torto, che à fatto alla ſua dama.

Viol. E doue volete ch'io vada? ſe fuſſi huomo, come ſon meſchinella fanciulla, potreſti fare quanto vi piace, ma il trarmi di caſa per forza, mentre vi è raccomandata la mia honeſtà, non sò ſe ſia atto da Gentildonna qual vi tenete. Ma chi più di me può, e il tutto vede farà per me quelle giuſte vendette, che marita la voſtra crudeltà, e richiede la mia innocenza.

Eug. In fine vattene doue ti piace, che non ſei altro, ch'vna ſchiaua, e poco importa doue ti ricoueri.

Viol. Se à voi non preme come douerebbe l'honor mio, preme à me, che coſi deue fare ogn'honorata donzella.

Eug. Senti come ci fa l'honeſta, ſe trouaſſi da romper'il collo, com'il fareſti volentieri. *Sp.* E io

Sp. E io fussi la rupe ou'ella si precipitasse.
Viol. A me basta chiamare in testimonio tutta questa Città, il Mondo tutto, il Cielo stesso dell'affronto, che mi fate, de i portamenti vostri cattiui, e se ci fusse il Sig. Dottore non anderia così.
Eug. Hauerà per grazia di viuerci, che mio marito? Partiti non capitar più in questa casa, che cosi l'intendo.
Viol. L'intendete perche non ho alcuno per me.
Sp. Sarà meglio m'accosti.
Eug. Se hauessi mille nel medesimo modo l'intenderei.
Viol. Misera condizione di schiaui, poteua pure chi mi rapì trarmi di vita, che non vita, ma continua morte prouo; o Padre mio tal qual fusti, che benedette sieno le ceneri tue se sei morto, se viuo felicemente viua; o Madre, ò Nutrice doue sete, che non mi difendete da questa perfida, da questa ingrata, vh, vh.
Eug. Fai l'appassionata eh; quando contendi, quando adoperi la linguaccia non va cosi.
Sp. Signora, che vi ha fatto questa fanciulla
Eug. A te poco importa, attendi alle tue faccende.
Sp. Per hora le mie faccende son queste.
Viol. O morte, perche non mi trahi di questi dolori, ò terra perche non m'inghiotti; meschina me quante n'hò prouate, e prouo nel fior della mia

giouentù, è possibile, che il dolore non mi uccida sventurata me.

Eug. Hor piglia, e statti costì quanto ti pare.

Sp. Chiuderla fuor di casa, belle creanze; Signora Violante non piangete, di che hauete conteso, non sospirate, risponderemi.

Viol. Non vuoi ch'io sospiri, ch'io lagrimi, ch'io mi rammarichi, e qual barbara impietà puossi à questa paragonare.

Sp. Dite di grazia, se è lecito, di che vi sete adirate?

Viol. Per sfogare il dolore, ti narrerò il tutto, suo Marito era tornato a casa in collera pensando ci fusse gente, a che effetto puoi immaginarti, lo veddi cõ questi occhi, chi sia lo taccio, nè mai lo dirò, ella non sapendo, ch'io sia cõsapeuole di questa sua poco honesta vita, volendo il campo libero per poter'effettuare i suoi pochi honorati pensieri, ha preso occasione di contender meco senza causa alcuna, & alterandosi di parole m'ha cacciata di casa come tu vedi, ma farò manifesto al mondo chi ella sia, suo Marito ha da sapere il tutto, poi il Cielo m'aiuterà, e se Messer Riccardo mio padrone alla sua (che doueria pur'esser presta) tornata, non si risentirà del torto, che ha riceuto nella persona mia da quelli à chi si caldamẽte mi raccomandò, vendicherà quest'ingiuria quello, che az-

zioni

zioni tali, o simili non lassò mai inuendicate.

Sp. Se fusse qui il Sig. Capit. mio padrone per amor di V. S. manderebbe in vn soffio Eugenia, e questa casa in malhora.

Viol. Misera me, che farò, e doue fino alla tornata di Messer Riccardo potrò ritirarmi?

Sp. Nella medesima casa del Sig. Riccardo, cioè doue stiamo noi, volendo, potete trattenerui, perche ce ne ritireremo di sopra, e voi starete di sotto.

Viol. Vorrei più tosto mi trouassi qualcheduna d'honesta vita, che mi accompagnasse.

Sp. Veramente ho mia sorella, che potria seruirui, ma non sò se habbia quei requisiti d'honesta vita, che ricercate.

SCENA QVARTA.

Leandro. Violante. Spolpa.

Lea. L'VNO, e l'altro di noi cerca in vano, ohimè Violante in strada, la porta della sua casa serrata, che di nuouo può essere occorso, che fa con lei il Seruitore del Capitano, olà, che fai con questa giouane?

Sp. Son quà per bene Signore, si sono adirate fra di loro, Eugenia l'hà serrata fuori.

Lea. La causa.

Sp. Questo non sò.

Lea. Se bene questa disleale, ingrata, impudica à quel ch'io ne penso m'ha tradito, mi ha sprezzato, conuiemmi addolcir lo sdegno, chiederli contro mia voglia mercede.

Viol. Haimè.

Lea. Inestimabil forza d'Amore, che ne spinge verso la cosa amata qual serpe all'incantate parole Signora Violante che fate quì in strada? Ditelo anima mia, che con il proprio sangue procurerò smorzare ogni vostro dolore.

Sp. Anima mia. è cotto senz'altro.

Lea. Parlate mia vita, che tacendo m'uccidete, volgetemi i vostri bei lumi, nè direi, che mi mirassise i vostri occhi non fussero offuscati dal pianto, poi che con la reflessione delli ardenti raggi di quelli porteria pericolo di totalmente abbrusciarmi, scioglière la lingua, aceiò sij consolato da vna sola vostra dolce parola.

Viol. Sconsolata me.

Sp. Se sete sconsolata, ecco questo Gentil'huomo, che vi consolerà.

Lea. Volete ch'io mora, somministrate cō bello del vostro volto lo scampo mio crudele.

Viol. Partiteui non aggiugnete con le vostre impertinenzie, dolore al mio dolore, partiteui dico, ch'io non son tale, qual forse vorresti.

Lea. Ah perfida Amor conuertito in sdegno

guo nõ pensauo si tosto si riconuertisse in pietade; ma sappi, che ritornato alla crudeltà, mostrerò quanto impor ti à tue pari lassare vn Gentil'huomo Nobile per vn'incognito forestiero; Così si trattano li pari miei? eh? così si procede contro chi fuor d'ogni tuo merito cerca honorarti, amarti, e seruirti?

Sp. Ohimè, ecco di quà quel Dottore, che la tiene in casa, partiteui Signore, acciò non nascesse qualche scandalo.

Lea. Mi partirò ingrata senza fede, senza pietà, à tuo mal grado, e con li effetti ti mostrerò quanto habbi errato à discacciarmi, à pospormi ad altri, e presto spero dartene il meritato gastigo.

SCENA QVINTA.

Eugenia alla finestra. Violante. Lippotamio Squacquera. Spolpa. Rosa.

Eug. NON voglio vi rientri a partito alcuno, manco mal'è, che ecco il Sig. Dottore, che hauerà visto le belle azzioni honorate, che fai, che lui, lui farà quello, che hauerei potuto, e douuto far'io.

Sp. Senti come grida par che habbia trouatala à far qualche dishonestà.

Lip. La mia Consorte vociferante alla finestra, Violante fuor di casa, e che sarà.

Eug. Marito mio discacciatela questa ribal-

da, discacciatela, che lo merita, à quel che ha fatto meriterebbe peggio.

Lip. Che cosa c'è, che fai qui tù?

Viol. Saperete il tutto, e conoscerete la mia Innocenza.

Sq. Hanno ragion tutte dua.

Lip. Vien giù, vien giù, che sarà delle nostee, che hai fatto, che sei così fuor di casa?

Viol. Vostra moglie senza causa alcuna mi hà fatto questo.

Lip. Eugenia, Eugenia, Eugenia in nome del diauolo.

Sq. Eugenia, Eugenia in nome della Versiera.

Lip. Taci bestia, che m'assordi.

Eug. Signore, Signore, hora vengo Rosa vieni.

Viol. La Signora Eugenia ha cominciato.

Lip. Lassa arriuarla, sia maladetto chi piglia gatte à pelare, venga il canchero à M. Riccardo, e la moglie lassarmi questo Diauolo in guardia eh?

Viol. Quando saperete la verità non direte così.

Sp. Voglio star'à santir questa tresca.

Eug. Eccomi, che dice V. S.

Sq. Di che hauete gridato del mangiamento eh? più presto, che non sieno state d'accordo di colui.

Eug. Hauete visto quel giouane, che andaua in là, subito che sete arriuato.

Lip. M'è parso, ma non schiarisco troppo bene per dirla.

Sq. L'hò

Sq. L'hò visto io era vn'huomo.

Eug. Questa frasca era fuor della Porta à ragionare, e rider seco,& io fattami alla finestra fuor d'ogni mio vso come Dio ha voluto, l'hò vista fare questa bella azzione, scesa pian piano la scala l'ho serrata fuori, parui, ch'io douessi farlo. ò nò.

Sp. O scellerata bugiarda.

Lip. Doueui pigliar'vn legno, & vcciderla questa lordinella, secondo la legge antica meriteresti esser seppellita viua.

Sq. Dissi ben'io, che era per conto di Bertoni, son tristò quando m'áuuedo.

Viol. Se tal cosa m'imaginai se tal cosa è vera, fulmini il Cielo sopra di me cento e mille saette per trarmi dolorosamente di vita.

Eug. Manco mal'è, che t'hanno visto da loro, & hanno trouata in fatto, che se ciò non fusse con cotesti pergiuri potresti mostrarli il bianco per il nero.

Sq. Veddi veramente io, ma non troppo bene.

Lip. Non puoi negarlo, non vale il giurare sciaguratella.

Viol. M'ingiuriate à torto, perche hoggi mentre venisti à cercare

Eug. Leuateuela dinanzi, che volete far di simil gente in casa, che n'apportano poco honore, e manco reputatione.

Ros. Vh senz'altro ha veduto Ascanio.

Viol. Sentite, sentite, se volete restar capace dell'innocenzia mia, e conoscer la

sua malignità, V. S. venn'hoggi in casa con Squacquera suo seruitore.

Sq. Non ci hò colpa io.

Eug. Che volete più sue parole, chiudi cotesta boccaccia.

Lip. Lassala dire, che dici di cercare in casa.

Viol. Dirò venisti per cercare in casa.

Eug. Piglierà occasione di trattenerci tutt'hoggi.

Lip. Come, quando venni in casa.

Ros. Possa ammutirsi, rouinate noi.

Viol. Signor sì, quando V. S. cercaua di sopra, sappia che.

Eug. Belle scuse da rientrare in grazia, hai troppo errato non val nouelle.

Lip. Eugenia, che vuol dir costei.

Eug. Vuol dire, che mentre cercaui, anco lei cercò, me l'ha detto anco à me.

Lip. Horsù era obligo tuo, non occorre più replicarlo.

Sp. Senti come ricopre le sue vergogne. Dillo Violante, dillo.

Lip. Mentre hai fatto buon portamento sei stata in casa. Hora, che fai quello non deui, ti discaccio, perche se ben dourei far'altro, *De duobus malis minus est eligendum.*

Viol. Nè meno m'è lecito dir due parole, oh cielo, che suenture son queste? vh, vh.

Sq. O parla, parla, che Diauol'hai.

Sp. Pouera fanciulla, e innocente, e resta la più vituperata donna del mondo.

Viol. Se regna pietà nel cuor vostro, ascoltate

tate, e se sono in peccato, vccidetemi, che ne son contentissima.

Lip. Hor via sbrigala.

Eug. Non vedete con che belle parole vi trattiene, lassatela quì, venitene in casa.

Ros. Se parla, se parla, siamo rouinate.

Viol. Cercaui se ci era alcuno. & io.

Eug. Lo sà glie n'ho detto, facesti quello doueui.

Viol. E possibile non possa dir due parole, e poi morire meschina me, vh, vh.

Sp. Mi vien compassione, voglio andar là, e scoprir'il tutto.

Sq. Eh, madonna ciuetta, voleui il boccone eh?

Sp. Questa pouera fanciulla riceue torto, sappiate, che

Eug. Che vuoi di quà bricconaccio faresti meglio andar per la tua strada.

Sp. Madonna mia hauete il torto, & ingiuriate questa fanciulla, ch'è honestissima, e l'hauete cacciata per dubbio non vi scoprisse, che quel giouane, che dite, trouatala qui sola con me hà voluto tentarla, e lei l'ha discacciato, non come dite era à ragionar seco, che sapete, che son stato presente quando l'hauete serrata fuori, che qui non vi era alcuno.

Eug. Ah scelerato bugiardo, queste cose di vna Gentildonna honorata?

Lip. Sarà vero pur troppo meschino me, *veritas odium parit.*, sta cosi Violante eh? *Viol.* Si.

Viol. Signor sì, non vedete come m'interrompeua, perche non la scoprissi.

Sq. Sò ben'io, che non haueuo gl'occhi al fatto.

Viol. L'innocenza mia ha pur fatto scoprir il tutto.

Lip. Ah moglie poltrona, o sfenturato me, in casa, in casa, che voglio trouar'il fondamento d'ogni cosa.

Eug. Non li credete marito mio, che fanno per malignità, vh, vh,

Lip. Sù, sù, dico, che non son cose da farne comedie per le strade, sù tutti dico.

Sq. Cosi interuiene a chi attende alle cose d'altri.

Lip. Sconsolato me.

Sp. Hor che ho scusata questa pouera giouane voglio ir cercando il mio padrone.

SCENA SESTA.

Trombola. Herasmo. Piantamalanni.

Tromb. TRattienti a i cant'in banchi, baloccati à giocacchiar ne i barbieri, sù per le botteghe de' limonai, al porto, alla piazza, a correre, a saltare, a fare a i sassi, in vltimo bisogna ritornar dal padrone, dal quale tanto più cerco star discosto, quanto lo vedo più in collera, acciò i mal'anni, che li dà la sua innamorata non si conuertino in male Pasque, sopra

pra di me. O glie l'hà fatta solenne corpo dell'Ariosto, mentre aspettaua a bocca larga tutto allegro la nuoua di salir da lei, eccoti discacco, che gl'è detto, che auerta à non li capitar man zi; quel ch'è peggio daua la colpa à me, perche mentre gridai montò in collera, e fece quella pazza resoluzione, Doueua hauerlo pur nel capo per altro, che queste donne son si ceruelline, e stiticuzze, che non l'intenderebbe gl'indouini. Potrebbono impiccarsi per me queste Signore Dame, che del loro bene, e male, non glie ne darei questa. O ch'io volessi tutto il giorno perder tempo intorno a queste fraschette per hauerne al fine vn'occhiata, vn riso, vna paroluccia. Per me possono darsi al Diauolo, che intorno à loro nè quattrini, nè tempo ui spenderei, ò ecco suo padre con il seruitore, lassami ritirare.

Her. Non pensare ad altro.

Pian. Non penso più oltre, mi rallegro del seguito con tutto il core.

Her. Tengo per certo d'hauerli dato marito à suo gusto.

Fro. Qualcheduno ha preso moglie, lassami sentir meglio.

Pian. Si perche il Signor Leandro è de' primi giouani di quà, e ricco, che è meglio.

Fro. Leandro? A' si quel giouane, che sta qua, il padrone di quel Furbo di Landolfo.

Her. Li-

Ner. Liuia] mia non poteua desiderar meglio.

Fr. Hoimè l'innamorata del mio padrone.

Pian. Hora potrò dar la nuoua certa à quel forestiero. Sig. Padrone vorria lassarla per vn quarto d'hora se fusse possibile.

Ner Vanne, e spedisciti, ch'io t'aspetto nel nostro Merciaio.

Pian. V. S. non dubiti, senz'altro busco vn par di scudi, sarà meglio vada di quà.

Fro. O pouero Sig. Teodoro, sò, che può pigliare le caualcature, e andarsene à sua posta, e non scappa troppo, che la sua Dama hauerà comodità da prestargliene, con questa nuoua, la collera, e vecchia, e l'esser stato tutt'hoggi senza riuederlo, mi busco mezza dozzina di calci nel culo senz'altra replica: Eccolo à fè, non è chiarito affatto il meschino.

SCENA SETTIMA.

Teodoro. Frombola. Piantamalanni.

Teo. SEnto così da banda parlarne in certa maniera, che più tosto, che sia vero dubito sia qualche trouato d'alcuni begli humori, che in questa Città hò presentito, che ne fanno professione.

Fr. Ser-

Fro. Seruidore Sig. padrone, poh ſo, che vi fate cercare, tutt'hoggi per ritrouarui ho girato per qnanti chiaſſi, & hoſterie ſono in Ancona.

Teo Queſt'è bell'hora di riuederti forca, ſenti ſcuſe magre, che voleui, ch'io faceſsi ne i chiaſſi, e comè voleui trouarmi nell'hoſterie?

Fro. In chiaſſo per sfogar la collera, all'hoſteria per cauarui la fame, sì che non hauete biſogno dell'vuo, e dell'altro. O sò la bella coſa io.

Teo. Che ſai qualche furberia.

Fro. L'huoua sbattute nella padella, che ſi dimandano.

Teo. Frittata.

Fro. La voſtra Dama è maritata.

Teo. Che? queſta dis leale di Liuia?

Fro. Sig. sì.

Teo. Che ne ſai?

Fro. Dal ſuo padre ſteſſo l'ho inteſo, che ragicnando con il ſeruitore io guatto, gnatto accoſtatomi, hò ſentito, che diceua mia figliuola ſi potrà contentare del marito, che li ho dato, riſpondeua il ſeruitore Signor sì, perche il Signor Leandro è giouane, e ricco de' primi di quà, e queſto è nato hor'hora, e ſi ſono partiti di qui pochiſsimo innanzi, che arriuaſſe V. S.

Teo. Non hai già preſo errore.

Fro. Signor nò, chè hò ſentito il tutto beniſsimo.

Teo. Et altri goderà quello, a che con finte parole cosi dolcemente m'incitasti? Resterò burlato? resterò schernito Liuia? Ah non sia vero; disturberò queste allegrezze, conseguirò mal tuo grado quanto mi negasti, & in premio della tua crudeltà, ti renderò con inganni il contracambio, che meriti.

Fro. Non ve ne disperate, trouatene vn'altra, non vedete, che ce n'è i milioni di queste Donnaccie, lassatela col malanno.

Pian. Mentre nol sapeuo subito mi daua fra le mani, ò eccolo appunto, seruitore suo Signore Alfonso.

Fro. Costui è briaco senz'altro.

Teo. O ben venuto.

Pian. Non dissi a V. S. che l'haueria fatta netta, l'ho seruita compitamente, se bene con fatica inestimabile.

Teo. Andiamo Frombola, adio.

Pian. Senta V. S. hò saputo il parentado giusto. La Signora Liuia è maritata al.

Teo. Lo sò, lo sò non occorre altro, andiamo, andiamo.

Fro. Lo sappiamo, lo sappiamo, son nuoue vecchie, imbasciator del freddo, adio Corriero stracco.

Pian. O questa è da raccontar'à veglia, sai, che non sò corso cercãdolo come matto, e domandando questo, e quello se hauessero visto vn giouane dãdoli con trasegni tali, quali egli hà, poco meno, che non hò hauto a buscarmene

per

per la mia insolenzia vna mana di ganascioni. Lisa traditora lo poteui pur dir subito, che saria stato la mia ventura, facc'egli tanto s'ha da viuere fino alla morte.

SCENA OTTAVA.

Lisa sola.

Lis. POVERA fanciulla, è entrata in sospetto, che quel crudele di Leandro sia per non consentire à sposarla, nè li basta il testimonio del padre, l'ammannimento delle nozze, il preparamento delle vesti, delle gioie, che anco ne dubita. meschina amor si è impadronito talmente di lei, che se ben lo vedrà suo, penserà di sognare. Vuol che l'incontri, e bisognando li parli, mirate, come ho da fermarmi in strada à ragionar con huomini, e pur'è tanto fuor di se stessa, che non vi considera, e mi sprona farlo con ogni sollecitudine, è meglio mi parta, acciò non si facesse alla finestra, e vedesse trattenermi qui.

SCENA NONA.

Capitano. Spolpa.

Cap. DOueui sbranare Eugenia in mille pezzi, e postosi sotto il braccio

la mia Violante corrertene alla volta mia.

Sp. Si che quella doueu'essere vn pollo, quest'altra vna penua, se fussero state vn par di starne cotte, vna l'hauerei sbranata, e cacciatomela in corpo, l'altra hauerei trafugata per questa sera. Basta, che ho detto tanto in suo seruizio, che li hò saluato l'honore.

Cap. Poco gioua il dire, doue son necessari i fatti, alli effetti, alli effetti bisogna venire.

Sp. Voleui, ch'io mi ponessi con vna donna, ho pur seutito dirui, che l'armi non si adoprano coutro Dame, ma che è opera di Caualiero il reuerirle, e seruirle.

Cap. Doueui por fuoco nella casa, abbatter le muraglie, in memoria della vendetta dell'oltraggio della Dea dell'Anima del Capitano Sbaraglia sprezza Marte Soggiogamondi.

Sp. Ne meno cotesto poteuo fare, poiche non ero munito di granate, e fuoco, per poter seruire V. S.

Cap. Poteui far fumate, batter con vn piede la terra, che à tal strepito, a tal segno mi sarei immaginato del tuo bisogno.

Sp. Pur troppo haurei fumato s'abbrusciauò la casa.

Cap. Troppo sei scarso di partiti, molto ti perdi nei bisogni, à questo si vede quãto sei inesperto dell'attioni di guerra,

quale non con altro si tira auanti, che con denari, soldati, animo, e resolutione, & à tempo saper difendersi offendendo. Mentre ero in Fiandra stando per mio spasso in Sentinella morta, essendo stati vccisi tutti gli altri, ch'erano in mia compagnia, vedendo solleuar'il Campo Nimico, non sapendo per far cenno, che altro mi fare; risolutamente.

Tirai vna coreggia.

Cap. Trattomi da canto il stiletto, tintolo di sangue ad vn'estinto cadauero, che mi giaceua allato, lo gettai nel campo amico, quale vn mezzo miglio lontano dimoraua accampato, e vistosi tal segno, immaginatosi di quanto seguiua si messero in arme. Intanto gl'inimici veniuano à bandiere spiegate all'offesa nostra, onde io leuatomi in piede cominciai scaramucciando à trattenerli fin tanto, che giunti li nostri affronte, hebbero agio (guida questo poco fusto, che vedi) darli vn'atrocissima rotta, doue morsero delli contrarij quattordicimila seicento, fattone prigioni cinquemila ottocento, oltre alli feriti, che furno innumerabili, & à me toccò tremila dugento prigioni, che si ricattorno con dodici carri di vettouaglia, e munizione, quali con trentamila scudi auãzati di mie paghe distribuij per paraguanto a tutto il cãpo, con sommo gusto, e contento di

tutti, & à confusione delli inimici.

Sp. E voi tutti vincitori trionfanti, tutti salui attendete à sguazzare allegramente, ò che bell'esser dalla vostra.

Cap. Ne morsero in vero de' nostri da trentacinque, e ne furno fatti prigioni intorno a vent'otto.

Sp. Il numero di mio padre.

Cap. Se bene furno subito ricattati, dando in cambio altretanti di quelli, che mi toccorno.

Sp. Fu poca mortalità a tanta fattione.

Cap. Al contrario della giornata di Saluestnerges, doue oltre il Marescialixghitergh; Il General Montistrif; Maestro di campo, Colonelli, Capitani, & altri segnalàti, veddi con quest'occhi tagliar'a pezzi ottantaquattro mila soldati di pezza, che era vna compassione à vederli.

Sp. In fatti Sig. Capitano, chi và praticando il mondo, vede cose, che à raccontarle altri non crede.

Cap. Ti giuro per questo pezzo di spada, ch'à i miei giorni hò visto morir di ferro, di peste, e di fame, mezzo milion d'huomini.

Sp. Quel morir di fame la tengo la peggio, e per dirla la guerra non mi piace per questo.

Cap. Perche non hai gustato i frutti di quella. Mi sarei vergognato mentre ero in campo mangiar d'altro, che di vettouaglie rapite, mi sarei tenuto infame

me, vestirmi d'altro, che di spoglie inimiche.

Sp. Non è marauiglia dunque, se del continuo vestite panni d'hebrei, che essendo nostri nimici, ve lo douete tenere à gloria.

Cap. Se tornassero li Carriaggi lassati in Francia, non hauerei di mestiero d'habiti altrui, ma essendomi partito all'vsanza de' soldati spada, e cappa, me ne vado fin'all'arriuo loro trattenendo al meglio, che posso.

Sp. Tengo più tosto V. S. si partisse all'vsanza del combatter de' braui spada sola in camicia.

Cap. Ragioniamo d'altro, s'io non pensasse Violante l'hauesse a sdegno vorria buttar questa porta in terra, & vccider quanti si trouano dentro di questa casa.

Sp. Tacete per grazia, sento gente per le scale, senz'altro ci hanno visti, e sentitoci brauare, & è facil cosa venghino affrontarci, queste sarann'altro, che parole.

Cap. Partiamoci, che non voglio oprar'il mio valore con simil canaglia.

Sp. Hoimè sento vn gran romore di gente, s'affrettano molto.

Cap. Andiamo, andiamo, che sarà meglio.

Sp. O nobil vigliacco, fra gli altri vigliacchi poltroncionissimo.

SCENA DECIMA.

M. Lippotamio. Eugenia. Rosa. Squacquera.

Lip. AH, si Eugenia l'honore è il principale oggetto humano, *& mutatis mutandis* per l'honor, per la patr a il tutto lice, e per quello darei di calcio a Bartolo, Baldo, Cino, e à quanti altri metti scompigli scrissero in Legge, e darei bando à i Consigli, alle liti, a' Clientuli, a' Codici, a' Paragrafi, a' Digesti, a' Titoli, alle Regole, al l'Autorità, alle Decisioni, Sententie, Appellazioni, & à quanti *Ius, & Cuius* per tempo alcuno mi capirno in testa; ma son talmente edificato della tua buona natura, che non credo a pena di tè se non quanto vedo.

Eug. Siate voi benedetto marito mio, e per mille volte benedetto chi mi vi diede; và poi hauere vn di questi fumaioli bestialacci, che pigliando fuoco alla prima ti trattan subito del bastone; à sceglierlo fra mille non saria stato più à mio gusto.

Ros. Io posso farui fede della bõtà, e affezione verso di voi nò ha pari la pouerina.

Lip. *Testimonium mulieris est mutabile, & Ideo non testificatur*; senz'altri mezzi son più, che certo della sua sincerità.

Eug. Se pensate ogn'hora darmi di questi disgusti, ammazzatemi, ecconiui inanzi inginocchioni.

Lip. Leua sù, leua sù Eugeniuccia mia sia

maledetto le male lingue, e chi mi mes se tal cose in pensiero.
Sq. Non piangete, non piangete, che non vi venissi il mal della piscia calda.
Ros. Sta chèto buffonaccio, metti male.
Eug. A chi non toccano paiono niente.
Ros. Sappiamo noi, come siamo state tutt'hoggi, mancaua doppo a darci de' fastidij questa sforõchiatella di Violãte, questo è il contracambio delli oblighi, che ci tiene, che quando venne in questa casa non sapeua tener l'ago in mano, & hora, che lo voglio pur dire, per il buono esempio della Sigoora Padrona hà imparate tutte le virtù, tutte le creanze.
Sq. Hora, che non c'è cacciateueli pur tutti addosso.
Eug. Che hai da far quà tù, Sig. marito se mi volete bene vscitene di seme di questa bella razza.
Sq. Se non son bello mi tengo.
Lip. Taci, à poco, à poco vorrai cacciarci di casa.
Sq. Quando hò a tener segreto siamo d'accordo eh? Quando parlate à questa, e quella.
Lip. Possa perdere il Priuilegio, la toga, e l'honor dottorificale se non ti mando à spasso.
Ros. Qualche maccatella c'è.
Lip. Taci briacaccio.
Sq. Se non m'imbriaco con l'acqua durerò fatica.

Lip. Senti prosuntuoso.

Eq. E chi è più prosontuoso di voi, ch'andate affrontar le Donne per le strade, eh Signora Padrona incolpa voi, e lui è il malfacente.

Eug. Che Donne? che dici?

Lip. Via, via in mal'hora, via dico.

Eq. Bisogna altro, che volere attendere alle donne degli altri, e tener la briglia alle sue.

Eug. Lodato il Cielo, che si sarà scoperto doue deriuano queste rabbie, questi rancori; A questo modo eh? così si disgusta le pouere moglie eh? Andate à vergognarui, vn vecchio pazzo, come voi, esser così vizioso, e perciò imbestialirsi, ingelosirsi dì sorte da dar'i mal'anni à chi non è in colpa; ma voglio farlo intendere à chi bisogna, acciò si sappia, come io sia trattata per li vostri belli humori.

Lip. Eugenia se questo è vero, se questo è vero possa perder quante virtù acquistai nelli miei sudati studij, pols'io pure.

Eq. Giurate, giurate, vi si attaccheranno ben le maledittioni.

Eug. Tribolati Eugenia, datti fastidio Eugenia, ecco donde deriuano i sospetti, & i dispetti, ma ui giuro, che ui hauete à pentir delle male notti, che mi date; vieni, vieni Rosa.

Lip. Moglie mia può i tener per certo.

Eug. Trouerò la strada io, la trouerò à fè.

Ros. La

Rof. La ritrouerà senz'altro.

Lip. Rosa se questo è vero prego il

Rof. Eh che vi douerești vergognare, alla pouerina il troppo bene li fa danno, & il ben far la tribola.

Eug. In casa, in casa, trouerò ben'io la strada da gastigarlo, ò fa bene Eugenia portali tanta affettione Eugenia.

Lip. Ah' tu m'hai tradito, tu mai rouinato, sai, che non te lo dissi.

Sq. Non si deue strapazzare chi ha i segreti in petto sapete.

Lip. Sudo per la passione, m'hai subissato.

Sq. Imparate, imparate; canchero à ognun dispiace, datemi il mio, che mi partirò adesso.

Lip. Non dubitare, pensà s'io voglio questi strumenti à canto.

Sq. Sono strumento, che suono come sento cantare.

Lip. Andiamo, che ti voglio far cantar d'altro tenore.

SCENA VNDECIMA.

Ascanio. Leandro. Landolfo.

Lea. E PVR cercandoui in vano ho perso mezza questa giornata.

Asc. Et io altresi, che il maggior desiderio, ch'io habbia è il goder la conuersazione del mio caro Leandro.

Lea. Chi nol conosceßi; senti, che dolce parole. A che vi sete trattenuto, co-

me l'hauete paſſata allegramente.

Aſc. Vi giuro da che ſono in Ancona non ho conoſciuto allegrezze ſe non queſto giorno.

Lea. Tel credo à fè, traditore: Me ne rallegro, e ſentone guſto, come ſe fuſſe ſtato nella perſona mia propria, (per vita voſtra) in che l'hauete paſſata così guſtoſamente.

Aſc. In diuarſe coſe.

Lea. Pure.

Aſc. Hò giocato alla corda con il Sig. Filiberto, e con il Sig. Marcheſe, che doueuo dir prima buona pezza.

Lea. Coteſto è voſtro ſolito; altro ci deue eſſere.

Aſc. Mi ſon trattenuto al porto, e viſto arriuar due bertoni Ingleſi alla larga, e tre Naui Veneziane cariche, diceuano, di Drogherie, e cotoni, ſi ſono viſti allo Mare i Galeoni del Sereniſsimo di Toſcana, quali, come ne veniua referto da alcune fregate, ſe ne tornano à Liuorno carichi di ricca preda, e ſe bene paſſiauano lontani, s'era molta gente poſta nelle fineſtre, e per i tetti à goder di tal viſta.

Lea. In uero quell'Altezza è il caſtigo, e terrore del Turco, e di quello riporta ogni giorno ſpoglie, e trofei, e mal per la Città noſtra, per l'Italia tutta, ſe li ſua inuincibili vaſcelli nō praticaſſero il Mare; Ma eſsēdo coſa ſolita le vittorie di così gran Prencipe non tengo, che ci

hab-

habbino perciò dato nouità.
Asc. Non mi sono marauigliato nò, si bene ho preso gusto di tal'acquisto.
Lea. Credo in altro consista.
Asc. E che gusto può pigliarsi vn pouero forestiero in questo paese.
Lea. Hormai sete tanto assuefatto quà dentro, che douete anco voi esserui per la vostra. Dite di grazia, sete niente innamorato?
Asc. Sono innamorato, no'l niego, e questa mattina ne i medesimi lacci mi confessasti essere inuolto ancor voi, & inuero non sentendo Amore mostreremmo esser priui di senso, e d'anima, che chi passa il fiór delli anni senza sentir l'amorose fiamme, ò non è huomo, ò dagli altri è dissimile.
Lea. Gli effetti d'amore sono diuersi, e perciò diuersamente hanno l'esito loro, poiche, molti amando non trouano il reciproco contracambio; altri desiderati, e bramati, recusano offerte di bella donna, e questo narro per proua, poiche amato, non pregio chi m'ama, Amante non trouo pietade; opera in voi simili strauaganze questo velenosissimo verme.
Asc. Non in simili, ma in più dolci maniere mi trattiene Amore, poiche Amante trouo contracambio, & amato potrei conseguir'i miei desiderij.
Lea. Talche dell'uno amor godete, l'altro consiste nel vostro volere.

Asc. Così è, mentre una godo, penso, come posso saziarmi dell'altra.

Lea. Felice voi, e come all'uno vi appigliasti, e l'altro non proseguisti?

Asc. Bastiui sapere, che appigliatomi al meglio, uado fuggendo il più pericoloso, e voi Sig. Leandro non è già uerisimile, che ui andiate così trattenendo di parole, e di sguardi.

Lea. Non in me, come in uoi opera Amore; io in uece di gioire mi pasco di lamenti, e sospiri; dite di grazia, sete informato dou'io habbia collocato il pensier mio?

Asc. Non per certo. Haimè.

Lea. Nè ue l'immaginate?

Asc. A fè Leandro, che nò.

Lau. Si può cercare; oh ecco si sono abboccati à fè.

Lea. Ah Ascanio. Questa mattina ui dissi pure esseré innamorato in casa di M. Lippotamio, è pur necessario, ch'hauendo giorno, e notte praticato meco, ui siate accorto del tutto.

Asc. Non mi ricordo tal cose, ne ci saria mai indirizzato.

Lea. E pure il dissi; Ditemi sopra la fede uostra, di chi sete innamorato.

Asc. Non cercare più oltre, perche godendo i frutti dell'amor mio, non è douere, che accusi lei per impudica, e mè in un tempo scopra poco accorto, & ingrato.

Lea. Se l'amor mio ui palesai, il uostro non

mi douete celare, ne deue l'amico con l'amico usar questi termini, ch'il voler saper li segreti del compagno, e li sua tener nascosti, non è procedere da Gentil'huomo.

Asc. Auuertite, come parlate, poiche quanto dissi, e feci in mia uita fu con li debiti termini, che si conuiene à vn par mio.

Lan. Hoimè il cielo m'aiuti.

Lea. Ascanio, Ascanio, mi son accorto del tradimento, non occorre coprirsi.

Asc. Non tradij mai alcuno, ne son per farlo, Auerti Leandro, che non sarai tuo Padre, che t'insegnerò à procedere.

Lea. A me sta insegnarti traditore, tira mano.

Asc. Son'huomo d'honore, e te lo mostrerò.

SCENA DVODECIMA.

Ascanio. Leandro. Landolfo. Frombola.
Lisa. Violante. Livia alla finestra,
Herasmo. Licronio.

Lan. FERMI, Signori, fermi.

Lic. Tiragli figliolo, dalli, dalli al traditore, che anco mè ha uoluto offendere.

Her. E là fermi, non più, che ecco la Corte.

Asc. Indietro, indietro, tanti addosso eh?

Lic. Non ui è alcuno per farti torto se bene doueria essere in contrario.

Her. Et io son quà per rimediare, indietro, indietro.

 Vio. Ohi

Vio. Ohimè il mio caro Ascanio.

Liu. Meschina mè il mio Leandro ; Ahimè mio Padre.

Asc. A tempo, e luogo ci riuedremo.

Lea. Son sempre à tua posta, & hora, e quando ti piaccia.

Her. Partiteui di grazia quel Gentil'huomo.

Asc. Mi partirò per non esser tradito, poiche qui non v'è alcuno per mè.

Lea. Traditor sei tu, lassami Landolfo.

Lan. E che basta Sig. Padrone.

Liu. Sig. Padre, che c'è di nuouo.

Her. Via in casa, che vuoi far quì.

Lis. Ohimè, che rumore è questo, vedo molta gente, oh il Sig. Padrone, vh, la padrona, ci è quel perfido di Leandro.

Lea. Doueui lassarci fare corpo del cielo.

Lic. Bisogna contentarsi dell'honesto, ringrazia Dio, che sei saluo.

Her. Quel ch'è fatto è fatto; puossi saper la causa, perche siate venuti in discordia.

Lis. Signora Padrona, e che c'è di nuouo,

Liu. Tanto ne sai tù, che io, taci, ritiriamoci uerso la porta.

Lic. Non te lo dissi, che presto ti saresti auuisto di che qualità erano le pratiche, che teneui, impara à raggirarti d'intorno simil furfanti.

Vio. L'ingiuriano perche non gli ode traditori.

Fra. Toh; quanta gente, che Diauol sarà seguito.

Her. Hor-

Her. Hormai saranno fornite tutte l'occasioni, che mentre si hà moglie si lassano tutti i pensieri da banda.

Lea. Che moglie? che pensieri? che chiacchierate? se vorrete maritar vostra figliola le darete ad altri. Ho pur risposto tanto bene à mio padre, che doueresti hauere inteso, vieni Landolfo. Mirate se ho a tor moglie per forza.

Lis. Perche non la meriti scelerataccio.

Her. Vorrò, che l'habbi di grazia, nè ho mai proferto nè à te, nè à tuo padre mia figlia, senti modo di procedere? Licronio con chi pensate hauer' à trattare? chi ha insegnato creanze à vostro figliuolo? non si tratta così con i galant'huomini.

Lic. Non posso sapere l'humor degli altri, che colpa ci ho io.

Her. In casa, in casa, via in casa.

Liu. Vh, vh, vieni Lisa.

Lis. O Cielo pon rimedio à tanti scandali.

Her. Rispondo à questo; che doueui prima asser bene informato della volontà di vostro figliuolo, e poi trattar simil cose, non empierne tutt'Ancona, non farsi mostrare à dito à tutto il mondo non è modo di negoziare da persone di giudizio.

Vio. Voglio leuarmi, per non esser vista qui.

Lic. Vedete M. Herasmo, qui bisogna hauerci una buona pazienza, non sò, che

farmici, pensauo hauer per figliuolo vn'huomo, non vna bestia.

Ner. Se sete bestie, con bestie impacciateui, non con glihuomini d'honore per farli menar'à bocca da tutto'l popolo.

Lic. Non è già questo il primo parentado, che si guasti, vostra figliuola tengo sia la medesima, che auanti se ne trattasse, per questo, che ha da essere.

Ner. I parentadi, che son tanto innanzi, come questo, messer nò, che non si guastano, messer nò, che non si procede così, mi risentirò del torto, che riceuò, nè fu mai peccato senza penitenza, me ne risentirò s'io non muoio.

Lic. Farete quello potrete, e menò, mentre cerco rimediare ad vn male, vn'altrò molto peggio ne sopragiunge, per certo la fortuna si piglia giuoco de' fatti miei. Vedo non poter rimediarci à tanti disturbi, se non con l'aiuto del Cielo. Voglio andar dietro à quell'infuriato di mio figliuolo, acciò non s'incontrasse in Herasmo, o di nuouo ritrouasse Ascanio, e facesse qualche pazzia.

Fro. Al Padrone, al Padrone ogni cosa, il garbuglio fà per i malestanti.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Squacquera. Spolpa.

Sq. SERVIR Dottori, e Scolari tengo peggior mestiero, che seruir Birri, Hosti, Cant'in banchi, e simil'altra gen taglia; Se serui Sbirri, è necessario imparar l'arte loro a tuo dispetto, che è vna gentilezza; I Cant'in banchi ben che stentino facendo il Zanni per tutt'il diuerso mondo si rallegrano pure mentre sguazzano alle spese de' merlotti; A i garzoni degli Osti hò sentito darli del Becco, del Birro, del Ladro su per la testa; ma in vltimo si consolano col tranguggiarsi i miglior bocconi di Cucina; ma questi Dottori ti empiono del continuo il corpo di letteratura, e'l dormire, e'l mangiare per loro è il manco pensiero; Scolari poi guarda la gamba; mi soleua dire vn parente d'vn cugino d'vna cognata d'vn mio nipote da canto di donne, non hauer prouato maggior martire. Sia maledetto chi mi leuò dall'arte mia, che da quel tempo in quà non hò hauuto vn'hora di bene.

Sp. Il mio padrone si pasce di vento come

i palloni, se non m'accostauo ad vn mio clientulo, che mi ha dato vn pollo freddo auanzato à vn pasto di galant'huomini, se non mi ricreauo cō quel stuzzicadenti d'hoggi correuo pericolo digiunare sino a domattina.

Sq. Se ben veggo poco, e comincia à farsi notte, mi par scerner non sò chi qua oltre.

Sp. Toh, ecco quest'altro, si è molto separata la naue dal batello, qualche nuoua ci deu'essere.

Sq. Se mi faccio innanzi, ed'è qualcuno di bel ceruello mi sgrugna per suo capriccio.

Sp. Vedi come si va ritirando, come s'aggira, e non mi vede, o non mi vuol vedere, voglio accostarmeli; che si fa compagno.

Sq. Ben'al seruizio, son vostro, e mi vi raccomando.

Sp. Molto sei cerimonioso, mi conosci me.

Sq. Per non mi lodare non ci vedo molto.

Sp. Perche non m'hai praticato più. Io son vn'huomo, che mi diletto di varie virtù, & in particolare del mangiamento.

Sq. O tù sei dalla mia, gli huomini si conoscono al fiuto, e sai da stamattina in quà non ho assaggiato vn boccone.

Sp. Hai sentito l'odor di questo pollo eh, furfante.

Sq. Non alla fe; hai vn pollo? mostra, ch'io veda.

Sp. Dal vedere al toccare, dal toccare al gustare.

ſtare, non faria per me queſta faccenda, che fai qui a queſt'hora, che non ſei dietro al culo à quel tuo meſſere.]

Sq. Habbiamo gridato per amor della moglie.

Sp. Diauol fallo.

Sq. Non penſar'ad altro, fratello ſe puoi farmi vtil neſſuno te ne ſcongiuro.

Sp. Che ti biſognerebbe.

Sq. Il mangiamento ſopra'l tutto.

Sp. Diſſi ben'io, che haueui ſentito l'odore. Dimmi di grazia, come è'l tuo nome.

Sq. Biagio mi chiamo, ma mi dicano Squacquera à cauſa del parentado.]

Sp. Squacquera pur'in là, ſenti nome da Berlina.]

Sq. E tu come ti chiami ſe ſi può ſapere.

Sp. Come nò. Son chiamato Spolpa da ſpolpare, ſpettare, Capponi, Pernici, Fagiani, Piccioni groſſi, Galli indiani, & altri vccelletti ſimili, che s'io n'habbia ſpolpati a'miei giorni lo ſa queſto mio magazzino dà buon bocconi, e pure hoggi oltre al deſinare, e vn poco di merenda, ho mangiato tre ſtarne marinate, che m'hanno toccato il cuore, vn pollo freddo con vn gielo, che ſi ſaria potuto ſpecchiaruiſi dentro, che haueua vna polpa bianca com'vna gocciola di latte, e ſi ſtruggeua in bocca per la tenerezza, & vna tegamata di creſte, di fegari, e ventrigli, con vna infinità d'huoua non nate, acconcie

cie, à modo, che odorauano quanto vna profumeria, che il fumo solo.

Sq. Non più, non più, fra la fame, che hò, e quella, che mi fai venire, corro risico d'amalarmi, non ho mangiato mai tanta robba in vn'anno, che stò con questo Dottore, e ne anco se vi stessi venti mangierei alla metà di cotesto viuande.

Sp. O pouer'huomo, t'ho compassione, vien qua piglia quest'ala di pollo.

Sq. Tu mi rimetti il fiato.

Sp. Adagio al mangiarla.

Sq. Come sarebbe à dire.

Sp. Voglio, che mangi con gusto, e non alla balorda, comminciati dalla punta, e poi. Adagio lassami dire.

Sq. O quanto vuoi durare.

Sp. Lassa ch'io t'insegni poi mangia à tua posta, snerua come fo io la spalla dal petto.

Sq. Ecco fatto.

Sp. Mira grazia dà facchino; e con due dita sole à questa maniera approssimatola alla bocca, & adagio, adagio và succhiando il gielo.

Sq. Così fò, o che dolcezza, s'io mi morisi morrei contento.

SCENA SECONDA.

Piantamalanni, Squacquera, & Spolpa.

Pian. SARA peggio vn pezzo, ò mala fortuna, ò gente; che mangiano i voglio accostarmi.

Sp. Ecco gente copri, copri.

Sq. Sia maladetto, poteuamo pur mangiar senza tante cerimonie.

Pian. Ben trouati galant'huomini, a dio Squacquera.

Sq. A dio, a dio, se non vuoi altro da me puoi partirti.

Pian. Non desidero altro, che la vostra buona grazia.

Sp. N'habbiamo tanta poca, che non seruirebbe à nulla.

Pian. Squacquera, che mangi di buono.

Sq. Mangio il malanno, che ti giunga.

Pian. Mi par pur vederti masticar'e succhiare i labbri.

Sq. E così mezzo di notte, ho percosso la bocca in vn cantone, però andauo succhiandola.

Pian. A me ne vuoi vendere eh?

Sp. Horsù vegg'io se non facciamo parte à costui di questo pollo le cose passeranno male.

Pian. Chi è quest'altro.

Sp. Son'io, e lui, che siamo dua, & habbiamo vn pollo, che son tre, e se ci entri tu à mangiare saremo quattro.

Pian. Ti conosco à fè, sei quel Seruitore del Capitano, che stà qua, allegramente, vedo, che siamo tutti d'vna cotta.

Sq. La faceui segnata, se non ci assassinaui alla strada come hai fatto.

Pian. Penserei haueßi caro la conuersazione io.

Sp. Sì di chi ci arreca, ma non di chi ci toglie come vuoi far tù.

Pian. A buon rendere, come habbiamo mangiato voglio farui sentire vn vino delicatissimo, e d'alcune confetture, che hann'à seruir per nozze, che n'assaggieremo prima di loro.

Sp. Atto, che confetti ci vuole à empiere il corpo, piglia, piglia sù.

Sq. Mangia, mangia se hai fame intorbida contentezze.

SCENA TERZA.

Capitano. Squacquera. Spolpa.

Cap. NE posso, ne deuo, ne voglio lassar questo torto inuendicato, solo il pensiero, l'immaginatiua del poter'essere, o non essere lei degna della prima superficie del nembo, che copre la grazia mia doueua renderla intatta, illesa, difesa, bastionata da qual si uoglia pericolo.

Sq. Ecco gente, e trattano di bastonate.

Sp. Ohimè il Sig. Capitano siamo rouinati.

Pian. Voglio partirmi io.

Sp. Nò, che faresti peggio.

Sq. Non posso per mia grazia mangiare questi duoi bocconi in pace,

Cap. Hauere ardire vna vil femminella offender la regina di questo mio cuore.

Sp. Per anco non ci ha visti.

Sq. Possa acciecare.

Cap. Vedo gente, senz'altro il marito, parenti, consanguinei dell'offendente si sono preparati per assaltarmi, lassami vn poco.

Sp. Voglio farmi innanzi, acciò in vltimo conoscendomi non hauesse occasione d'adirarsi con me.

Cap. Chi và la amici, o nimici? ah sei tu Spolpa, chi son quelli, che stanno così incappati à quel cantone.

Sp. Sono alcuni begli humori, che stanno quà per loro honeste faccende.

Cap. Non vi è già pericolo alcuno, che

Sp. Sig. nò, son tutti amici mia, che pericolo voleui vi fussi.

Cap. Pericolo intendo io se per sorte si fossero tissero da fare vna questioncella, o scapricciarsi per spasso.

Sp. Menerebbono le mani pur troppo, à tauola.

Cap. Per certo.

Sp. Certissimo, guardateui dall'occasione, e pur'hora hanno trinciato vno, che non è stata altra gentilezza.

Cap. Soldato, Capitano, Caualiere, Conte, Marchese, Titolato, di che età, di che grado, con arme, disarmato, spada so-

la.

la, spada e cappa, spada, e pugnale, stilletto solo, con pistola, con terzaruolo, come, con chè, doue, in che modo?

Sp. Sig. nò, Sig. nò, non ci hanno adoperato tant'arme, hanno sbranatolo con le mani in venti parti.

Cap. Si è arreso? l'hanno vinto di forza? l'hanno assaltato con superchieria? Haueuano vantaggio d'arme, di sito, di gente, com'è passata,

Sp. Son stati dua addosso à vno, & io v'ero per terzo, & il pouerino non hà hauuto men tempo di dir Domine ita.

Cap. Non hà chiamato soccorso? non hà gridato aiuto.

Sp. Haueria durato fatica.

Cap. E perche?

Sp. Eh ch'era vn pollo freddo, che n'habbiamo fatto notomia, che pensaui fuss'vn'huomo non sò d'hauerne mai fatti nè meno ho pensiero di volerne disfare.

Cap. Mi marauiglio, ch'hauessi consentito à tal tradimento, ma chi sono questi galant'huomini.

Pian. Ci hà colti in cambio Squacquera.

Sp. Son gente, ch'han pochi soldi, e molto appetito.

Cap. Falli accostar quà, che li voglio conoscere.

Sp. Hora la seruo. venite dal Sig. Capitano sotto pena della disgrazia di S. Signoria.

Aq. V. S. dica à quello, ch'habbiamo altre faccende.

Sp. Non

Sp. Non tante parole, potresti far pensiero diuentar carne da tramessa.

Cap. Che badi, che fai, che non ti spacci bu falo?

Sp. Eccoli Sig. Venite alla libera, non dubitate, menateli buono le sue partite, fingete d'hauer paura, che n'hauerete ogni piacere.

Sq. Senz'altro questi quattro bocconi mi fanno il mal prò.

Pian. Andiamo Squacquera è meglio obedir, che capitar male.

Sq. Mi raccomando à te Piantamalanni non m'abbandonare.

Sp. Ecco Sig. li due, che V. S. desidera conoscere.

Piant. Veniamo à offerirci al seruizio di quella.

Sq. Pur lei, anch'io son qui per lei, e cō lei.

Cap. Che Patria, che professione, che eta è la vostra?

Pian. Da Fuligno, 36. anni, e fo lo spenditore.

Cap. All'altro, all'altro, all'altro.

Sp. Par che siamo a caccia, a te dice Squacquera.

Sq. Cosa?

Sp. Vuol sapere di doue tu sei, quanti anni hai, e che professione è la tua.

Sq. Son del mondo, e nacqui 3. anni doppo l'anno della ghianda, che fu innanzi al mal del Castrone. Sig. ne sò s'io mi faccia il Seruitore, ò il zapparerra, per che stauo in villa, & il padrone mi hà

menato quà, & hora non ſto là, nè quà & ho penſier di partirmi di lì, e di quì

Cap. Baſta, fate quattro paſſi in là, ch'io vi veda.

Sp. Date vna paſſeggiatina.

Pian. O queſta è da ridere, ſeguimi Squacquera.

Cap. Marcia in ordinanza con paſſo di Picca adagio, adagio.

Sp. O nobil coppia di guidoni.

Cap. Alla fila, canaglia, alla fila, paſſatemi auanti come à voſtro Generale con teſta coperta alla ſoldateſca, o buono, albòra, fa riuerenzia con vita diſpoſta, o buono, o bene, o buono.

Sp. Che ve ne pare Sig. Capitano.

Cap. Buona gente à fe, mi vanno per la teſta, perche mi pare, che habbino aſſai del bizzarro.

Pian. Sig. Capitano vi riuſciremo meglio à pan, ch'à farina.

Cap. Hauete niente di ſcuola d'arme?

Pian. Manco ſale, ſe per ſorte non ſapeſſi qualcoſa Squacquera.

Sq. Se sò quello vi vogliate dire ch'io muoia.

Cap. Hai cinto ſpada a' tuoi giorni.

Sq. Signor sì ce n'è vna in caſa.

Cap. Saria negligenza la mia vedendoui atti al meſtiero della guerra non vi tirare auanti. Spolpa và piglia quelle due ſpade, e portamele à baſſo.

Sp. Non vi è altre maſſerizie di buono, che quelle

quelle, e ne vuol'vscir di seme. Hora vado.

Cap. Ogni amico di guerra, professor di spada, auuezz'à comandar'esserciti tal qual son'io, è in obligo vedendo alcuno atto alli marziali esercizij, in quelli instruirlo, e dimostrarli l'ampia strada della gloria militare, in quella indirizzandolo oprar sì, che ne peruenga al prospero trionfante fine. Tal'io accorgendomi del fulminante vostro genio à nobil progresso di così gloriosa disciplina, ho disposto introdurui nella scuola di Marte, oue, me Duce, sotto l'ombra della persona mia, spero, che diuenuti inuincibili siate per essere il terrore non solo dell'Italiane, ma delle Franche, e delle Germaniche contrade.

Sq. Fratello io non l'intendo.

Pian. Dice, che ci vuol far braui à nostro dispetto.

Sq. Quant'hauesse egli fiato.

Sp. Ecco le spade Sig. Capitano.

Cap. Auanti, ch'io vi cinga queste domatrici degli oltramontani, voglio, che mi giuriate fedeltà, promettendomi non abbandonarle fino alla morte.

Pian. Come habbiamo prouisione, e piatto, lassate pur far'a noi.

Sp. Vi darà la tauola non dubitate. ve ne mancano in casa nostra.

Cap. Giurate ambedui sopra questo pomo di spada l'osseruanza del vassallaggio,

e con

e con intrepidità di cuore offeritevi al battagliare in ogni bisogno, con saldo animo di prima morire, ch'abbandonar palmo di terra, o voltar faccia.

Pian. Così giuro, accostati, giura Squacquera.

Sq. Sopra di te vada, ch'io sono innocente del tutto.

Cap. Cingi Spolpa all'vno l'vna delle due spade, l'altro dell'altra si serua.

Sq. Dammi di grazia la più leggiera, perch'io patisco di mal di rene.

Sp. Ecco, che per parte del folgore del mondo, vi creo soldati, del Tinca però, che ce ne voleuano trentasette à cauar'vna rapa.

Cap. Diamo due passeggiate per la Città à vedere se alcuno pretendesse niente da noi, seguitemi con passo lento, con arme leste, per ogni rispetto.

Sp. Veniamo seguitandola, ma V. S. si ricordi, che questa sua nuoua famiglia ha più voglia per hora di mangiare, che di combattere, inanzi, ch'io verrò alla retroguardia.

Pian. Auanti Squacquera non dubitare.

Sq. Non dubito io.

Sp. Bella mana di braui, guardateui pagnotte.

SCENA QVARTA.

Rosa. Eugenia. Violante alla finestra.

Ros. NON occorre altro, tornateue-ne sopra, sò quel ch'ho da fare per l'appunto.

Eug. Sappi raccontare com'è passata la cosa, & abbelliscila in maniera, che inten da a' cenni.

Ros. Insegnate al Maestro, state sicura, che farò il seruizio, come se vi fussi voi stessa.

Eug. Sopra il tutto, che venga fra vn'hora, e più tosto se può.

Vio. Ho ben'io sentito il tutto, traccierò così bene la sua venuta, che li sara necessario mantenermi la promessa.

Eug. Rosa, tornatene subito, non ti baloccare.

Ros. Saliteuene in casa, e non pensate ad altro. Voglio andare auanti si faccia notte.

SCENA QVINTA.

Trombola in habito da Donna, Lisa, Livia.

Tro. BIsogna pur ch'io paia la bella frasca, mancauano modi al mio padrone da farmi fare il ruffiano. O ch'io deua seruir per donna, per ragazzo,

e per serua; non sò come se l'intenda. Questa è così grossa bugia, cosi solenne trouato, che dubito non saper farla per il verso; pure la tristizia, e la buona volontà m'aiuteranno, lassa ch'io mi spedisca, acciò non capitasse qualcheduno, e pensando, ch'io fussi donna da douero, non mi mettesse le mani addosso, & in cambio di carne di vacca trouassela di capretto. Picchierò alla libera, perche mi hà detto il mio padrone in casa non ciè altro, che donne. tic, toc, tic.

Lis. Chi è giù? chi picchia?

Fre. Son'io. lassami far la voce sottile, e parlar adagio. Tremo com'vna foglia, Dio m'aiuti, ch'io non vada à batter'i pesci.

Lis. Chi è qui? che dimandate.

Fre. Mi manda qui il Sig. Teodoro, il Sig. Leandro, quel giouane sapete, ch'hà preso per moglie la vostra padrona, e dice, ch'io vi dica, che diciate, ch'io ho detto.

Lis. Chi Sig. Leandro il figliolo del Signor Licronio nostro vicino forse.

Fre. Madonna sì lui, dice, che se bene hoggi rispose così in collera al padre della Sig. Sposa, lo fece perche era fuor di sè per la quistione ch'haueua fatta, ma il negozio è raccomodato, e questa sera nelle tre hore sarà qui à toccarli la mano insieme col padre della Signora Sposa.

Lis. Sig. Pa-

Lis. Signora Padrona, Signora Padrona.
Liu. Chi è? che vuoi?
Lis. Venite a basso per cosa, ch'importa.
Hoggi gli volsi parlare, ma mi parue così in collera, che non hebbi ardire, parlò così sconciamente doppo, che hebbe fatto quistione, che mi marauiglio come così tosto si sia mutato.
Fro. Et à questo che hò à rispondere. Non sò altro, egli mi manda, & io son venuta.
Liu. Che hai? che vuoi da me con tanta furia.
Lis. Sentite quel che dice costei, dite alla Signora Sposa quanto hauete detto à me.
Fro. Il Sig. Leandro vostro Sposo māda me qui da V. S. à dirli, che fra vn'hora sarà à toccarli la mano, scusandosi, che hoggi disse in collera di non volere V. S. ma che s'è raccomodato il tutto, e l'ho lassato nella stufa delle tre corone, che il padre di V. S. & il suo lo stan n'aspettando, & io per diruela son la sorella dello stufaiolo, che senza, ch'alcuno il sappia mi ha tirata da banda, e mandatami in furia a far quest'ambasciata.
Liu. Tornate à dirli, che quando sia mio sposo lo riceuerò con quei debiti termini, che si conuiene à Gentildonna, e resterò contenta di quanto hauerà fatto il Sig. Padre. Voi in tanto pigliate questa poca d'amoreuolezza.

Fro. Tropp'è Signora, Dio ve ne dia contento, li dirò quanto m'imponete, restate in pace.

Lis. Andate con il buon'anno, che ci hauete consolate tutte.

Fro. Senti come si sono rallegrate; ah donne che quel che non fanno non possono, e se non temessino la vergogna, ne farebbono delle buone, e delle belle; m'hò pur buscati questi tre testoncini, voglio tornar dal Sig. Teodoro à darli nuoua dell'allegrezza di queste mone schifa il poco.

SCENA SESTA.

Rosa.

Ros. POCA discrezione della mia padrona, mandarmi di notte à risico, che m'entri qualche paura addosso, non c'è compassione. Questo Ascanio è tanto galante, che non mi marauiglio se n'impazzisca, le cose belle piacciono à tutti; non mi voglio trattener qui in strada, acciò non arriuasse qualche prosontuoso, qualche giouanaccio, e mi mettesse in necessità di copeter seco, perche quando vna pouera donna è vista fuori à quest'hore, chi la motteggia di quà, chi la chiama di là, chi la seguita, chi la saluta, chi si spurga, chi li passa à canto, e li fa l'occhietto, chi la tira per la gonnella, à

talche si è forzata venire alle peggio. & à noi altre tocca sempre à restarne al disotto; lassami tornare, che la padrona à mio giudizio desidera la mia tornata più che le carogne il maggio.

SCENA SETTIMA.

Leandro, Landolfo, Eugenia, Violante.

Lea. LA meglio pensata, che habbi fatto a' tuoi giorni è stata questa, la maggior ventura, che in tal'occasione potessi hauere, è il poter seruirmi di questo ferraiolo, e cappello, che ordinariamente suol portare Ascanio, e questi tengo ci sieno per dar vittoria.

Lan. L'vna, e l'altra è stata buonissima, ma la commodità, che ne ha data madonna Agnesa di questa casa vicina, tenete per certo sia la meglio.

Lea. L'oscuro che è sotto questi tetti, benche il lume di luna sia grande, ci aiuterà di non essere conosciuti.

Lan. Habbiamo il tempo, e la fortuna dalla nostra, pur che ci riesca il resto.

Lea. Non ne dubito punto, perche essendo ella così gelosa d'Ascanio farà quanto li si a da me, sotto suo nome, accennato, non che comandatoli.

Lan. Poche parole, e di sustanzia; a voi Signor Leandro, che ecco Violante alla finestra, parti che sia sollecita.

Lea. Ne noi siamo tardi, non dubitare, sicuati.

Eu. Certo è Ascanio, è pur esso, ò come tosto ad vn mio cenno è comparso.

Lea. Signora.

Eug. Cosi tosto sete arriuato?

Lea. Così fa chi ama Signora mia.

Eug. Salite Ascanio mio.

Lea. Venga per grazia alla porta, che li voglio parlare.

Eug. Salite, salite, che non manchera tempo da ragionarci.

Lea. Se mi amate venite per grazia.

Eug. Hora vengo, senz'altro c'è di nuouo meschina me.

Lea. Ecco, che lei chiaro, ecco, che con le proprie orecchie ascolti la verità, ecco vedi quello, che per non mirarlo vorresti mancar della luce. Amore fauorisci i miei disegni, e per tal giusta vendetta, ad onta di quelle, che altere della lor pregiata bellezza, non pensano alla giusta ira in che si conuerte l'ardore delli sprezzati amanti.

Eug. Sig. Ascanio eccomi, che c'è di nuouo?

Lea. Signora vorrei, che venissi meco.

Eug. Perche, che nuoua resoluzione è questa?

Lea. Signora Violante non vorrei fussimo scoperti.

Eug. Che Violante? come scoperti? mio marito è fuora, e Violante è negli appartamenti di dietro.

Lea. Ohime è Eugenia questa, lassami scostare, acciò non mi conoscessi.

Eug. Doue andate? non vi partite Ascanio?

perche

perche ui allontanate? non fuggite Ascanio? Ascanio? ah ingrato, à questo modo burlarmi eh? Ascanio? Ascanio? si è partito il traditore, ti farò bene accorgere dell'error tuo crudele. Misera me, che fidandomi resto ingannata, anco il nome ti sei scordato; ma trouerò strada da farti pentir scelerato.

Lea. Landolfo?

Lan. Signore; oh l'hauete fatta bella.

Lea. La maggior cosa del mondo, quell'à chi hò parlato non è Violante, che ne diresti.

Lan. Come non era Violante, e chi era dunque.

Lea. La moglie del Dottore, in mal'hora; ho hauuto à cader morto della vergogna, e dal dolore.

Lan. E che vi diceua.

Lea. Voleua ch'io entrassi in casa à tutti i partiti.

Lan. Haueremo fatto giudizio temerario adunque.

Lea. Certo, che nò, poiche hoggi nel discorrer seco auanti venissimo alle mani, mi disse, che haueua due donne al piacer suo, e che godendo l'vna, l'altra era in precinto di godere, talche vado immaginandomi, che godendo Violante, & essendo Eugenia innamorata di lui, egli li habbia dato attacco, che la spinga à trattar seco così alla libera.

Lan. Certo è così, perche delle dua si sarà attaccato al meglio, & Eugenia l'ho per durotta hormai.

SCENA OTTAVA.

Violante alla finestra, Leandro, Landolfo.

Vio. EVgenia si è serrata in camera, e m'è parso sentirla piangere, non mi sò immaginar la causa, & io ho preso ardire venirmene alla finestra, per star'attendendo la venuta d'Ascanio, quale conforme à che ella gli ha mandato à dire per Rosa, non può dimorare, & io con quest'occasione preuenendo Eugenia, anderò alla porta, oue sia meglio à ragionar mezz'hora con questo crudele; ecco gente, ò me fortunata, lo riconosco al ferraiolo di colore, che più volte l'ho visto.

Lea. Landolfo ritirati, ecco di nuouo gente alla finestra; voglio andar ben sotto per veder chi sia.

Vio. Più si accosta, men si vede, causa dell'ombra di queste muraglie.

Lea. Questa indubitatamente è Violante.

Vio. Se fusse Ascanio entrerebbe alla libera.

Lea. Se fusse Eugenia di nuouo mi richiamerebbe.

Vio. Forse la porta non deu'essere aperta; voglio scender'à basso, e pian piano aprirla, se sarà Ascanio si accosterà, se altri, passerà per il suo viaggio.

Lea. Si è leuata subito.

Lan. E Violante, ò Eugenia.

Lea. E Violante al mio parere, ma si è partita

cita, non sò quello significhi; scostati, che sento aprir la porta, sarà meglio m'accosti, c'è non sò chi dentro, temo parlare, acciò se fusse Eugenia non mi riconoscesse, voglio accostarmi più.

Vio. Sig. Ascanio?

Lea. Questa è Violante, molto state ritirata; perche non vi fate fuori.

Vio. L'honestà mia nemeno comporterebbe, ch'io vi mirassi, non che così di notte vi chiamassi, e vi aprissi la porta, ma Amore, che cieco si dipinge, vela gli occhi ad altri, che me.

Lea. Qui non è tempo di parole, se m'amate, come dite, venitene meco, che haueremo tempo di ragionarci, perche non voglio, che qui fussimo scoperti.

Vio. Ah Ascanio, molto mi marauiglio, che mi tentiate di ciò, perche se ben son pouera schiaua, stimo la reputazione quanto qual sia ricca libera del mondo.

Lea. Manco non occorre queste cerimonie, andiamo, che ci habbiamo da conoscere d'adesso.

Vio. Pur troppo vi conosco, crudele.

Lea. M'accusate di crudeltà mentre cerco mostrarui gli effetti dalla mia gentilezza, si come anco quanto m'aggradi l'amor vostro. Venite non pensate ad altro.

Vio. Voglio, e deuo pensarui molto bene, nè può chi prezza la sua honestà, consentir alle voglie altrui, senza fermaz

promessa di

Lea. Di sposarui forse? vi giuro, che lo farò; andiamo, non più parole.

Vio. Amore, à che ne sforzi; verrò se saldamente promettete di tormi per moglie.

Lea. Venite, ne pensate ad altro, che quanto dico effettuerò.

Vio. Chiamo in testimonio il Cielo di così salda promessa.

Lea. Andiamo tosto, acciò non sopragiungesse gente.

Vio. Andiamo Ascanio mio; ma doue così di notte mi condurrete.

Lea. Venite meco non dubitate.

Lan. La Vacca è nostra, è pur meglio essendosi messa questa cannella, che il mio padrone assaggi, se non della prima sboccatura, almeno non dell'vltima feccia.

SCENA NONA.

Teodoro, Frombola, Liuia. Lisa.

Teo. ECCO, che quello non potei con giusti preghi ottenere rapirò? Quelle parole, che potendo non volsero consolarmi vdirò dolenti, e languide accompagnate dalle lagrime, e quegli occhi, e quella bocca, che ridēdo, e fingendo mi schernirno; vedrò, vdirò, chiedermi mille, e mille volte mercede; m'accingo all'impresa speran-

rando porger degno gastigo à questa ingrata, acciò pentitasi della sua seuerità impari, mal suo grado, l'vso della pietade, pentendosi dell'error commesso. Frombola sta lesto, accostati à questo canto, e se giunge alcuno per entrare in casa, fa il cenno, che t'ho detto.

Fro. Lassate far'a me, e sopra'l tutto lesti in gambe, acciò non ballassimo la corrente a suono di legnate.

Teo. Voglio picchiar liberamente, che per mezz'hora son quasi sicuro della tornata d'Erasmo, tic, toc.

Liu. Lisa è picchiato corr'apprestati.

Teo. Senti come sollecita la serua à venir'aprirmi, non passa molto, che cotesta tua allegrezza si conuerte in amarissima doglia.

Lis. Chi è lì?

Teo. Apri Lisa son Leandro, s'io non mi turo nel ferraiolo mi riconosce, se bene è così scuro a quest'ombra, ch'è impossibile mi scorga bene.

Lis. Vh il Sig. Sposo, Signora Padrona, Signora Padrona.

Teo. Senti come lieta è corsa ad alto, mi rodo di rabbia, è pur necessario mi dimostri piaceuole, & allegro, eccola per le scale, eccola all'vscio, lassami accostare.

Lis. Sig. Erasmo doue sete.

Teo. Lisa hò fatto la maggior burla del mõdo al Sig. mio Suocero, e al Sig. Pa-

dre, ci siamo partiti insieme il seruitore, & io ce gli siamo colti innanzi, e mentre si sono trattenuti ad vna bottega di fondaco, ho lassato con loro Landolfo, e me ne son venuto quì per vna scorciatoia, e voglio entrar dalla Sposa, acciò loro non sapendo dou'io mi sia, nel venirsene quà mi trouino da lei.

Lis. Pensate se non c'essendo il Sig. Padrone voglio, ch'entriate quà.

Teo. O sei poco pratica, sai pur ch'è lecito burlare à gli sposi.

Lis. Si, ma non è douere entriate in casa non c'essendo alcun'altro.

Teo. Nò, nò, lassami passare, che n'haueranno gusto.

Lis. Deh di grazia aspettateli Sig. sposo.

Teo. Non voglio più aspettare, troppo m'è parso aspettar fin'hora.

Lis. La colpa sarà poi la mia.

Teo. Lassane la cura à me, godici intanto questa poca di mancia.

Lis. Vh sete tropp'amoreuole.

Teo. Horsù lassa ch'io entri.

Lis. E di grazia nò.

Teo. Lassa ch'io entri, che se tardo troppo, sopragiungeranno i vecchi, & io hauerò persa l'inuenzione, discostati.

Lis. Dirò loro, che m'hauete sforzata io, lassami seguirlo.

Fre. Imbucò l'amico, à me tocca adesso à far la guardia.

SCENA DECIMA.

Ascanio, Frombola, Eugenia, Rosa.

Asc. COME presto corre vn spensierato Amante, ne si accorge, che in così pericolosa impresa vi sono intoppi ineuitabili, e pur mattendosi à chiara morte, non stima la perdita dell'honore della stessa sua vita, & altresì donna ben nata, per ingordigia di satiar sue sciocche voglie, non conosce quanto bruttamente cerca macchiar l'honor suo, & esser necessitata, scoprendosi tali suoi misfatti, medicarla con l'enormissima perdita della vita, da che hoggi così pericolosamēte mi saluai, tornato in me stesso, considerando in parte quello mi soprastà, m'ha di modo raffreddato il desiderio di conseguir da Eugenia quel che indarno fin'hora ho procurato, che se non mi hauesse sollecitato per la serua, saria stata forse l'vltima volta, che ella mi vedesse; dall'vna parte Amore, dall'altra il pericolo, che corro, mi combattono; ma ceda il timore all'inuito di così bella donna, poiche lei d'animo feminile, dubbiosa di perdere in vn punto la vita, e l'honore, mi chiama; & io d'animo virile, con semplice pericolo della sola vita, non deuo rispondere. lassa ch'io faccia

cia il cenno, che son rimasto con Rosa.

Fro. In gabbia tal buono vccello, senti come verseggia.

Asc. O son morti, o non voglion sentire, sento aprir la finestra.

Ros. Non sò immaginarmi quello si voglia dire, la padrona è tutta disperata, & in collera m'ha mandato ch'io licenzij Ascanio.

Asc. Signora Eugenia.

Ros. Eugenia l'hauete vista, leuateui di quì d'intorno, che così m'ha comandato vi dica.

Asc. Qual'è la causa di così subita licenza.

Ros. M'hauete inteso.

Asc. È forse tornato M. Lippotamio.

Ros. Pensate; altro c'è a mio credere.

Asc. Per grazia Rosa non mi burlare, aprimi se vuoi.

Ros. Non burlo Sig. Ascanio da quella pouerina ch'io sono, che si squarcia la testa, e sento, che lamentandosi dice, crudele, dirmi vna parola, e fuggirsi, farmi scender'a basso, e burlarmi, mi ha fatto quello meritauo meschina me, fidati poi di giouani, e forestieri, innamorati di capi suentati; qualche cosa gli douete hauer fatto alla pouerina.

Asc. O sogno, ò Amore si piglia scherzo di farmi penare; Rosa chiama lei per grazia, e supplicala per mia per mia parte si voglia degnare ascoltarmi due sole parole, e poi se merito, o per inauer-

ten-

 904

tenza, o malizia esser così discacciato, quello da lei mi verrà comādato farò.

Rof. Anderò, ma è tanto disperata, che la vedo difficile, pure

Fro. O che bella festa, o quest'è'l piacere.

Asc. Non posso immaginarmi onde deriui questa così subita resoluzione d'Eugenia, ne sò ricordarmi in che l'habbi tradita, come l'habbia burlata, e m'è così nuoua questa mutazione, ch'ardisco dire, se troppo perseuerassi in cotal pensiero, fussi bastante à trarmi di mente. Quando mai l'hò fuggita? quando l'ho gia mai fatta scender'alla porta, e schernitola; mi par mill'anni ecceola alla finestra à fè.

SCENA VNDECIMA.

Eugenia alla finestra, Ascanio, Herasmo, Teodoro, Frombola, Liuia. Lisa.

Eug. ANCO hauete tanto ardire di capitarmi auanti, di nuouo chiamarmi, per schernirmi; andate, andate con la vostra Violante, che pur venendosi con voi, ha fatta quella riuscita, che io pensauo, perche più qui vi trattenete?

Asc. Che Violante? che mi dite? ah Eugenia pigliate forse questa scusa per discacciarmi da voi e vero? che causa n'hauete Signora mia, ch'ho da trattar'io con Violante?

Eug. Anco

Eug. Anco fingete, anco doppiamente volete burlarmi, non sete voi venuto quì, e pensando io sia Violante m'hauete chiamata alla porta, volendomi menar con voi, & auuistoui, che ero io, vi sete fuggito, hauendone menata Violante.

Pro. Contrastano, e si danno martello, ò buono.

Asc. E quando è seguito questo.

Eug. Hor'hora, poco fà.

Asc. E poco fa io v'ho chiamata alla porta pensando fussi Violante: ah Signora Eugenia m'hauete per fuor di mente.

Eug. Discostateui, che vedo gente, acciò oltre il burlarmi, con le vostre strattagemme non macchiassi l'honor mio.

Asc. Tratteneteui per grazia, che come si partano voglio giustificar questa mia innocenza.

Her. S'ha da dar bando alle mercanzie, alla robba, e ciò che si troua in effetto in paesi d'altri non vi s'è per la sua, se mētre ero in Venezia, se bene mancauo di parenti, mi fusse stato fatto vn tal torto, non l'hauerei lassato inuendicato: anco spero, se ben vecchio, e in paesi alieni, sgrauarmi di questa ingiuria, e se bene non così tosto giusta vendetta fatta, con maturo consiglio maggiormente si rende laudabile, voglio entrarmene à consolar quella pouerina di Liuia.

Pro. S'auuia molto all'vscio di casa, dou'è

il mio padrone, e là quel Gentil'huomo sapreſtimi inſegnare l'hoſteria del Rè.

Mer. Volta queſto canto, e iui dimanda, che ti ſarà inſegnata.

Fro. E Signore vdite di grazia, non la ritrouerò. e fa cenno.

Mer. Che vuoi ch'io ci faccia.

Aſc. Mira, che impertinenza.

Fro. Vdite per grazia, ch'io volti qui? inſegnatemi bene, venite meco, perche io la ſmarrirò.

Mer. Sei molto importuno, laſſami, doue vuoi menarmi.

Fro. E non viene, ò Dio Meſſere per grazia.

Mer. Dimandane ad altri, ch'io voglio entrare in caſa, & ho altri negozij, chi è qui? chi eſce di qua? che proſunzione è queſta, chi ſete? che faceui in queſta caſa?

Teo. In queſta caſa vi ho tal padronanza, ch'à mie poſta poſſo entrarui, & anco habitarui, di che vi marauigliate.

Mer. Non so, che altri, che me vi habbia intereſſe, e ſe pure alcuno ve l'ha, non deue vſurpar di potenza le ſue ragioni, ma molto bene eſperimentarle per ſtrada ciuile di giuſtizia, perche molto mi merauiglio, che così proſuntuoſamente entriate doue ſono fanciulle honorate, come è mia figlia.

Teo. E con

Teo. E con vostra figlia ho tanta domestichezza, autorità, e parentela, che posso praticare, e ſtar ſeco alla libera.

Fro. Ohimè, come ſi ſaluerà.

Her. Come con mia figlia? che intereſſe hauete ſeco? non vi conoſco, ne sò habbiate intereſſe meco, ſete fuori di voi? che modo di procedere è queſto?

Teo. Non poſſo più tenermi. ò Sig. Padre caro, che per tale hora per la prima volta v'abbraccio, e conoſco.

Liu. Ecco Sig. Padre il mio caro fratello Horazio, quale con Fuluio habbiamo così lungo tempo pianti in vano.

Her. Son fuor di me ſteſſo, che mi dite? che vedo? che ſento.

Teo. Io ſon'Horazio voſtro figliuolo, io sō quello, che piccolo mi perdei, e doppo la libertà anco voi mio caro Padre, e mia amata ſorella ho recuperati.

Her. L'allegrezza interna ch'io ſento m'accerta in parte di queſta verita, ma dimmi, come per tale ti ſei paleſato? come entraſti in caſa mia? che fu di Fuluio, che teco teneuo ſommerſo? come ti ſaluaſti?

Teo. Tutto dirò. Nel romperci, che facemmo in Candia, come dal Cielo, e mia buona fortuna fù permeſſo, inſieme con Fuluio, poiche così lo chiamate, poiche di tal ſuo nome non mi ricordo, attaccatomi ad vn tamburo, ou'erano alcune ſcritture, e robbe leggieri andammo à ſaluarci ad vna punta iui

vici-

vicinissima, sotto laquale si era ritirata dal cattiuo tépor ale vna Fusta di Turchi, quali sentitoci lamentare insieme con il tamburo ci saluorno.

Ier. O miracolo stupendo. Doue io con Liuia in vn pezzo di barca à banda máca mi saluai; Voi à banda destra andasti à saluarui; ò ventura incredibile.

Lis. O come ben spesso d'vn male ne nasce vn bene.

Liu. Seguite Sig. Fratello.

Teo. La mattina sendo scesi à far'acqua, scoperti da gente del paese, hebbero caccia, & hauendo noi condotti intorno ad vn gran fuoco, che haueuano acceso, nel pigliar caccia riportorno me alla Fusta, e Fuluio mio fratello, come ò sua buona, o trista sorte volse, lasciorno inauedutamente.

Ner. E restò morto eh? oh infelice.

Teo. Questo non sò; quelli, che si saluorno date in fretta le vele a i venti; doppo lungo viaggio se ne tornorno in Algieri, e nel partirsi le prede, toccai à sorte ad vno Isuf di Tunis con il tamburo oue ci saluammo, poco da loro stimato, oue si ritrouauano lettere diritte à Guglielmo Vandoli qual sete voi Sig. Padre.

Ner. Così è figliol mio.

Teo. Alleuato dal mio padrone, hebbi causa di prender domestichezza con vna sua vnica figlia, quale poi maritatasi, mi chiese al padre in dono, e proui-

stomi di denari, mi donò la libertà.

Her. O insolita gẽtilezza in Barbaro cuore.

Teo. Recuperato la libertà, ne venni a Venezia, doue con alcune delle scritture e lettere ritrouate nel tamburo, cercai instantemente di voi, & à pena da qui, otre hebbi certezza, che partitoui con la famiglia molt'anni sono, per la mancanza delle vostre mercanzie, vi eri rotto in Candia, & iui con tutti sommersoui; tal che vscito di speranza, deliberando passare à Roma, me ne venni in questa Città, doue m'inamorai di Liuia mia sorella non conoscendola; ne potendo ottener cosa, ch'io volessi, mi risoluei quello non poter ottener con preghi, viui parlò per forza, e sotto finto nome di Leandro, che sapeuo douer'esser suo sposo, con inganno me n'entrai in casa, doue ella attendendo la venuta di Leandro, vistomi, tutta lagrimeuole si volse à pregarmi douessi mantener'illesa la sua honestà, & io spinto più da sdegno che da volontà di conseguir quanto ella forse pensaua; stauo minacciandola d'vsurpar ciò che con lusinghe essa m'haueua negato, & ella con calde lagrime visto la mia resoluzione, gettatamisi inginocchioni mi pregò, ch'io gli dicessi chi fussi, doue era la mia Patria, quali fussero i miei parenti.

Her. O caso inaudito.

Teo. Che se pure ero à forza risoluto torli

quanto essa intatto riseruaua al suo sposo, almeno sapesse à chi lo douea concedere, poiche al fine contro sua voglia sendone forzata, glie n'haueria concesso se l'hauesse conosciuto pari à se, e degno di ciò, quando però gli hauessi saldamente promesso congiungermi seco in matrimonio, e con caldissimi preghi supplicandomi: deposto in parte lo sdegno, mi risoluei à narrarli in breue parole la lagrimeuole historia del perduto genitore, con la libertà insieme, e mentre con saldi giuramenti mi sforzauo mostrarli, che ero di sangue vguale alla nobiltà sua, abbondando in vn mar di lagrime, m'abbracciò, e mi baciò; non come quello, che dell'honor suo voleuo esser'vsurpatore, ma come suo caro fratello, dandomi verissimi contrasegni del tutto.

Ter. O inaspettata ventura, ò insolite stranaganze d'amore, o caro figlio dolce, restauratore delle mie perdute speranze, ò figlio amato, o speranza della mia vecchiezza, ecco Horazio caro, ch'io t'abbraccio, e bacio, quando meno il pensai, pur doppo così lungo tẽpo ti ritrouai, e se l'vno è perso, almeno l'altro mi rende il cielo.

Asc. Non posso fin'hora comprendere, che nuoue allegrezze faccino costoro.

Iro. Olà, olà, anch'io ci sono hora, che sete d'accordo, che Diauolo hauete, ser

te molto rappacificati, o voi vi baciate alla peggio.

Lin. O che ventura ineſtimabile; horsù Signor Padre, Sig. Fratello, per non tenerli à tedio ce n'entreremo in caſa. Liſa vieni.

Liſ. Eccomi, non capiſco in me ſteſſa per l'allegrezza.

Her. Entriamo in caſa Horazio mio, che più à lungo, e con più commodità diſcorreremo.

Teo. Entriamo.

Fre. Ho ſentito vn lungo chiacchierare, nõ cercherò altro, anderò ancor'io con gli altri; o queſta è ſtata vna nobil nouella.

SCENA DVODECIMA.

Aſcanio. Eugenia, Lippotamio.

Aſc. NE ho potuto capirne coſa alcuna, ho ſentito ragionar di perdite in Mare, ed altre ſimil coſe, che rammentandomi le mie ſuenture, m'hanno cagionato vn ſtupore, vna marauiglia ineſtimabile; voglio tornar'à parlare à Eugenia, ſe ben ſon talmente trauagliato, che quaſi ſon diuenuto ſtupìdo.

Eug. Eccolo, che viene in quà? Aſcanio?

Aſc. Signora Eugenia, gli conoſcete coſtoro, che hanno parlato quì?

Eug. O non gli conoſcete? è il Sig. Heraſmo

ſmo, la ſua figlia, & vn foreſtiero, che ha fatto vn'aſſai lungo ragionamento.

Aſc. Di grazia Signora venite fino alla porta, acciò non ſiamo ſentiti ragionare.

Eug. Ben ch'habbia cauſa di non farlo, nulladimeno voglio obedirui, io vengo.

Aſc. Mi hanno talmente conturbato i ragionamenti di coſtoro, che non ſono in me ſteſſo, ne sò da quello deriui, mi è ſopragiunto dal ſentirli parlare vn coſì notabile ſolleuamento d'humori, che non poſſo viuere; ecco Eugenia.

Eug. Aſcanio?

Aſc. Signora ſon qui, V. S. non crederà, che mentre ho ſentito i ragionamenti di queſti vicini, ben che non gli habbia in tutto compreſi, m'è ſopragiunto tal nouità nell'animo; che è coſa incredibile.

Eug. E che vi noia il ragionar loro, penſate ſe queſto è, non ſapete, che altra ſcuſa pigliarui per andaruene, lo vedo ben'io.

Aſc. V'ingannate.

Lip. Sarà neceſſario farſi vno all'altro piena *quatatione, cum pacto inter partes firmato de amplius non credendo.*

Eug. Vedo ben'io per quante ſtrade cercate allontanarui da me.

Aſc. Non à fe, altro mi rende nouità.

Lip. Mal caminar di notte; ohimè gente alla mia porta. *Quid noui.*

Eug. E qual'a me ſi rende più nuoua, che la voſtra finzione.

Aſc. Eu-

te del fauore, doue io poſſa renderle il contracambio, lo farò volentieri; Eugenia, ſe ſi è partita ſuo danno, vattene ad alto.

Eug. Io vado; mi riſoluo in fine abbandonar coſi pericoloſa, e poc'honeſta impreſa.

Lip. Sig. mio io ſon Dottor di Legge, e de' buoni di quà, ſe ha di biſogno dell'opera mia, in contracambio della ſua buona volontà uerſo mia moglie, e me, eccomi pronto.

Aſc. Mi diſpiace non hauer potuto effetuarla.

SCENA DECIMATERZA.

M. Riccardo, Lippotamio, Aſcanio, Licronio, Leandro.

Ric. GAbelle, barcaruoli, mancie, rigaglie, non ſe ne ſcappa mai, ò ſenz'altro è queſto M. Lippotamio, molto in queſt'hora per ſtrada.

Lip. Ma doue penſa V. S. ſia per eſſere andata queſta ſgraziatella.

Ric. Seruitor Sig. Lippotamio.

Lip. Buon dì Sig. mio, chi ſete?

Ric. Non mi riconoſcete, ſon Riccardo [illegible] voſtro ſeruitore.

Lip. *Lupus in fabula*, appunto ſtento per voi, quella ſciaguratella, che mi laſſaſti ſe n'è fuggita di caſa mia, come ſi può humanamente credere, *propter*

perdendam virginitatem, per dirla coperta.

Ric. Come fuggita? o pouero me, per gratia non burlare, ch'è figliuola d'vn primo Gentilhuomo di quà.

Lip. Fusse figliuola di Bartolo, questo Gentilhuomo era per consolare Eugenia mia moglie, che se non era questo, si saria disperata, che l'obbligo, che gli tengo Dio lo sà.

Ric. Bisogna pensiate à cercarla, à vedere come sia stata la cosa, altrimenti voi ne patirete le pene.

Lip. Vorrò vederla *de iure*, e quando sia persa è altro, ch'vna schiaua.

Ric. Cotesta non è buona regola, bisognerà pagarla, & in oltre hauerete da far con altri, che con me.

Asc. Questo è negozio d'hauerci degli impicci Sig. Dottore.

Lip. Litigherei col gran diauolo, e se sia di ragione la pagherò, e doppo mi metterò à cercarla, e ritrouandola la metterò in questa casa à pigione *ad lucrandum inhonestè*, à farla sgualdrina, reintegrãdomi del mio *per fas, & nefas*.

Lic. Che gente è questa? mi par'il nostro vicino; buona sera, Sig. Dottore, o ben trouato, Sig. Riccardo, chè fate qui in strada?

Ric. Non vorrei mai hauer conosciuto V.S.

Lic. Perche?

Ric. O Sig. mio haueuo inauedutamente recuperata Cintia vostra figlia di ma-

no di Turchi, & hauendola lassata, nó sapendo all'hora chi fusse, in guardia a questo Dottore, mi dice essersi partita da lui.

Lic. Come Cintia mia?

Ric. Quella, che perdesti piccola, ch'haueui a balia ad vna villa uostra lungo il Mare, andando, come è il mio solito, in Constantinopoli, mi fu messa innanzi, come quella, che diceuano esser di quà, ne hauendo io potuto, per l'improuiso bisogno, che mi venne d'andare à Ragusa, vedere con li contrasegni, che haueuo di chi fusse, ho il fatto minutamente saputo in Ragusa da M. Gismondo Valerij amicissimo di V.S.

Lic. O Suenturato me; e che n'è stato? come s'è persa? pensate Dottor mio hauere à dar conto di questo fatto.

Lip. Rimetterò le mie ragioni in qualsiuoglia Galant'homo.

Lic. Ci bisogna altro, o disgraziato me, o M. Riccardo, è possibile.

Lea. A mala pena me li sono sbrigato d'intorno, o che gente è questa?

Lic. Ah M. Lippotamio, non se ne doueua tenere cosi poco conto.

Asc. Non è bene, che mi lasci vedere, che c'è il padre di Leandro.

Lip. Si, che doueuo tenerla attaccata alla brachetta io.

Lea. E mio padre, voglio accostarmi; buona notte Sig. Padre.

Lic. Buona notte, e buon'anno, o figliuol mio disgraziati noi, questo Gentilhuomo haueua recuperato di mano di Turchi Cintia tua sorella, e non sapendo chi fusse, l'haueua data in serbo à questo maledetto Dottore, e dicono, che è stata rùbata, ò se n'è andata.

Lea. Come in sua guardia?

Lip. Il canchero, che ui mangi, questa è roba fidata, non son'obligato, fra voi sbrigatela, se uolete nulla da me ponetemi la domanda, *factum in fectum fieri non potest* canaglia.

Ric. Dirò, Sig. mio haueuo lassatola per nô hauer donne, dalla moglie di M. Lippotamio, mentre son tornato, se ben mi son trattenuto dalle 24. fino adesso in Dogana, l'ho trouato qui, e mi ha subito detto, che s'è fuggita, ne ho potuto ritrarne altro.

Lea. Ed era in casa di questo Dottore?

Ric. In casa sua propria, & io, che con tal nome la riceuei, la chiamauo Violante.

Lea. O pronidenzia diuina, mio padre; Violante altrimenti Cintia nostra è in luogo sicuro.

Asc. Gran cose ascolto.

Lic. Come in sicuro, tu stesso sai doue Cintia nostra si ritroua?

Lea. Io stesso lo so, e deue sapere VS. ò insoliti auuenimenti d'amore, che io non Cintia nostra, ma semplice Violante schiaua credendola, acceso dell'amor

l'amor suo, dubitando, che ella di Ascanio amico fusse inuaghita, sotto nome di lui ingannandola, l'ho rapita, e mentre in casa di M. Agnesa nostra comare qui vicina l'hebbi menata, fui subito interrotto, nel voler salir con lei, dal Sig. Ainolfo Ponopoli mio amicissimo, quale sforzandomi ad andar seco per vrgenti negozij, m'ha trattenuto fin'hora, & essa in guardia di Landolfo nostro, e di M. Agnesa se ne stà.

Asc. Voglio scoprirmi. Sig. Leandro, ho inteso il tutto, e per cauar di dubbio V. S. sappia, che Violante, che hora ritroua per sorella, mai da me hebbe causa di men, ch'honestaméte viuere.

Lea. O Signor. Ascanio, hora m'auuedo quanto mal credei di voi, e di cio chiedo perdono.

Lic. Poiche hauesti tal pensiero, benche non siasi effettuato, voglio Leandro, che ad Ascanio la concediamo per moglie, & esso ritiratosi con noi, goderà questa poca di pouertà nostra in pace con tutti.

Ric. Son talmente stordito da queste nouità, che mi par dormendo insognarle.

Asc. Auanti, ch'io accetti il partito, piaccia per grazia alle SS. VV. chiamare in strada il Sig. Herasmo, che hauendo sentitolo parlar'a lungo con vn forestiero d'alcuni negozij, haurei caro saperne l'intero.

Lic. Molto volentieri, poiche à tutti i par-

titi voglio, che mio figlio mantenga la parola con sposar Liuia.

SCENA DECIMAQVARTA.

Herasmo, Licronio, Riccardo, Ascanio, Leandro.

Her. CHI è giù?

Lic. Siamo noi Sig. Herasmo, per grazia scenda a basso.

Ric. Sento maggiore allegrezza, ch'io prouassi a' miei giorni, poiche del discontento, che haueuo della perdita di Violante, riceuo contento nel ritrouarla. & in vn tempo vederla accasata.

Her. Chi mi domanda?

Lic. Seruitor Signor mio, noi l'adimandiamo.

Asc. L'ho fatta addimandar'io, mi perdoni del fastidio.

Her. Che desidera V. S.

Asc. Deue sapere, che essendo qui per alcuni miei fatti, ho sentito, che V. S. & vn'altro forest ero faceuano gran ragionamenti di perdite in Mare. di partita di Venezia, e simil cose, delle quali prego V. S. a darmi certo ragguaglio.

Her. Dirò il tutto cortesemente, poiche l'allegrezze, e le buone nuoue si possono liberamente conferire, perche gli amici se ne rallegrano, e gli inimici se ne rattristano.

Lic. Li

Lic. I'addimandiamo, come amici tutti per rallegrarcene.

Her. Basta Licronio, fin'hora non vi feci meco dichiarato, per tale, ma mio figlio, sò vorrà l'honor suo per se.

Lic. Son pronto insieme con Leandro mio à far quanto promessi, quando ne siate contento, & ecco lui stesso, che dirà il medesimo.

Lea. Son prontissimo quando mi sia concesso sposar la Signora Liuia, e son qui per questo; ma per grazia, che vostro figlio volete inferire.

Her. Vi dirò il tutto; io non sono Herasmo Giusti, ma si bene Guglielmo Vando li nobile di Venezia, che essendomi partito di là segretamente, mi roppi con vn Vascello in Candia, & iui persi duoi piccoli figliuolini, vno chiamato Horazio, l'altro Fuluio, hora Horazio l'uno de' duoi ho ritrouato con grãdissima mia allegrezza, quale saluatosi, n'andò per strauagante strada prigione di Turchi, l'altro rimase in Candia, quale tengo per morto.

Asc. E di quello, che rimase in Candia Sig. Guglielmo non hauete mai hauuto noua alcuna?

Her. Dio uolesse, che se cio fusse sarei il più contento del mondo.

Asc. Riconoscete questo anello.

Her. Fromba la porta qua il lume col quale m'hai accompagnato per le scale; ben riconosco l'impronta con il nome

scrittoui; ohimè que sto è l'anello, che Fuluio mio hebbe da me per trastullarsi mentre la fortuna del Mare ci andaua combattendo, qual legai alla cordellina della sua camicia, acciò non lo perdesse. Dite di grazia quel Gentil'huomo, come v'è peruenuto in mano

Asc. E si come vi rendo l'anello vi rendessi anco vostro figlio, che ne diresti.

Her. O Dio, che contento

Ric. Che nouità sent'io ?

Asc. Io son Fuluio da voi tanto desiderato, che saluatomi con Horazio fui da certi Turchi lassato in Candia, & iui alleuato da vn nobil'huomo di quel paese, quale venuto à morte, m'ha fatto anco parte delle sue facultà.

Her. Come figliol mio, che cõtẽti sõ questi.

Asc. Ed ecco, che come caro mio genitore tanto da me fin qui desiderato in vano, vi abbraccio, e bacio.

Her. Et io caro figlio ti riceuo, e riconosco per tale, o fortuna grande in vn punto, disconsolatissimo, rendermi pienamente consolato .

Lea. O Sig. Ascanio, ecco, che come amico caro, & in oltre come Cognato amato vi conosco, & accetto.

Lic. Piango dall'allegrezza.

Ric. Et io con tutti mi rallegro de' com[...]nu ni contenti, e per compiment[...] tante felicità al Sig. Ascanio, pe[r] contradote di Violante, dò, eco[n]cedo ventimila scudi, che mi ritrouo, riseruan

dome

domene solo l'vsufrutto mentre viuo, poiche ad altri non ho da lasciarli.

Asc. Et io, con tutti questi SS. di così gran donatiuo ringraziandola, l'accetto per caro padrone, e compiacendosi, voglio li venga à goder con noi.

Her. Entriamo in casa, che riuedrai Horazio, e voi Sig. Leandro tocchèrete la mano alla sposa.

Lea. Entrino V. S. il Sig. Ascanio, & il Signor Riccardo, che io, e mio padre ce n'anderemo per mia sorella, menandola qui in casa di V. S. per l'vscio di dietro.

Her. Come sorella?

Lea. Saprà il tutto, vadino, & aspettino, ch'hor'hora siamo da loro

SCENA VLTIMA.

Leandro, Licronio, Capitano, Spolpa, Squacquera, Piantamalanni.

Lea. CHE gente è questa.

Lic. Nô sò a fè, vengano molto passeggiando alla braua; ò è il Capitano Sbaraglia nostro vicino, mira, chè comitiua di gente armata ha seco.

Cap. Ala, ala, ala dico.

Lea. V'è il Seruitor del Sig. Herasmo.

Lic. Mi ci pare anco quel sgraziato del Seruitor di M. Lippotamio.

Sp. O se c'incontriamo nel Bargello ci cauerà ben'egli la voglia di far'il smargiasso.

Cap. Intendete pur bene il batter della marciata, dell'ordinanza, del uoltafaccia, della scaramuccia, e della ritirata.

Sq. Chi io? pensate.

Sp. Sig. Capitano andiamo à disarmarci, che intãto impareremo à costoro metter in ordin la scaramuccia, perche la ritirata non credo sia necessario insegnargliela.

Lea. Sig. Padre, per grazia inuitiamolo à cena, che ne piglieremo vn poco di spasso.

Lic. Inuitiamolo, accostati, che io ti seguo

Cap. Ecco gente, arme, arme, innanzi, innanzi Spolpa, innanzi compagni.

Pian. Innanzi pur voi, che noi altri ci siamo per vn di più.

Sq. Ohimè, m'arrendo io per il primo.

Lea. Buona notte Sig. Capitano, che ha di nuouo V. S. che è con questa gente armata à quest'hora per strada.

Pian. Poteui pur farti honore sciagurato.

Cap. Questa gente bizzarra, soldati di fortuna, m'hanno eletto per lor generale, & io ho accettatili nel numero de' miei confederati, e perche l'esercizio è quello, che rende l'huomo insuperabile, gli ho menati à vestirsi di quest'arme, acciò posino giorno, e notte esercitarsi combattendo fra di loro per scherzo, dormendo nella nuda terra, vestiti di quelle; e così facendo accomodar'i lor corpi alle gloriose fatiche della guerra, e son talmente inue-

lenitì

leniti al combattere, che se non ero io, che non l'ho consentito, voleuano assaltarla.

Sq. Io nò, fa per metter male, non lo credete.

Sp. O tu sei il nobile insolente, quando parla il padrone doueresti tacere.

Lic. Mi piace tal suo pensiero, ma per questa sera vorrei, che deposti gli sdegni, veniss à cena da noi, quando però si compiacesse di fauorirci.

Cap. Come nò, non sanno quanto sia in obligo con le SS. loro.

Pian. Forse, che s'è fatto pregare.

Lea. Siamo in nozze, & in allegrezze, e la tornata di M. Riccardo, nella casa del quale V. S. sta à pigione, ci ha dato il complimento delle nostre felicità.

Sp. E tornato M. Riccardo eh? domattina in quel buon punto mucciamo di casa.

Lic. Prometto io per lui, che viuente il Sig. Capitano si compiacerà senza recognizione alcuna lassargliela godere.

Cap. Et io accetto tal cortesia contro ogni mio solito.

Pian. Senti come è degneuole.

Cap. Et effettuerò il mio pensiero di non ritornar più à Trieui mia Patria.

Sp. Dottori d'Ascoli, Soldati da Trieui, e Seruitori dal Borgo, non furno mai buoni.

Sq. Che chiacchieri di Borgo? o Compar Stenta fà, che non ci habbiano a'nfilzar fra di noi.

Lic. Sig. Capitano entrate, andiamo Leandro, che mi par mill'anni riueder la mia cara Cintia.

Lea. Andiamo; tu Spolpa procura sia in ordine da cena, e tu Squacquera piglia cura di chiamar'il Sig. Lippotamio tuo padrone, e sua Signora Consorte.

Cap. Auanti si partino vedino per grazia vna breue lezione data à questi miei nouelli soldati; marcia in ordinanza.

Sq. Più presto il Birro, che il Soldato, o quant'impacci, potta del Turco.

Pian. Camina, camina, pensi mangiare il pane à tradimento eh?

Sp. Via là, via là furfantoni.

Cap. Albòra, volta faccia, indietro, lesti all'arme, innanzi, brandite a vso di combattere, o buono, ta pa ta pa ta pa ta, indietro, indietro, albòra, marcia con passo lento, o braui, o braui, o bene.

Lea. Buono à fe, entrino in casa per grazia; Andiamo Sig. Padre.

Cap. Entrerò à fauorirli.

Sq. Signor sì, anch'io obbedisco, ecco, che vado.

Pian. O prosuntuoso corpaccio.

Cap. Mira poca riuerenzia.

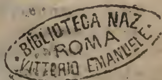
Pian. Voglio ve li friggiate i soldati, che non son'insolenti; Spolpa vieni, che adesso è il tempo da sguazzare.

LICENZIA.

Sp. NON v'è dubbio, nobilissime, e bellissime Signore; Gentilissimi Spettatori, ch'essendo hormai passata l'hora della cena, volentieri vi degnereste à queste nozze ne à noi parrebbe molto graue il raccettarui, e nõ b stãdo da cena, vi darémo anco volentieri da dormire, ma l'incapacità del luogo, e'l nõ essersi potuto far cosi presto prouision per tutti, farà, che ve ne tornerete digiuni alle case vostre. Sol mi duole di queste Signore Dame, che s'hauessero potuto fauorirci, si sariano contentate di quelle viuande, che per la scarsità del tempo gli fussino preparate. Ma fra questi SS. so certo vi sono alcuni stomacuzzi, che mal s'accomodano à gustar d'altre viuande, che di quelle dalle lor proprie mani fabbricate, e l'altre (benche communemente piaccino, & habbino quelle circustanzie necessarie à gustare, e nutrire) gli rendanò nausea, gli dispiacciano, e ne fuggano l'odore, non che si degnino d'assaggiarle; e questo à mio parere nasce da vna lor folle opinione, che non vi sia alcuno, fuor d'essi, che sappia tener'in mano lo spido da infilzar polli, non che accomodargli per i gusti degli altri; nè s'accorgono i pouerelli, che si come non sti-

mano l'altrui composture, vniuersalmente gli altri, che non hanno il gusto guasto, abborriscano le sciocche loro inuenzioni di viuande nuoue; che habbino à lor parere, à insegnar'à gli altri cuochi, à far non ch'i pasticci, le frittare alla Fiorentina; Paschinsi delle lor viuande stiracchiate, ch'altrui danno poca sustanza, e men diletto, e noi altri ci andremo empiendo il corpo di quelle, che maggior parte di voi hauete gustato, e lassandogli nella lor poco seniata opinione, quale à giudizio de' Sauij è reputata vna stitichissima malignità; per, con il biasimo de gli altri, coprir'i lor goffi spropositi: andremo allegramente passando il tèpo; intanto se la Comedia v'è piaciuta, fatene segno.

IL FINE.



Carte,	Verſi,	Errori,	Correzioni.
3	35	*perdita*	*perduta*
4	24	*modo*	*nodo*
5	13	*rimaſteci*	*rimaſtici.*
14	6	*mi ci manderà,*	*mi comãderà*
14	14	*vn par ſuo*	*in par ſuo,*
21	14	*non ha,*	*non s'ha.*
22	10	*biſognaua,*	*biſogneria.*
26	30	*che*	*sì che*
35	4	*poi rimetto,*	*poi mi rimetto*
37	30	*non voglio,*	*non ſoglio.*
43	29	*rogato,*	*rogito*
44	5	*Parag. primũ,*	*Primeno,*
46	17	*leuerà,*	*alleuierà*
48	19	*del rame,*	*dell'arme*
53	10	*viuere,*	*ſeruirui*
70	1	*Pandolfo,*	*Landolfo*
70	25	*Horatio,*	*Hera ſmo*
75	3	*pregherai,*	*pregierai*
76	16	*oh ſe,*	*SS.*
77	15	*vſq; non*	*vſq; ad*
83	28	*Icanie,*	*Ircanie*
88	10	*corrino,*	*corriamo*
88	34	*moia,*	*mira*
89	27	*la ria,*	*la ſua.*
92	23	*Di buono,*	*tutto il reſto doue dir ſolo. Ognuno biſogna, che ſerua à quello, ch'è buono.*
105	16	*Dianora,*	*Dianira*
126	25	*marita,*	*merita*
142	6	*sbraneta,*	*sbranata*
157	14	*del Birro,*	*del Boia*
177	23	*Manco*	*Meco*

Gli altri ſi rimettono al diſcreto Lettore.

REGISTRO.

A a b c d e f g h i

Tutti ſon ſeſterni, eccet-
to A primo, ch'è terno.